

FUOCO NEI SEMINARI

APPUNTI DI PASTORALE DELLE VOCAZIONI

(pagina bianca)

FUOCO NEI SEMINARI

APPUNTI DI PASTORALE DELLE VOCAZIONI

(pagina bianca)

p. Stef. Iginò Silvestrelli

Fuoco nei seminari

**APPUNTI DI
PASTORALE DELLE VOCAZIONI**

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

1971 - Prima edizione
1971 - Seconda edizione
1972 - Terza edizione
1990 - Quarta edizione

[con approvazione ecclesiastica]

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

viale Vaticano, 50 - 00165 ROMA - CCP 42867002

PRESENTAZIONE

Il volume compare in quarta edizione per un successo editoriale che pone in evidenza non solo l'attualità dell'argomento e cioè la formazione di seminaristi e giovani aspiranti alla vita religiosa, ma anche un certo stile attraente e vivace, come si addice ad una materia così plastica, generosa e imprevedibile come è la giovinezza, specialmente quella 'eletta'.

Padre Stef. Iginò Silvestrelli, che ne è l'autore, non avrebbe bisogno di presentazione; mi sia solo consentito ricordarlo qui, quando ero suo compagno di studi ginnasiali a Trento in anni lontani: statura slanciata, due occhi neri vivacissimi, un giubbotto marrone tipo militare, calzoncini scuri, svelto nel gioco, devotissimo all'altare e obbediente, direi devoto verso i superiori.

Questa personalità non è mutata con gli anni: la stessa giovialità, limpidezza e l'entusiasmo per la Chiesa, per la gioventù 'vocata', un grande amore per Gesù Cristo e per il suo Vicario.

Il libro che presentiamo ne è l'immagine viva; sarebbe allora superfluo cercare in esso il 'trattato' teologico o psicologico sull'età evolutiva. Sotto questo aspetto il saggio resta al di sotto di certi autori di psicologia religiosa o di ricerche sociologiche sulle vocazioni riuscite o fallite. Niente di tutto ciò, per una ragione che mi pare intravedere dopo la lettura del bel volume: l'Autore (come confessa) ha passato ben 45 anni in istituti di formazione pre-adolescenziale e adolescenziale; dalla sua esperienza diretta e vissuta è sbocciato questo prezioso manuale di prassi educativa delle vocazioni ove il panorama sul mondo giovanile freme della sua ricchezza sorprendente, della sua fantasia creatrice, delle sue straripanti energie e del suo entusiasmo per gli ardimenti più impegnativi.

La vita dunque precede la teoria; è di questa vita che bisogna tenere conto, anche attraverso il collaudo in un'epoca, come la nostra, in cui una certa freschezza giovanile, il desiderio di libertà e l'enigmatica ricerca della propria individuale coscienza, caratterizza le nuove generazioni.

Ma lo stile espositivo del volume non deve indurre il lettore a credere che si tratti di uno zibaldone di memorie: no. Sotto le apparenze di un discorso familiare, l'Autore ha affrontato

tutti i temi più ardui del nostro tempo sulla vocazione sacerdotale e religiosa. Voglio accennare ad alcuni come ad esemplificazioni significative.

Anzitutto, la questione: solamente seminari maggiori o anche seminari minori? A parte l'ambiguità di taluni tentativi di denominazioni nuove, l'Autore constata come l'abolizione dei seminari minori ha provocato danni quasi irreparabili. Si adduceva e si adduce la ragione che su 100 ragazzi tra i 10-13 anni (età in cui affiorano i primi segni di vocazione) solo 20 o anche meno, riescono; si è posto così l'accento se i sacrifici del seminario minore siano sufficientemente compensati da risultati complessivamente modesti.

Padre Silvestrelli ritiene (e crediamo giustamente) che non solo il Concilio Vat. II li raccomanda, ma che, con i dovuti adattamenti e cambi dei tempi, essi restano i 'vivai' delle vocazioni più belle. Togliete (egli dice argutamente) i vivai e vedrete a che si riduce la forestazione.

Poi egli scende ad enumerare nei vari capitoli (sono 45, in forma di medaglioni spigliati e densi) alcuni errori commessi nella direzione dei seminari minori: spericolate acrobazie per lanciare (si dice) i giovani nel mondo in cui un giorno dovranno esercitare il loro apostolato, con le conseguenze che si vedono.

E ancora, l'ossessione del numero: si vorrebbe che il seminario 'rigurgitasse' di giovani, a scapito della qualità e con il rischio di mandare

avanti ragazzi fragili, psichicamente anormali. Perché poi scaricare nel seminario minore 'prefetti' o assistenti studenti di teologia, pericolanti o lunatici e zoppicanti nella morale? Che dire infine del permissivismo o della rilassatezza nella disciplina, ridotta al 'minimo'? Questo è il laccio della libertà giovanile.

In particolare p. Igino con finezza psicologica ritiene che se in tempi passati il flagello dei seminari potevano essere i corruttori, oggi sono piuttosto i 'sabotatori', cioè quei giovani che spargono tra i compagni l'irrisione sulla preghiera, sull'obbedienza, e persino sulla Fede. Non meno funesta è la presenza di professori che del prete non hanno nulla o quasi; e ancora l'eccessivo contatto con il mondo.

«Quando la cera supera la fiamma, la spegne», osserva con viva immagine l'Autore: e cioè quando la vita del seminarista si invischia in simpatie ambigue, in strambe pretese, o in languori sentimentali, che cosa si può attendere?

A queste denunce l'Autore oppone una grande fiducia nella gioventù moderna, come ad esempio la legittima gelosia della libertà personale, una certa innocente disinvoltura in materia di pudore e della purezza, la generosità nell'accettare sacrifici purché in vista di un grande amore con Gesù Cristo, l'entusiasmo per le cose grandi.

Non è senza motivo che p. Igino più volte si appelli agli esempi di s. Giovanni Bosco, l'incantatore insuperato dei giovani che con l'amorevolezza sapeva accendere nei giovani segrete

ansie del divino, l'entusiasmo per la vocazione sacerdotale, mirabili ascensioni nelle vie dello spirito. E' questo amore sacrificato e puro per i giovani che costituisce l'edificio pedagogico per la coltivazione degli 'eletti' e per la loro perseveranza lungo il difficile cammino dell'adolescenza.

Ne sono testimonianza concreta le ampie citazioni di lettere, di diari, di confidenze scritte che come sfaccettature di un prisma riflettono l'opera mirabile della Grazia divina sorretta dall'amore sconfinato con cui l'Autore ha guidato i giovani sui sentieri della gioia sacerdotale e religiosa.

Alla vigilia del Sinodo dei Vescovi che tratteranno di questo vitale problema per la Chiesa, il volume costituisce un utilissimo sussidio per tutti: per i Vescovi, per i maestri di spirito, per i confessori e per gli educatori dei giovani che Gesù anche oggi invia alla Chiesa.

Non mi resta che augurare nuovi successi e soprattutto ampia messe di fiducia nel futuro, di grande speranza nei giovani e di impegno apostolico verso la porzione eletta della Chiesa.

Roma, 8 settembre 1990

Festa della Natività di Maria SS.ma

d. Dario Composta
professore nella Pont. Univ. Urbaniana

(pagina bianca)

1. Bibliografia?

Costretti dalla dolorosa carenza insistente di vocazioni, molti esperti in scienze sociologiche, psicologiche e pedagogiche, hanno detto e scritto, criticato e precettato esaminando or l'uno or l'altro dei molteplici aspetti del complesso problema pastorale inerente alla vocazione sacerdotale o religiosa; né manca, grazie al cielo, chi presenta il problema sotto la luce soprannaturale, trascendente, di una chiamata carismatica, che si articola in mille interventi di Grazia, che portano il prescelto alla accettazione spontanea della volontà di Dio, alla perseveranza, al gaudio indefinibile di una fusione di spirito col Cristo, che sa di unicità e di totalità.

Queste pagine hanno nulla di sensazionale da aggiungere al molto già detto e spesso autorevolmente: riflettono una esperienza vissuta quasi ininterrottamente dal 1946: anni di predicazione e di accostamento, per direzione o consiglio, offerti a migliaia di adolescenti e di giovani incontrati nelle più varie occasioni e in ambienti altrettanto diversi, non con l'esplicito intento di farne dei 'semina-

risti' o degli 'apostolini', ma con l'ansia segreta di scorgere qualche contrassegno della predilezione divina e incoraggiare una generosa risposta.

Non ignoro autori e libri, trattati estesi e articoli occasionali; ma sotto queste righe stanno loro, i moltissimi adolescenti, chierici e novizi, che parlano così come a me hanno parlato o scritto riflettendo sul mio diario e sulla mia esperienza il loro animo, il loro travaglio, la loro scienza o esperienza vissuta nella gioia di una scoperta stupenda, di crisi insorgenti e penose, di rinnovate riprese, di traguardi finalmente conquistati con l'ardore dei campioni. E' alla scuola di questi ragazzi 'scelti', che non mi stanco di frequentare e che vorrei poter sempre frequentare, che ho appreso quanto è detto in questo volume che continua l'esperienza dell'altro, *Educhiamo i chiamati*.

Non credo esista cattedra migliore per una conoscenza retta e sempre aggiornata della pedagogia adolescenziale, soprattutto in ordine alla vocazione, di questo accostamento assiduo e mai stanco dei ragazzi stessi e di una esistenza vissuta il più possibile con loro.

Non nego importanza allo studio di tavolino e alla frequenza in scuole ben fornite e capaci; tuttavia queste premesse non bastano per conoscere e capire l'animo dei ragazzi in genere e dei 'chiamati' in specie. San Filippo Neri, s. Giovanni Bosco, s. Gaspare Bertoni, il b. Giovanni Calabria... sono stati a questa scuola, alla scuola di una esperienza vissuta e patita tra i giovani; fatti allievi dei loro

stessi allievi, hanno acquisito quella che giustamente è chiamata tuttora “ars artium difficillima”. Vivendo un’intera esistenza con loro, al servizio diuturno delle loro anime, hanno meritato la non facile promozione al reclutamento di molte vocazioni efficienti, anche là dove una affrettata e impaziente verifica aveva precluso ad altri la semina o il raccolto.

Bibliografia?

Non sarebbe difficile offrire qualche indicazione, qualche nome, dei titoli, dei riferimenti; né manca in queste pagine l’eco di studi e di meditazioni fatte su testi di esperti; né potrebbe essere in alcun modo giustificata la mancanza di richiami biblici, evangelici e apostolici, e di citazioni dai documenti conciliari e dalle direttive pontificie.

Tuttavia sono piccoli seminaristi, liceali, chierici di teologia, novizi religiosi, e tutti vivi ed eloquenti, anche se nascosti nell’anonimato, che ora parlano di quanto di più caro hanno scoperto nel segreto dell’anima e tengono come il tesoro del cuore (cf. Mt 6, 21).

I ‘scelti’ sono loro: di essi qui si parla; e sono le loro istanze, le loro esperienze che qui parlano a quanti sentono il dovere e sospirano la gioia di «dare incremento alle vocazioni sacerdotali» (O.T. 2/A). Non sarà stata fatica inefficace essere tornati allievi dei nostri stessi allievi: sarà forse evitato il pericolo di esser trovati e giudicati vecchi in quest’ora grave della Chiesa santa, che se giustamente fa pensare all’«ora del Getsemani» (Paolo VI, 20 febbraio

1971) è preludio di un risveglio di primavera e di risurrezione.

Ritorniamo a scuola, sconfessando niente e nessuno all'infuori di quella autosufficienza che sbarra la via al passo di marcia cui è doveroso e urgente allinearsi nella soluzione di un problema di vita per il sacerdozio ministeriale e per gli istituti religiosi: non mancheranno la forza e il conforto delle parole profetiche di Gesù: «*Ti benedico, o Padre..., perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11, 25).

...E tutto all'insegna della carità – «*Tutto si faccia tra voi nella carità*» (1 Cor 16, 14) – tacendo allusioni o riferimenti che in qualsiasi maniera possano ferire persone o istituzioni, nel desiderio sincero di recare fiducia e consolazione spirituale.

Frustrazioni per nessuno

2.

Un docente di università ha contestato il titolo del precedente volume *Educhiamo i chiamati*: secondo lui la parola ‘chiamati’ non è indovinata né opportuna, perché sia nei seminari diocesani sia nelle cosiddette scuole apostoliche, non si possono dire chiamati tutti gli allievi per il solo fatto di trovarsi in ambienti intenzionalmente voluti e organizzati per l’educazione vocazionale.

L’appunto non colpiva nel segno: infatti sia in quello come in questo volume, il discorso verte proprio sul tema della formazione di coloro che nelle intenzioni di Dio (spesso a noi occulte o non chiaramente espresse) sono veramente dei ‘chiamati’, perché ‘scelti’ (cf. Gv 15, 16).

Ammessa l’opportunità di avere ambienti fatti e organizzati allo scopo preciso di offrire ai candidati al sacerdozio e alla vita religiosa un clima adatto alla scoperta prima, e allo sviluppo poi, di una eventuale vocazione; e accettata una logica gradualità in tutto questo germogliare e crescere;

e constatata la presenza in siffatti ambienti di adolescenti la cui vocazione non è ancora apparsa evidente o non sicura appaia l'accettazione della scelta divina; si pone il quesito: pur sapendo che tra gli allievi ci potranno essere dei 'non chiamati' (perché 'non scelti'), nella strutturazione di programmi e di orari, e nella aerazione dell'ambiente educativo, come nella selezione di persone e cose, di metodi e di tecniche, il criterio selettivo dovrà orientarsi al servizio dei chiamati o dei non chiamati?

La risposta non sempre è stata serena ed equilibrata: il timore (talvolta esagerato, ipotetico in certi casi, e spesso ipertrofico) delle frustrazioni inferte nei 'nostri' ambienti a coloro che non risultarono né disponibili né disposti, ha spinto alcuni educatori a pronunciare verdetti spietati contro soprattutto i seminari minori e le scuole apostoliche, e tale condanna ha indotto a chiudere vivai nella assurda speranza di servire meglio la causa delle vocazioni.

I fatti parlano da sé, e costringono a un ripensamento più approfondito e più serenamente critico circa strutture, orientamenti pedagogici e didattici, al fine di aggiornare ogni cosa a una maggior efficienza e non a una irrazionale soppressione. Vivaio è vita in atto. Né oso dubitare sia stata una delle migliori benedizioni che il Concilio di Trento ha portato alla Chiesa santa, l'istituzione dei seminari: aggiornare vorrà dire molte cose, prima che sopprimere!

Si discute così da molti: se in un seminario minore (media, ginnasio, liceo) su cento allievi, solo venti (ed è già molto, stando alle statistiche!) saranno preti (perché effettivamente solo questi sono stati chiamati), nella scelta dello stile o spirito d'ambiente deve darsi la preferenza alla maggioranza o alla minoranza?

Per quanto oculata e diligente possa essere la selezione antecedente l'ingresso, certamente la minoranza è così strettamente legata alla maggioranza e ad essa compaginata nel ritmo quotidiano, da render impossibile una pluralità di metodi e di misure.

Il bene posto in causa e la finalità dei seminari optano per la priorità e la preferenza a coloro che Dio ha chiamato al sacerdozio. Questi, dunque, hanno per primi il diritto a realizzarsi pienamente in ordine alla vocazione, senza subire limitazioni o frustrazioni che possano mettere in forse il libero e generoso proseguimento della loro risposta.

Ciò non toglie, non deve togliere, che gli altri possano sviluppare in pienezza la preparazione al loro destino, senza subire minorazioni e frustrazioni. Se un padre organizza e dispone ogni dettaglio per le nozze di uno dei suoi figli, penso che gli altri fratelli e i fortunati invitati al banchetto nuziale debbano godere di quell'apparato, senza subirne torto o danno. Il festeggiato (in minoranza!) non fa la fortuna di tutti quelli che si assidono alla sua stessa mensa? E' appena assurdo pensare il contrario.

Per una presenza che appare magari per lungo tempo (come può avvenire nelle medie) incerta e ipotetica, vale la pena organizzare tutto in chiave di formazione vocazionale? Pare di sì, purché lo stile adottato non sia di pregiudizio ad alcuno: non sia favorito il sogno, quando è necessario che educatore e allievo prendano coscienza di una realtà che coinvolge la formazione della personalità e la realizzazione di un destino che assorbe l'esistenza e ha un'eco nell'aldilà. Sia a ogni costo evitata la saturità, generatrice di più o meno latenti rigetti e di odiose rivalse; né si creino i vuoti di una educazione unilaterale ed univoca, buona per essere preti, deficiente per diventare padri di famiglia.

Frustrazioni per nessuno: né quelle provocate per difetto, né quelle causate da eccesso. Se tutto sarà minuziosamente studiato per preparare al popolo di Dio i suoi migliori figli, quale danno potrà mai venire a coloro che già d'ora sono quello stesso popolo che vive accanto ai chiamati?

Il ricordo degli anni passati nel seminario dovrà rimanere come un 'segno' profetico che risveglia la nostalgia del bello e del buono, e un invito sempre gradito a vivere un cristianesimo convinto e coerente.

Amore chiama amore

3.

«La talare del prete al fuoco!»: non è il titolo scandalistico di un fatto di cronaca orchestrato ai fini della desacralizzazione, ma la notizia edificante che si diffondeva tra l'umile gente di un paesino sperduto in una delle valli del veronese alcuni decenni fa. Per quei 'fedeli' la talare si identificava col prete, era la sua bandiera, che doveva significare tante cose, non tutte di facile apprendimento: senza sforzo per essi quella divisa sacra era il segno della presenza del Mistero in quell'uomo, che appunto per questo non si apparteneva, ma era di tutti; tutti infatti potevano farne conto come di uno di casa.

Quella sera la talare del prete era infagottata, semidistrutta in un angolo della piccola piazza. Il povero prete di quel paese di provincia avrebbe dato anche la vita, non solo la divisa, pur sempre cara in quell'epoca di non contestazione secolarizzante: l'aveva fatto per salvare un padre di famiglia, che in un banale incidente s'era appiccato il fuoco e

fuggiva in preda alla disperazione. Interruppe la conversazione, si avventò su quella fiamma umana che correva impazzita, e con la talare riuscì a fermare la morte avvolgendo il poveruomo: questi stette fra la vita e la morte per qualche giorno, ma fu salvo.

Non si spense il fuoco che bruciava sotto quella tonaca nera: uno dei figli del padre scampato non dimenticò più il gesto d'amore e il rischio di quel prete, e divenuto lui stesso sacerdote, fu costruttore di un grande seminario, educatore indimenticabile di candidati, solo ricco di bontà, di quella che salutarmente contagia chiunque l'avvicina.

La divisa sacra diventa maschera ingannevole e fors'anche farisaica parodia, qualora sotto non celi un fuoco da custodire con gelose premure, il fuoco della vita, la carità: non fu così per quel pastore d'anime che sotto la tonaca bruciata, altri tesori non ebbe all'infuori di un "cuore da prete".

Fu presso questo zio paterno che vissi gli anni della adolescenza, e qui imparai che significa essere "fratello universale" e "padre di molte genti". Amore chiama amore, come vocazione genera vocazione: non lessi alcun trattato sul sacerdozio nei diciotto anni di attesa; mi bastò l'esempio di quel parroco, il contagio di un cuore sacerdotale. Quella paternità, pur modesta, discreta, silenziosa, era attivissima, vigorosa quanto estesa e sempre vigile sulle necessità di una grande famiglia: la lunga preghiera, nella quale oltre il breviario trovavano posto parecchie corone del Rosario, e l'accurata

preparazione della catechesi e dell'omelia, erano esca a quel fuoco che spingeva lo zio prete a percorrere per ogni verso la parrocchia, a recare aiuto ai poveri e agli infermi, a trattenersi sotto il sole che scottava i muri a giocare la partita con un ebreo, nella segreta speranza di colpirlo un giorno o l'altro "al cuore" per farne un figlio. Quante volte, giovane studente, dovetti attraversare quella piazza per recare la minestra a una parrocchiana povera, che non era sfuggita all'occhio e al cuore del parroco!

Questi e non altro fu il testo sul quale scopersi che significhi vocazione sacerdotale: e mi bastò a giustificare tante cose, dal celibato al servizio totale, dalla preghiera alla assistenza caritativa. Quella strana paternità mi colpì così profondamente nell'età adolescente, che di essa Dio si servì per farmi cogliere il suo invito, la chiamata allo stato sacerdotale.

*«Seguitemi,
vi farò diventare pescatori di uomini»
(Mc 1, 17).*

*«Andate in tutto il mondo
e predicate il Vangelo ad ogni creatura»
(Mc 16, 15).*

*«Noi abbiamo riconosciuto e creduto
all'amore...» (1 Gv 4, 16).*

E' a titolo di emblema che questa pagina di diario, non nuova né unica, apre una familiare conversazione sul problema della formazione sacerdotale:

è infatti a questa tesi, alla tesi dell'amore, che si rifanno le istanze più universalmente sentite e più profondamente patite da quanti ho ascoltato nei nostri ambienti formativi. E' a questo vertice che devono convergere tutte le componenti di una pedagogia fatta per ragazzi, 'scelti' ad appiccare ovunque l'Amore infinito: «Ite, incendite omnia!»: grida ai candidati del suo tempo, santa Caterina da Siena.

«Ho 18 anni – mi scrive un seminarista liceale – ho bisogno di amare; perciò ho deciso di uscire dal seminario».

Come? Nel seminario ci si sente 'soli', incapaci o impediti di amare, cioè di vivere?

Mi si permetta, qui, di afferrare la penna di s. Giovanni che non si perita di dichiarare 'morto' chi non ama – «Chi non ama rimane nella morte» (1 Gv 3, 14) – per scusare quel giovane che tra le pareti di un seminario si sentiva soffocare.

Gli ho risposto che mi sembrava strano non potesse amare vivendo nella casa dell'amore, quale appunto io pensavo dovesse essere quel sito, così spesso chiamato "cuore della diocesi": aspettasse ad uscire, cercasse fuoco o lo facesse lui stesso su quel focolare o cuore della diocesi, convinto come sono che talvolta si pretende di ricevere prima di aver dato («Date e vi sarà dato» Lc 6, 38).

Resta tuttavia quella condanna: un seminario senza un bel fuoco acceso, è un sepolcro; bisogna fuggirlo.

L'arte di amare non è facile; chi ama ripete Dio, fa il mestiere di Dio, imita Dio, nel quale essenza e dinamismo sono un tutt'uno, l'Amore (cf. 1 Gv 4, 8): la si insegna amando, la si impara amando, in quella fusione di animi che attira la presenza divina per una ininterrotta Pentecoste d'amore.

(pagina bianca)

Titolo poco indovinato

4.

La Pentecoste richiama il cenacolo nel quale si trovarono uniti in un cuor solo la Vergine e gli apostoli, nella attesa di quella “virtù di Spirito Santo” che li avrebbe resi testimoni del Cristo per ogni lido della terra e in ogni tempo; testimoni dell’Amore mediante una condotta di autentica imitazione d’amore: *«Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»* (Gv 13, 34-35).

Le nostre case di formazione hanno nel cenacolo di Gerusalemme la loro casa madre, un modello da riscoprire e uno stile a cui rifarsi di continuo.

«La fabbrica dei preti» si volle da taluni chiamare il seminario; ma quanto sia lontano da una ponderata disamina di persone e di fatti questo giudizio, appare evidente per chi si è trovato a contatto di tanti seminari che al cenacolo si ispiravano nell’intento di creare ai candidati un ambiente ideale, il più adatto a coltivare una vocazione superiore.

Cenacolo quindi e non fabbrica!

Questa fa pensare a un accostamento di persone, che si trovano insieme senza conoscersi e per necessità; ricorda obblighi, forzature e non pochi calcoli spesso egoistici; e soprattutto denuncia uno stile di convivenza senz'amore, nel quale la persona o diventa numero o viene appiattita fino ad apparire come un'ombra.

Nel cenacolo è Cristo che vive nella sua seconda famiglia, quella dei sacerdoti cui è affidata l'intera famiglia umana redenta: qui si respira aria domestica, qui si vive l'uno nell'altro, qui uno è servo dell'altro, e tutto si articola nel pieno rispetto di ogni membro, nella valorizzazione di quanto ognuno ha ricevuto di natura e di Grazia per il bene di tutti.

Tuttavia è doveroso ammettere che in certi ambienti 'nostri' l'ispirazione al cenacolo è stata scavalcata da sistemi ben lontani dalle genuine intenzioni della Chiesa e dei Fondatori: da queste contraffazioni sono nati tanti guai, di cui le dolorose defezioni di oggi possono essere una logica, anche se tremenda, conseguenza.

Cenacolo o fabbrica: non sembra ci possa essere una via di mezzo; ma se fabbrica fosse, oggi non saprebbe più a chi aprire i battenti.

Cenacolo, dunque.

Ma al cenacolo è immanente la legge dell'amore come in nessun'altra convivenza.

«*Nessuno mi ha mai voluto bene come lei*»: confessa un religioso ventenne al suo padre maestro. Promozione da ambire a prezzo di incontabili rinunce, se è vero che meglio vive chi meglio ama.

«*Sento di amarla più di mio padre*»: scrive al direttore spirituale un candidato di 22 anni; e seppi che il complimento era diretto a un educatore dalla mano forte, ma che sapeva amare i suoi giovani più di un padre di famiglia.

Ha scritto un allievo di seconda liceale (18 anni), quasi a commento di una festa organizzata nella sua casa di formazione:

«*Caro Padre, voglio ringraziarla per la festa dell'Immacolata passata insieme; grazie per tutto, grazie specialmente per quello che ha fatto a F. e a P.; grazie per me.*

Non poteva far niente di meglio che spezzettare la carne a quel piccolo...: penso che l'Immacolata mi abbia regalato come dono quella scena.

Sono rimasto tanto contento: ho visto in lei mio papà, ho riscoperto con gioia il suo volto di 'papà', e mi sono sentito con gioia 'figlio'.

Ho visto ancora una volta che tutto quello che mi possono dare papà e mamma, lei me lo può dare».

Tocca alla mamma accendere il fuoco ogni mattino, per tempo! Nei nostri ambienti se il fuoco non deve mancare, è compito di chi presiede far sì che il fuoco dell'amore arda e superi magari in vigore e bellezza quello domestico. Né si pensi a grandi cose: l'amore si nutre di dettagli quasi insignificanti, come il fuoco che è la sintesi di innumerevoli scintille.

«E' la prima volta che incontro un sacerdote che ringrazia il chierichetto che gli lava le mani

al lavabo della Messa»: dichiara un seminarista di terza media.

E un chierico di teologia, stordito da crisi insorgenti che mettono in forse i suoi progetti, non trova miglior incoraggiamento a proseguire “in spem et contra spem» che l’esempio del suo direttore spirituale, il quale non risparmia il proprio materasso di lana per la salute del povero chierico; questi poi non dissocierà più il ricordo di quel gesto buono dalla decisione di proseguire nonostante tutto.

Forse a non pochi è mancato affetto, per porre in salvo tempestivamente il tesoro di una vocazione.

Nulla può sostituire l’amore nell’età in cui l’affettività urge violenta e reclama il diritto a donarsi e aspetta fiducia, affetto, amicizia: anche il santuario più sacro diventa una tomba se vien meno quella carità senza la quale tutto è nulla e a nulla serve (cf. 1 Cor 13, 2).

Non è forse compito tipicamente sacerdotale quello di “vivere d’amore” tutta l’esistenza per Cristo e il suo gregge?

E non dovrà in ogni circostanza il sacerdote insegnare a “vivere d’amore” secondo il precetto del Maestro, come Lui ha amato?

«*Mi vuoi bene? Pasci...*» (Gv 21, 15-17).

Troppe volte nei ‘nostri’ ambienti si è creduto di poter sostituire il precetto del Signore con altri begli apparati, con surrogati costosi e vistosi, ma vuoti, fasulli, e deludenti alla fine; giacché nulla può sostituire, nell’età che avanza e decide, il «vincolo di perfezione» (Col 3, 14).

5. Senza famiglia?

«Poveri ragazzi! Vivono un'esistenza meschina, come fossero senza famiglia, come altrettanti orfani, mentre a casa, e forse non lontano da qui, hanno genitori e fratelli. Perché costringere a una vita artificiale e quasi innaturale dei ragazzi che hanno una famiglia propria, spesso fatta di buoni cristiani? Chi mai può sostituire la famiglia naturale in questa età?...».

Press'a poco queste erano le lamentele scambiate in un seminario minore da alcuni assistenti (o prefetti) che non si accorgevano, così dicendo, di sconfessare un po' se stessi e certi loro metodi che contrastavano purtroppo fino all'evidenza con lo spirito di famiglia che avrebbero voluto instaurato tra i ragazzi assistiti.

«Senza famiglia»: titolo commovente di romanzi e di films, e tesi di moda per coloro che non vogliono giustificare la presenza dei seminari minori e ne fanno bersaglio di critiche accanite, non sempre rispondenti alla testimonianza dei fatti. I seminari e tutte le altre case di formazione vogliono essere altrettante famiglie; deve in esse spirare clima di

famiglia; tutto ha da essere vivificato da una viva-
ce cordialità, capace di far amare la vita seminari-
le come una bella e piacevole integrazione della vita
domestica.

Gli allievi dovrebbero essere così affiatati tra
loro e con il gruppo degli educatori, da ritornare sì
volentieri alla propria famiglia, ma con altrettanta
voglia far ritorno al seminario stesso: fusione di
affetti, non facile da ottenersi, ma punto di arrivo
verso cui vanno diretti gli sforzi di ogni giorno. Qui
giunti, come da una nuova pista di lancio, si potrà
puntare su altre mete, che, come base insostituibi-
le, abbisognano di una intesa cordiale, di piena fidu-
cia reciproca, e della scambievole integrazione tra
seminario e famiglia.

Non poche volte assistiamo con rammarico alle
fughe dal seminario per le vacanze lunghe o brevi
o per il ritorno festivo in famiglia: tutto per molti
passa in second'ordine, non esclusi il pranzo, la
Messa o qualche semplice dovere o favore richiesto
dalla comunità. Fughe di piccoli, e fughe di gran-
di, come si uscisse da un luogo di detenzione for-
zata e finalmente si potesse respirare un po' di
libertà.

A onor del vero, va anche detto che in queste
fughe troppi superiori precedono gli allievi nella
premura di andarsene quanto prima, non appena
finita la lezione o scaduto un compito di assisten-
za. Ai ragazzi non può sfuggire il senso di questa
strana fretta, e sanno trarne le conclusioni seguen-
done l'esempio con zelo. In famiglia si è tutti 'uno',

e solitamente i genitori sono i più attaccati e affezionati alla casa domestica e alla vita di famiglia.

In alcuni seminari (ora non sono più molti) il numero elevato degli allievi rende davvero problematico e quasi impossibile uno stile autenticamente familiare, dovendo far ricorso troppo spesso alla disciplina, per quanto discreta e blanda, per tenere uniti e ordinati tanti adolescenti. Al fine di salvare lo stile di famiglia nei seminari dove sono numerosi gli alunni, il Concilio Vat. II prescrive: «Vengano distribuiti, con sistemi adeguati, in piccoli gruppi affinché si possa provvedere meglio alla formazione personale dei singoli» (O.T. 7).

E' una critica mossa ai collegi e alle convivenze in genere (convitti e semiconvitti...) quella del 'numero': i ragazzi di oggi non tollerano più di essere considerati 'numero'; ma questo pericolo è eliminato solo in famiglia, dove cinque figli sono come uno, e uno come cinque. Forse è per questa ragione che anche giovani sui 18-20 anni nostri allievi pensano ancora con nostalgia alla famiglia, proprio quando altri, chiamati a fondarne una propria, sognano e cercano quella evasione dalla protezione domestica che potrebbe in qualche modo ritardare la realizzazione di un bel sogno.

E' certamente uno scoglio grave, questo, che va studiato accuratamente, ed eliminato decisamente: nessuno dei nostri candidati deve sentirsi 'solo' o un puro 'numero' o appena un 'ospite'. Rivedo a distanza di parecchi anni un assistente, chierico salesiano, accogliermi premurosamente

nella allegra brigata dei primi compagni di vita collegiale; e fra questi ritrovo con commozione viva un ragazzino tutto fuoco attendere che avessi dato sfogo alle lagrimucce dell'addio a chi mi aveva accompagnato lassù per gli studi (a Trento, in via Barbacovi), per invitarmi a fare con lui una bella partita: e fu tanto bella quella partita che mi sembrò di essere stato riassorbito da una famiglia grande e buona.

Ci vorrà un po' di tutto, 'omne bonum', così come nelle famiglie anche più modeste, affinché ne venga una convivenza più umana, più calda, più varia e gioiosa: se la condotta comunitaria deve avvicinarsi il meglio possibile a quella di una famiglia sia pur numerosa, è risaputo che nelle nostre case un po' di tutto c'è, e nonostante la ristrettezza del nido domestico, l'orizzonte offerto da persone e da cose (a volte davvero minuscole!), nonché da scambi e da relazioni varie, è largo, proprio per quel poco di tutto che i genitori procurano ai figli perché amino il piccolo, ma caro mondo familiare.

Nessuna data di rilievo in famiglia è trascurata, onomastici e compleanni, ritorni o guarigioni, e... tutto crea pretesto alla fusione degli animi. Responsabilità ed incarichi vari, lavoro manuale e pulizia della casa, organizzazione di gruppi, arbitrato di giochi e competizioni culturali, ed altre sane occupazioni ed esperienze, devono creare quell'intesa che sa di famiglia, sa di amicizia, di reciproco interessamento, di vera integrazione affettiva, di gioiosa fraternità. L'orario settimanale e giornaliero

dovranno pure essere variati in maniera tale da prevenire atrofie e saturità: così farebbe un genitore veramente premuroso di educare nei figli degli uomini completi.

Vivaio e vita

6.

Molti sacerdoti e religiosi, anche dei nostri giorni, ripensano con animo grato agli anni passati nel seminario minore o nella scuola apostolica fin dalla prima adolescenza, e pur riconoscendo necessari aggiornamenti e ristrutturazioni di metodi e di ambienti, attribuiscono al soggiorno in quei vivai una sempre più chiara e suasiva scoperta dei germi di vocazione e una amorosa coltivazione di questa, fino alla maturazione degli anni ‘teologici’.

La vocazione è senza dubbio prima “opus Dei” che “opus hominis” e “opus hominum”: ed è altrettanto dimostrabile che Dio può chiamare quando e come e dove a Lui piace, liberissimamente e talvolta inaspettatamente, fino a cavare dalle pietre i figli di Abramo (cf. Lc 3, 8). Ma sembra non meno vero e constatabile che ogni vocazione è condizionata da una sfera esterna al chiamato, quella appunto fatta dagli uomini, l’ambiente nel quale l’opera di Dio e l’opera dell’uomo chiamato, diventano opera della Chiesa, della società.

Quante vocazioni non sono arrivate a maturazione perché soffocate al primo apparire, o stroncate

nel crescere, dal clima di casa o di paese o di scuola! E chi non sente le raffiche micidiali di dottrine, di costumi, di esperienze in netto contrasto col Vangelo, con lo stile austero del sacerdozio di Cristo, con le mete a cui chiama una autentica vocazione religiosa?

La chiamata dei profeti come quella degli apostoli, in ogni tempo, esige un clima di preghiera, di riflessione, di certa segregazione dalla mondanità per attendere allo studio, alla ginnastica dello spirito, all'acquisto di sode virtù umane, cristiane e potenzialmente sacerdotali. Pretendere che le vocazioni, oggi soprattutto, si conservino e si maturino nella dissipazione così sfacciatamente edonistica, non è un tentare Dio?

Una volta precisate le finalità dei seminari, sia minore che maggiore, e ben scelte le strutture e selezionati i sussidi secondo le esigenze dell'età e della educazione umana, cristiana e sacerdotale, non sarà difficile accettare la validità di queste istituzioni rivelatesi fino ad oggi provvidenziali. Il Concilio E. Vat. II precisando lo scopo sia del seminario minore che del maggiore (cf. O.T. 3 e 4), non dichiara implicitamente la volontà della Chiesa di conservare l'istituzione e di potenziarne l'efficacia?

In questi nostri appunti non facciamo una netta distinzione fra il 'minore' e il 'maggiore', o tra la 'scuola apostolica' e il 'noviziato' o lo 'scolastico'; pur riconoscendo che nei successivi passaggi c'è qualcosa di nuovo nei soggetti, che si riverbera sull'ambiente educativo e opta per nuovi accorgi-

menti e adattamenti di metodo. Va accettato, come dato acquisito dalla esperienza; sarebbe pericoloso creare blocchi, discontinuità, distacchi di fondo dalla educazione intrapresa nella prima adolescenza. La vita inizia nel vivaio e avanza ininterrottamente con quella linfa iniziale e per quella spinta prima. E' per una formazione unitaria e globale dei ragazzi 'scelti' che qui sono raccolte esperienze, opzioni e testimonianze.

C'è nell'aria un senso diffuso di sfiducia, che a sua volta genera intolleranza e fretta di evadere dal vivaio, quasi debba questa permanenza ritardare una migliore affermazione nella vita stessa del candidato, e creare rachitismi che sanno di infantilismo e di adolescenzialità a oltranza. Per lo stesso timore c'è chi vuole ritardato l'ingresso nei seminari minori confidando in una assistenza assai più problematica e ipotetica che dovrebbe essere garantita dalla famiglia e dalla parrocchia. Contro queste velleità stanno le statistiche più che eloquenti di diocesi e di istituti religiosi che, avendo ceduto a siffatte tentazioni, hanno chiuso seminari e noviziati.

Natura insegna: senza un vivaio ben custodito e coltivato non si rifanno né giardini né campagne né boschi; è bravura incontestata quella del giardiniere che non rischia esperienze stravaganti e irrazionali, ma tutto dosa, fin l'aria e il sole, in vista proprio della vita e della vigoria delle piante stesse. Il trapianto di alberi non più tanto giovani è sempre un'impresa non facile e spesso enigmatica, pur rico-

noscendo che vocazioni tardive hanno dato buoni frutti.

L'accusa più ricorrente contro i seminari minori si riduce al dubbio che questa istituzione possa realmente rispondere alle attese di una formazione umano-cristiana integrale e aperta alla maturazione cosciente, responsabile ed entusiastica di una eventuale vocazione.

Tale dubbio si dilegua nell'urto con la reale situazione delle scuole pubbliche di provincia o di città: chi ne sa qualche cosa si affretta ad affidare con rinnovata fiducia i ragazzi che presentano germi di vocazione ai seminari e alle scuole apostoliche.

Si parla spesso di frustrazioni e si temono per ogni dove nei 'nostri' ambienti di formazione; e non si temono abbastanza quelle frustrazioni parimenti deleterie che dovrebbero subire i ragazzi chiamati, ma trattenuti in famiglia, nel mondo, privati di un ambiente scelto che protegga e faccia crescere qualità, inclinazioni e intenzioni seminate dalla Provvidenza.

Al lavoro, dunque, per togliere ogni pretesto a dubbi e timori: tutto dovrà essere vagliato e ordinato al fine che il vivaio sia esuberante di vita, di freschezza primaverile, di gioia, di santità, che garantiscano una crescita perfetta nel pieno rispetto delle leggi della natura e della Grazia.

7. Ambiente 'scelto' per ragazzi 'scelti'

La impressionante flessione di vocazioni induce anche buoni preti a muoverne accusa contro l'istituto seminarile, tacciando cose e persone di arcaismo e di ottusità cieca di fronte alle nuove istanze della pedagogia e della psicologia.

Per togliere a chi diffida ogni possibile pretesto, e per favorire il reclutamento tra i pre-adolescenti che costituiscono il vivaio del sacerdozio, sarà necessario rivedere e ridimensionare posizioni ed esperienze, pronti a strapparci da ciò che appare retrivo e antipedagogico, e altrettanto decisi a introdurre novità che, lungi dall'essere salti nel vuoto (ne verrebbe una responsabilità ben pesante sugli educatori delle vocazioni!), abbiano il carisma del buon senso e un certo collaudo dai segni dei tempi, ossia dal contesto globale delle esperienze ecclesiali nel mondo contemporaneo.

Quanto all'ambiente in genere: c'è chi propone di cambiare il nome eliminando una nomenclatura sorpassata. Non più 'seminari' e 'scuole apostoliche',

ma case di orientamento vocazionale, collegi o convitti vescovili, ville o case dedicate a uno o all'altro Santo, o titoli ancora più evasivi e generici, mutuati da istituzioni laicali o profane. Si è pensato di interpretare il pensiero di alcuni allievi, soprattutto delle classi superiori. Non è improbabile un'intenzione fasulla, quale potrebbe essere la mimetizzazione o il rispetto umano, o un'acquiescente cedimento verso la mondanizzazione che pare non si arresti davanti ai luoghi più santi. Tuttavia non penso sia impresa costosa cambiare intestazioni e titoli, rimanendo il dubbio che ciò possa bastare per togliere "la muffa al quadro".

Il termine 'seminario' potrebbe significare per molti, non sempre bene informati e talvolta prevenuti, un armamentario di cose vecchie, di metodi allergici, di ingozzamenti di regole e di pratiche, di pressioni più o meno perdonabili, di ostruzionismo alla esuberanza adolescenziale, e simili brutte cose: se così, il cambiamento del nome poco conta, perché non basta. La targa levata dal frontespizio diverrebbe un facile paravento dietro il quale la muffa potrebbe ancora sopravvivere.

Indubbiamente la cornice va sostituita: la precedente opprime il quadro e potrebbe sfasciarlo del tutto irrimediabilmente. Edifici troppo vasti non piacciono: il ragazzo vi si sente 'numero'; così non tollera facilmente di essere inserito in ambienti sociali dove gli allievi troppo numerosi fanno pensare con nostalgia al tepore affettuoso della propria famiglia, ritardando quell'inseri-

mento che appare coefficiente insostituibile alla educazione del cuore.

L'incontrarsi con immagini sacre per ogni angolo, persino dove manco, per rispetto, si vorrebbero vedere; trovarsi a mensa in un refettorio casermesco, quasi castigati a non scambiare una parola o uno scherzo; camminare per lunghi corridoi monastici, come in più o meno liete processioni o cortei funeralschi; per finire, la sera, a fare ricreazione nello studio (chiamato anche camerata) dove già ci si è trovati chiusi per più ore nella giornata...: tutto questo e altro ancora i nostri adolescenti condannano giustamente come una cornice grottesca o bigotta, che si stupiscono abbiano potuto sostenere per tanti anni le passate generazioni.

E chi più tollererebbe, oggi, vedere adolescenti giocare in abito talare? Don Bosco, espertissimo di anime giovanili, non si sarebbe mai adattato ad aprire una casa o un oratorio, senza assicurarsi che c'era spazio sufficiente per allestire quanto prima un cortile da gioco e un teatrino: per queste anticamere doveva passare il ragazzo prima di entrare nella cappella o nello studio o nel laboratorio.

A un ragazzo di terza media, che mi confidava come da un mese metteva in forse la sua permanenza nel seminario dove già dalla prima si era trovato contento, chiesi di esaminare assieme la crisi: quasi all'improvviso, inaspettatamente, gli era sembrato che il seminario, grande come un ministero romano, gli togliesse il respiro. La sua casetta non aveva che un palmo di cortile, non aveva palestra,

nemmeno un gran televisore e un bagno confortevole, né un modestissimo calcetto o bigliardino (cose da seminario); e alla povera casa pensava come a un bel sogno di libertà.

Un giovane entrato per la prima teologia doveva fare non poca fatica a varcare la soglia della cappella dei teologi, che gli appariva troppo diversa e lontana dallo stile moderno, semplice e tutto luce, della sua parrocchiale. Forse un giorno si dovrà ammettere che “non tutto il male è venuto per nuocere”, se in considerazione della scarsità numerica degli ospiti, ci si vedrà costretti a chiudere opere troppo vaste, per riportare ogni cosa a dimensioni domestiche, molto più adatte a viverci uno stile casalingo, di famiglia.

E nessuno, che appena voglia entrare nelle stanze di adolescenti dall'argento vivo, dubiterà di sacrificare senza rimpianti qualche palmo di giardino o di orto, o i vasi di geranio che abbelliscono corridoi e terrazze, per dare libero respiro a un gioco esuberante che non sopporta troppi riguardi o delimitazioni.

E' assurdo pretendere di far amare un ambiente che non interpreta le esigenze e i gusti degli ospiti! Quando poi un ragazzo mal sopporta di trovarsi in un posto antipatico, chi gli potrà far amare quanto tra quelle pareti verrà insegnato, sia pure in vista di realizzazioni ottime?

8. Verifica continua

Le mete educative verso cui sono dirette esplicitamente tutte le nostre intenzioni e il nostro travaglio sono quelle segnate dal Concilio E. Vat. II e dagli altri documenti ufficiali (cf. O.T. 3 e 4; R.F. 11): i seminari minori sono eretti allo scopo di coltivare i germi della vocazione negli alunni e di prepararli a seguire, con animo generoso e cuore puro, Cristo Redentore; i seminari maggiori sono necessari per formare un'anima sacerdotale negli alunni, proponendo loro l'esempio di Cristo, Maestro, Sacerdote e Pastore.

Tutto questo presuppone ed esige una eccellente formazione umana e cristiana, portata fino alla sempre più cosciente e generosa donazione di sé alla volontà di Dio. Lavoro che lega in uno i due seminari e ne compagina e armonizza indirizzi, sussidi e tempi: quanto inizia nella prima media, procede gradualmente fino al liceo e alla teologia per una maturazione e promozione sul piano umano e cristiano che renderanno possibile e relativamente facile la identificazione col Cristo, con la sua mentalità e il suo stile. Un altare, per quanto pregiato

e ben lavorato, non si regge da se stesso, gli occorrono dei supporti: si gioca sull'equivoco e si rischia di lavorare sul vuoto, quando questo lavoro educativo (per una promozione naturale e soprannaturale) non venisse iniziato tempestivamente e proseguito ininterrottamente. E ci si domanda se mai possa, il chiamato a impersonare il Redentore in mezzo al popolo di Dio, dirsi pago del lavoro fatto in una maturazione che abbraccia e obbliga tutta l'esistenza.

Questo è il quadro sul quale, senza indugi e senza soste, gli educatori scelti per così eccellente e grave compito sacrificano il meglio di sé in un aggiornamento che obbliga allo studio, alla vigilanza, alla più assidua comunicazione con lo Spirito, e alla più chiara e suasiva testimonianza di fedeltà alle mete stesse che presiedono al nostro lavoro educativo.

L'ammodernamento della cornice non basta: il quadro soprattutto conta; e questo è opera della Provvidenza Divina e di tutti coloro che vivono nei seminari, il corpo degli educatori e gli alunni insieme.

Se l'ambiente materiale e logistico-organizzativo può essere paragonato al corpo, superiori e alunni ne sono certamente l'anima: è logico vada a questa la massima cura e nel dubbio della scelta, la preferenza in ogni caso.

Tutti siamo d'accordo che a ben poco o a nulla servirebbe un edificio studiato sin nei dettagli in ordine alle finalità pedagogiche, se poi mancasse l'anima; se tra superiori e allievi, ad esempio, man-

casce unione cordiale e fiducia reciproca, se tra gli educatori stessi non ci fosse armonia di indirizzi ed esemplarità senz'ombre.

Ripulire un quadro d'autore, riportarlo alla bellezza primigenia e farlo di nuovo prezioso e prestigioso, è meno facile che cercare una cornice e adattarla, è pacifico; non manca il rischio di peccare di troppo zelo e alla fine della ripulitura trovarsi nelle mani un quadro mutilato.

Se la comunità seminarile risponde alle attese conciliari (cf. O.T. 5) e forma *«una famiglia tale da tradurre in pratica la preghiera del Signore: Che siano una cosa sola»*, l'anima avrà il suo respiro e la sua vigorosa affermazione anche in un corpo non ancora ammodernato e confortevole. Per trattenerne il ragazzo di cui s'è parlato nel capitolo precedente, non c'era più nulla di lusinghiero nel bel seminario di recente costruzione e attrezzatissimo: per un attimo sembrò a quell'adolescente che mancasse il 'fuoco' in quell'agglomerato e in quella piccola moltitudine di ospiti.

Compaginati da una cordiale carità – che non ignora quelle semplici e pure manifestazioni di affetto comunemente ritenute frutto e segno di sana familiarità – gli educatori e gli educandi, senza rinunciare i primi al proprio ruolo e i secondi al proprio dovere, realizzeranno quella integrazione reciproca, individuale e comunitaria, che a tutti faciliterà il raggiungimento delle sublimi mete, che sole giustificano la convivenza nei seminari e la stessa esistenza di questi.

Certe spaccature o fratture che generano un pernicioso pullulare di ripensamenti e di intenzioni fuggiasche, non sono forse nate in qualche seminario o noviziato, anche recentemente, da mancata affabilità nei superiori e da freddezza nei giovani? Integrazione di cui forse abbiamo bisogno più noi “della tavola alta” (come soleva dirsi in collegio!) che loro, i nostri fratelli o figliocci; ma questa è ottenibile a un patto, segreto, ma essenziale e mai surrogabile, nelle comunità dove prevalgono adolescenti: che i superiori precedano nell’esempio di quanto all’educando viene proposto o formalmente richiesto.

Interessante davvero, anche se fastidiosa, una lettera ‘aperta’ che lessi appesa in un seminario: era in atto una penosa frattura tra superiori e ragazzi del ginnasio, una autentica ferita nell’anima di quella promettente comunità seminarile.

Era stato bandito il fumo e s’era andati a frugare nelle valige e nelle tasche degli alunni per fare smettere, giustamente, quel vizio; s’era anche ricorsi a motivi di ordine igienico, e addirittura ascetico (con certe parole grosse, quali: «...il dovere della austerità e della riparazione...»): ma quella lettera ‘aperta’ domandava ai reverendi superiori, per gli stessi motivi, validi per loro a titoli più urgenti e obbliganti, l’esempio di una austerità che sola li avrebbe persuasi a bandire il capriccio delle sigarette, chiudendo una spaccatura dannosa a tutti e forse pericolosa ai fini di una promozione vocazionale.

«Egredi Superiori, ...il borsellino, la salute, la riparazione e l'esercizio della mortificazione... non sono forse ragioni obbliganti voi più e prima che noi?».

Così contestavano ragazzi dagli occhi aperti e dalla lingua sciolta. Ipercritici? Comunque sia, ci obbligano a una verifica continua all'insegna di una condotta lineare e convincente: siamo grati!

Equivoci intollerabili

9.

Quasi inavvertitamente possono infiltrarsi equivoci capaci di mettere a repentaglio le migliori intenzioni e un lavoro costato sudori: accenniamo ad alcuni, che sembrano ripetersi frequentemente.

Il primo equivoco, nato spontaneamente dal vivo e meritorio desiderio di veder aumentare il numero dei candidati, è di pensare e credere che tutti gli alunni debbano o almeno possano essere un giorno dei preti o dei religiosi. All'inizio del lavoro educativo e negli indirizzi programmati, questa idea non appariva affatto; piano piano la segreta aspirazione è diventata intenzione e questa ha preso la mano per ordire 'sante' astuzie, sussurrare preferenze, proporre mete 'sublimi', facendo alla fine un po' la voce grossa (di sott'acqua, s'intende!) per estorcere una qualche velleità di propositi, semmai «la voce del Signore si fosse fatta intendere».

Turbato, un frugolino di prima media cerca di incontrarsi segretamente con un amico del ginna-

sio: «*E' vero che qui si diventa preti tutti?... Bisogna proprio farsi preti qui?*». Nessuno può negare che su quel piccolo, Dio abbia posato il suo sguardo: i segreti di Dio sono in quest'ora misteri impenetrabili; ma una cosa è altrettanto certa, che l'equivoco ha già creato dei guai in quel fanciullo, e proprio in ordine a una felice risposta ad eventuale chiamata.

L'equivoco non serve che ad alimentare segrete rimosse e rivalse, che potranno durare per decenni in coloro che usciti dal seminario hanno di esso conservato solo l'amaro ricordo delle strane forzature che legavano non tanto i piedi, quanto la libertà o l'esuberanza.

Conosco un reduce che costretto per lunghi mesi a una intollerabile inazione nei lager tedeschi, ora per un irrefrenabile impulso non sopporta un attimo di sosta e soffre l'orgasmo del moto. E' un simbolo; ma è provato che certe iatture inferte alla persona negli anni della prima adolescenza da metodi educativi errati, hanno lesionato per tutta la vita; ed è parimenti dimostrato che alcuni – siano rimasti o abbiano scelto altre vie – hanno faticato per molto tempo (più di 20 anni!) per neutralizzare o cancellare simili storpiature.

Anche i ragazzi già scelti dalla Provvidenza e nostri allievi sono acutamente gelosi, oggi più di ieri, della propria libertà; e anche quando si adattano più o meno spontaneamente a una certa disciplina, sentono nell'intimo una vivace aspirazione all'autonomia: chi li tocca in questa, è visto in una prospettiva antipatica, anche se le intenzioni pos-

sono sembrare ottime. Questo si rivela massimamente in taluni pre-adolescenti, nei quali la personalità già si delinea ben dotata e forte. Né ci si aspetti che tale acuta gelosia accenni a scemare negli anni evolutivi che portano alle soglie del ventennio.

La vocazione, se c'è, deve svilupparsi assieme e contestualmente alla affermazione della personalità, se non si vuole correre il rischio che la vocazione l'abbia e la coltivi uno strano personaggio, un 'sosa', affiancato al ragazzo, che noi, vittime inconsapevoli forse di un banale equivoco, abbiamo elencato arbitrariamente nella lista dei candidati 'sicuramente' eletti.

Altro equivoco, non meno pericoloso del primo, può sussistere nonostante la vigilanza perché non si insinui nelle intenzioni e nelle programmazioni: chiamati e non chiamati devono assumere, nolenti o volenti, un'andatura da chierici; "chierici in miniatura" si suol dire, scusando la mascheratura col pretesto della disciplina, della uniformità di stile, della bellezza di un così distinto regime di condotta, ecc. Chi non è nella lista, in quella fatta dalla Provvidenza Divina per non fraintenderci, "pro bono pacis" e per salvare le apparenze, si adatterà per un po' a questa caricatura clericalizzata, ma per quanto tempo? La commedia, quando va per le lunghe, diventa farsa ridicola; e il ragazzo, soprattutto il meglio provveduto, si sente declassato e autolesionato.

E' antipedagogico e inumano insistere che porti

un paio di scarpe o larghe o strette, chi ha bisogno di correre: ogni scarpa su misura e ogni cosa a suo tempo! Non ci sono forse delle mete, già bene delineate e definite in partenza, alle quali incoraggiare ogni ospite, come ad esempio, l'acquisto di forti virtù umane (sincerità, fedeltà, bontà, fermezza d'animo, serenità costante...) e di una coerenza sempre più impegnata nella imitazione di Cristo? Da questi traguardi si potrà sempre riprendere la corsa per portare il ragazzo o il giovane alla disponibilità totale per realizzare il piano di Dio, fatto per ciascuno, sulle vere ed esistenti possibilità preordinate e corresponsabilmente sviluppate.

Non so quale benefico effetto possa aver prodotto nell'animo dei lettori, questa lettera 'aperta' che ricopio da un giornale murale appeso nei corridoi di un seminario minore:

«Amati fratelli, dopo la pausa pasquale, ci ritroviamo insieme per riprendere il nostro lavoro spirituale e intellettuale. Cercheremo di volerci sempre più bene, aiutandoci l'un l'altro a correggerci ed edificarci. Il sacerdozio è la più alta vocazione: cercheremo di corrispondervi con tutto l'ardore del nostro cuore sacerdotale. Avete constatato, durante le festività pasquali, quanto le anime desiderino il sacerdote, i sacerdoti. Tutti dunque sono in attesa di voi, e i più generosi saranno quelli che disseteranno queste anime. Prima che il nostro amore diventi impegno di donazione agli altri, sia da questo momento impegno di donazione a Gesù risorto, vivo,

vivente, e vivificante nel nostro bel seminario, cuore della diocesi. Tanti auguri di buon lavoro e di santità! I Superiori».

Alla lunga citazione va aggiunto che i destinatari della lettera-proclama erano ragazzini delle medie: dopo averli più volte incontrati nella ricreazione pomeridiana (di solito altrove tanto chiassosa, dopo 4 o 5 ore di scuola) svogliati, disorganizzati, restii al gioco, speravo di leggere su quel giornale murale un accorato appello alla partita di calcio o a qualsiasi chiassata, sicuro che gli eventuali germi di vocazione... sarebbero stati meglio protetti e meglio goduti prima dagli interessati e poi dalle anime “assetate di sacerdoti”, come appunto proclamava la ‘lettera aperta’: aperta su di un cortile dove (in apparenza, per fortuna!) se ne stavano compassati e invecchiati tanti bravi ragazzi dal cuore in corsa.

Sembra paradossale che si possa correre il rischio di cadere nell'equivoco di mentire o mettere a tacere o addirittura osteggiare – più o meno velatamente; sul principio solo in alcune circostanze, poi di abitudine – il preciso scopo per cui la Chiesa vuole i seminari: con una logica spietata, obliterato il fine, ci si comporta con gli ospiti come se un certo numero di essi non fosse (presumibilmente) destinato al sacerdozio e non avesse da custodire e da far fiorire il carisma della divina chiamata.

Salvo un intervento particolare della Provvidenza, non si vede come possano in un clima stranamente agnostico svilupparsi e maturare delle vocazioni, specialmente quando si tratta di adolescenti, nella fase così delicata e insieme decisiva in cui l'ambiente ha una incidenza determinante come in nessun'altra epoca.

Si va mutuando così uno stile laico, che rasenta quello sfrontatamente ostile, nel quale è sbarrata la porta a una affermazione chiara e franca dei principi morali cattolici, è inverosimilmente contestato

ogni pur saggio e prudente riserbo su fatti e cose che per nulla rientrano nei programmi scolastici o educativi, e pare bandita ogni rinuncia a quanto sa di mondanità e di edonismo.

In alcune 'nostre' scuole si è arrivati a degli estremi conturbanti, tanto da domandarsi che cosa ancora restasse da mutuare dall'esterno di indiscriminato e provocante. Certe leggerezze sono imperdonabili in casa nostra, quando è risaputo e riconosciuto ad ogni responsabile, preside o insegnante, il diritto e il dovere di reagire a siffatta corruzione; non mancano in scuole pubbliche esempi incoraggianti di reazione e di provvedimenti severi.

Ho prove sufficienti per affermare che ragazzi, entrati nel seminario con buona intenzione, hanno trovato incentivi al male che in famiglia erano stati accortamente tenuti lontano. Alla osservazione fatta con garbo ad una giornalista che ostentava certa stampa sconveniente, questa non si trattenne dal rispondere all'interlocutore, un vescovo dell'Alta Italia, che i suoi più assidui clienti erano, da un certo tempo, i seminaristi.

C'è chi vede e tace, per non apparire retrogrado. C'è chi lascia correre nella speranza di esibire un seminario 'pilota' ai cacciatori del sensazionale: le voci corse su certi sistemi ed esperienze seminariistiche restano una pesante denuncia a carico di persone inette a una missione educatrice che esige i migliori soggetti di una diocesi o di una congregazione religiosa.

Cosa chiama cosa, e anche le pratiche di pietà hanno subito l'urto delle stravaganze di pseudo-educatori, molto preoccupati di liberalizzare e demitizzare anche i rapporti con lo Spirito, inventando le "nuove vie" (!) dove tentazioni antiche e risorgenti hanno gettato i presuntuosi di ogni tempo.

Ce ne volle a persuadere dei giovani teologi che il Rosario non è preghiera superstiziosa; e non mi stupii quando seppi che alcuni parroci della diocesi avevano protestato di non mandar più ragazzi al seminario, sconfessando metodi 'pilota', nei quali alla pietà (che si voleva 'aggiornata') era lasciato il cantone di cenerentola, col pretesto specioso di non violare la libertà di intesa tra la coscienza e Dio.

E' mai plausibile che giovani abituati in famiglia e in parrocchia alla prassi della Messa quotidiana e del Rosario serale in casa, non trovino nel seminario un incoraggiamento a coltivare pratiche che li hanno, inconsapevolmente forse, preparati a scelte superiori e all'ingresso nel seminario stesso? A forza di burocratizzare (nonostante le mille parate protestatarie contro la burocrazia di Stato!) e di secolarizzare anche gli ambienti formativi, ci si trova a salvare, a malapena, un nome o una parvenza di istituzioni ecclesiastiche che presso la Chiesa e il popolo hanno una ben chiara e indiscussa fisionomia educativa.

C'è da stupirsi che il Cielo non piova più, e la siccità di vocazioni si faccia tremendamente insistente? Il precetto del Maestro «*Rogate Dominum mes-*

sis...» (Mt 9, 38), non suona forse condanna contro certi responsabili di azzardate e spericolate esperienze, così lontane dalle prospettive evangeliche e apostoliche, appunto perché alienanti dall'orazione?

Arte scomoda, lo dobbiamo ammettere, quella di educare ragazzi 'scelti' per una missione unica e divina: gli slittamenti accomodanti o 'permissivi' sono nati o potranno nascere dal non accettare la gravosa responsabilità di un'arte, altrettanto unica e divina, in piena coscienza e dinamicità insonne.

Non è mai stata impresa facile educare i giovani, e oggi meno che sempre, specialmente quando si tratta di condurre dei prescelti da Dio a tale maturazione da poter espletare una missione tanto eccellente quanto ardua: la singolarità della missione si ritrova 'anteprima' nel tipo, per così dire, di educazione conveniente da impartire. Qui l'educatore entra nelle vedute di Dio, coglie i segni delle sue misteriose intenzioni (non di rado così divergenti dalle nostre previsioni e dai nostri gusti), acconsente ad attualizzare le scelte della sua sapientissima e liberissima Provvidenza, asseconda ispirazioni e mozioni interiori donate con divina larghezza al fine di rendere abili a far pensare ed agire gli educandi secondo la mente e l'azione di Dio stesso.

Arte scomodante sì: non esiste tuttavia arte più nobile e degna di merito presso Dio e presso la Chiesa e l'umanità.

11. Il primo passo

Educare i candidati equivale a toccare il vertice della difficilissima arte nei suoi culmini: dare alla Chiesa e al Mondo i nuovi profeti di Dio e i nuovi apostoli del Vangelo.

E' evidente la necessità di una azione incessantemente congiunta tra lo Spirito e l'educatore, ché solo la Grazia ha il taumaturgico potere di suscitare da umili contadini o pastori o pescatori i messaggeri di Dio e gli operatori della Redenzione. La parte preponderante qui è senza dubbio quella di Dio: l'educatore, per quanto ben ferrato nelle scienze umane e agganciato a valide esperienze, non deve né precedere, né sostituire, né contrastare la prestigiosa azione dello Spirito Santo; la sua finirebbe per essere una scimmiettatura vanesia e deludente.

Perciò l'educatore, docibile e docile, diventa nelle mani del divino Artista, strumento vivo, intelligente ed esperto della divina Sapienza, attraverso il quale passano i carismi singolari che formano gli eletti secondo la mente e il cuore di Dio stesso. L'unione con Lui, la vita interiore, si fa

obbligante e determinante, insostituibile: come potrebbe altrimenti ‘capire’ i pensieri di Dio, trasmetterli integri e farli accettare con intelletto d’amore per una trasformazione, che si identifica nelle sue profondità misteriose con la vita stessa del Cristo?

«*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*»
(Gal 2, 20).

Quello che un educatore di futuri sacerdoti intende ottenere lavorando sui candidati, precedentemente e ininterrottamente deve permettere alla Grazia di realizzarlo in se stesso: per insegnare agli altri come fare il messaggero, l’apostolo, il prete... è necessario che l’educatore per primo sia un autentico messaggero, un fervente apostolo, un prete santo; e l’efficacia strumentale sarà sempre commisurata e condizionata alla sua sensibilità soprannaturale, alla sua disponibilità, alla donazione allo Spirito.

Anche qui vale l’assioma: vocazione genera vocazione; ch’è come dire (soprattutto in questa materia): fervore genera fervore! Prima di educare il popolo eletto, i profeti si sono lasciati erudire ed educare, soavemente e fortemente; e il Maestro volle dai primi apostoli che gli fossero docili discepoli a prezzo di non poche rinunce e di una disponibilità “sine glossa” (cf. Lc 5, 11; 9, 57-62; 14, 26-33).

E’ vero: nessuno deve assumere da sé un incarico educativo vincolante a responsabilità senza uguali; ma chi ne ha avuto incarico o delega dal Vescovo, può contare sul continuo lavoro dello Spirito,

che non trovando obici o resistenze (non si dimentichi che basta un 'cenno' perché l'azione divina sia arrestata, essendo Dio non geloso, ma rispettosissimo della libertà anche dell'educatore!), rende il maestro idoneo a formare discepoli sullo stampo primario, quello del Vangelo. L'educazione di una vocazione è opera di Dio e insieme, inseparabilmente, opera dell'uomo: l'educatore riconoscendo e accettando tutta la parte di Dio, nulla deve sottrarre di sé all'impresa.

Sono perciò ugualmente da rigettare questi atteggiamenti contraddittori: quello di chi, credendosi sufficientemente preparato (con studi, diplomi, esperienza...), si sente sicuro di sé e del suo operato, e procede avanti (o meglio si illude di procedere avanti!) come se Dio potesse rinunciare alla Sua parte; e quello di chi, a giustificazione della propria inerzia, appaltasse all'intervento della Provvidenza Divina la propria parte di responsabilità, dando origine agli equivoci opposti di cui si è parlato precedentemente.

Nulla senza il consiglio di Dio, e nulla senza di noi, come se tutto dipendesse dalla nostra azione, affidandoci Iddio i tesori della sua Luce e della sua Grazia da trasmettere ai chiamati con cosciente impegno e responsabilità.

Lo sforzo interiore di adeguamento e di oblazione all'intervento trascendente, va svolto con serietà e semplicità insieme: ci si deve spersonalizzare, ma non fino al punto di assumere atteggiamenti (non sempre coartabili nel segreto del-

l'intimo) forzati, eccentrici e fittizi, cioè né convinti, né spontanei, né di conseguenza persuasivi, quasi debba venir soppressa la nostra attività personale da quella divina. Ognuno deve restare quello che è, ed adoperare il meglio che gli viene dalla natura e dalla Grazia in piena libertà di spirito, sicché gli educandi nulla trovino di palchistico o di troppo studiato o di non chiaramente spontaneo ed entusiasta nella nostra condotta e nell'azione pedagogica.

Nessuno come gli educatori dei seminari e delle scuole apostoliche è chiamato a scendere nelle profondità della Fede e della Grazia, a coltivare la vita interiore, a nutrirsi di studio sacro e di meditazione, a sostare presso il Maestro nel suo "nascondiglio d'amore", a cercarlo nelle righe del Vangelo; così nessuno potrà esonerare questi educatori 'scelti' dallo studio delle scienze psicologiche e pedagogiche, nonché dal ricorrere tempestivamente al parere di esperti e al consiglio di persone illuminate, come dal provare e ritentare, con una pazienza da Dio, vari metodi o accorgimenti suggeriti dalla esperienza d'altri, dalla scienza, o imposti dalle concrete realtà.

Chi mai vogliono incontrare nei nostri ambienti di formazione gli alunni (indistintamente, chiamati o meno; ma quelli soprattutto), se non degli educatori che siano una tangibile e incontestabile apologia del Cristo Sacerdote? Una fortissima istanza di autenticità li porta a distinguere "nero da nero", spontaneità da palco, entusiasmo da rassegnazione,

con una dialettica senza precedenti; e tutto in chiave pedagogica, giocando a questo modo l'accettazione o il rigetto di un ordine o di un consiglio, di un incoraggiamento a proseguire o di un incitamento a segnare il passo...

Il precetto del Signore: «Mi sarete testimoni...» (At 1, 8), si fa obbligante come in nessun'altra opera apostolica, e diventa patto, tacito ma impreteribile, per poter attendere a una efficace e feconda iniziazione sacerdotale: accettarlo lealmente è il primo passo, e resta il definitivo oggi come non mai nella vita della Chiesa.

Rischi da non permettersi

12.

Nella natura tutto è misurato e calcolato fino negli elementi più semplici, meno appariscenti e quasi trascurabili: non un fenomeno che non abbia dimensioni precise, finalità proporzionate, attitudini e attività perfettamente coordinate e armonizzate col contesto universale della vita e della esistenza. L'empirismo e l'improvvisazione sono fuori luogo dovendo trattare di una qualsiasi scienza, anche della più elementare o di scarso interesse esistenziale.

In questo campo – nell'interpretare la mente di Dio e nel farla apprendere e accettare fino alle estreme conseguenze – 'rischiare', 'azzardare' sarebbe per lo meno irrispettoso sia verso Dio, che verso le anime e la stessa arte di educare; potrebbe diventare criminoso qualora si osasse dare a vite umane (si vive una sola volta!) un indirizzo arbitrario o discutibile o irresponsabile, forse non esente da falsificazioni, da forzature inescusabili o da caricature tollerabili in una farsa ridicola, ma non ammissibi-

li in chi deve interpretare un destino che coinvolge tempo ed eternità con risonanze immediate e smisurate sulla vita delle moltitudini. Se la vita fosse riducibile a un sogno vuoto o a un azzardo puerile, si potrebbe anche scherzare e fare dell'acrobatismo da saltimbanco, tutto riportando tra le sbarre e le condizioni di un gioco!

“Sub specie boni”, traditi da calcoli speciosi, ma tanto arbitrari e gratuiti quanto affrettati, ci furono educatori che si affidarono al rischio (perché non lo chiamiamo ‘scherzo’?), rimettendosi poi ingenuamente a quella Provvidenza – dicevano con fare pietista – che avrebbe saputo cavarcela a suo tempo.

Acrobatismo, dabbenaggine, tentazione di Dio, irresponsabile viltà di fronte a un compito vitale: ecco i rischi da non permettersi mai, a costo di “dare le dimissioni” e passare ad altri la consegna.

Chi ha azzardato avviare per strade non tracciate da Dio anime che poi hanno dovuto retrocedere, non senza pagare di avvilito e di umiliazioni un cambiamento di rotta che poteva significare un inesorabile fallimento nell'esistenza? Coloro che, atteggiandosi – tout court – a profeti o indovini o dogmatisti, avevano solennemente ed enfaticamente dichiarato essere quelli i voleri divini, quello il tracciato della Provvidenza, e come tali dovevano essere messi in opera ‘toto corde’ e senza altre verifiche...

Nella applicazione di un'arte così gravida di conseguenze, in questioni tutt'altro che leggere e facil-

mente solvibili, l'umile timore di se stessi e del proprio giudizio, spesso previene passi falsi e salva da sorprese indesiderabili. L'umile attesa non dispensa dal fare la propria parte addossandola comodamente ad altri, ma crea la migliore disposizione ad accogliere ed accettare i 'segni' di Dio e le indicazioni dei fratelli.

Ricordo d'aver conosciuto un medico di campagna che con estrema facilità diagnosticava "una banale influenza" per non creare angustie o panico e per acquistare simpatia e popolarità; ma intanto la banale influenza mandava troppi all'altro mondo... Siamo almeno tanto cauti e prudenti nel pronosticare sull'avvenire di un adolescente, quanto devono esserlo i medici e gli infermieri nel campo terapeutico!

Orazione, studio, indagini varie, consiglio, pazienza... e tempo, costantemente congiunti, permetteranno di conoscere il ruolo che Dio assegna a ciascuno e il modo o stile con cui ad esso uniformarsi e adeguarsi.

Né l'educatore, né il giovane cedano alla fretta, pessima consigliera in affare di così grave importanza; e qualora la fretta fosse dalla parte dell'educando, non vi si adatti l'educatore. Più tardi gli stessi male-consigliati non dubiterebbero di imputare, senza reticenze, agli educatori quelle lontane decisioni sollecitate da loro stessi, ma non sufficientemente ponderate nell'anima dei consiglieri.

Le forzature non sono costume di Dio: non sono benedette, sia che entrino a far parte di uno stile

pedagogico, sia che determinino una scelta o decisione; le conseguenze quindi non sono mai addebitabili alla divina Sapienza, che tutto dispone, con estrema precisione, come afferma la Scrittura: «*Tu hai tutto disposto con misura, calcolo e peso*» (Sap 11, 20).

Il timore di perdere degli ipotetici candidati gioca spesso un ruolo pericolosissimo, pur riconoscendo tutti a priori che questo è puerile e da condannarsi: che affidamento, infatti, potranno offrire alla Chiesa elementi raffazzonati all'insegna del numero? L'istanza più patita è che Dio ci conceda sacerdoti e religiosi che siano delle autentiche testimonianze, senz'ombre, delle guide sicure, dei pastori santi, ai quali anche il mondo di oggi finirebbe per prestare fiducia; ottenuto questo favore divinamente caro e di pregio assoluto, avrà il suo ruolo anche il numero.

Salvo il caso di indubbie controindicazioni vocazionali, che si potranno facilmente identificare nelle prime classi con lacune morali o psichiche o psicofisiche, con una volontà nettamente ostile alla convivenza nell'ambito seminarile, non pare prudente sottoscrivere l'affrettata decisione di evadere per l'apparire di crisi di castità o di intolleranza alle esigenze di una vita comunitaria o di insuccessi scolastici o di nostalgie varie o di attrattive di mondo: si consigli di dare tempo al tempo, di soprassedere, di donarsi alla comunità, di portare a buon termine l'anno scolastico o il ciclo di studi, il corso intrapreso, pregando Iddio di far luce a suo tempo su decisioni ora premature.

Non sono pochi gli adolescenti incontrati in queste svolte (così frequenti nell'età evolutiva!) che, persuasi ad attendere, hanno visto meglio la strada e hanno proseguito poi felicemente.

Educatori che soffrono vertigini?

13.

«Poiché l'educazione degli alunni (dei seminari) dipende dalla sapienza delle leggi e soprattutto dalla idoneità degli educatori, i superiori e i professori dei seminari devono essere scelti fra gli elementi migliori e diligentemente preparati con un corredo di soda dottrina, di conveniente esperienza pastorale e di una speciale formazione spirituale e pedagogica» (O. T. 5/A).

Chi soffre le vertigini delle vette, qui è tentato di abbandonare l'impresa; non è difficile, infatti, capire che il 'minimo' nell'educatore dei seminari è un fallimento scontato. Ognuno dà quello che ha, e chi ha poco dà poco; e chi avesse il minimo...?

Tutti d'accordo che in questa missione occorre dare molto, senza sosta, senza misura. Giustamente i Padri del Concilio chiedono una buona riserva di doti umane e soprannaturali e uno spirito occupato di continuo nell'aggiornamento e nell'adeguamento delle proprie capacità educative, che altrove abbiamo chiamato "dinamicità insonne".

La missione salvifica che la Provvidenza intende affidare a giovani ‘scelti’, presuppone e reclama l'intenzione divina di comunicare loro una ingente copia di grazie sia nell'ambito della natura, sia (ed eminentemente) nel campo della Grazia: tramite fortunato della straordinaria comunicazione è l'educatore, fatto partecipe e solidale delle responsabilità pastorali del Vescovo che l'ha delegato al compito.

Non si vuole con questa affermazione delimitare le misteriose e sempre mirabili vie dello Spirito, ma solo ricordare che, d'ordinario, è attraverso l'educatore che fluiscono nei candidati i doni del Cielo.

Per ‘educatore’ qui s'intende il corpo degli educatori, che logicamente varia nel numero e nelle competenze, quindi anche nelle responsabilità: nessuno che faccia parte di questo ‘corpo’ può scagionarsi ed esimersi da quanto il Concilio domanda e prescrive. Ciascuno, nelle sue mansioni è corresponsabile dell'impresa che collegialmente è condotta per la realizzazione di un bene sommamente necessario alla Chiesa.

Per questo la mediocrità di un educatore ricade negativamente sugli altri, su tutti: non è la prima volta che un chierico assistente, ultimo nella graduatoria delle mansioni e delle responsabilità, compromette tutto un lavoro di mesi e di anni. Il suo immediato contatto con i ragazzi gioca troppe volte una funzione decisiva. E ci si lasci domandare come sia giustificabile la presenza tra i seminaristi di prefetti (chierici di teologia) insicuri nella virtù e tal-

volta anche indecisi sulla scelta dello stato, o comunque messi tra i ragazzi per una 'prova'. Anche a questi aiutanti degli educatori va chiesto un serio impegno ascetico innanzi tutto; poi, onestamente, va offerta la possibilità di una preparazione pedagogica proporzionata all'incarico.

Se, dunque, l'educatore è un minimista, impigliato nelle spire della grettezza, che cosa potrà in realtà mettere a disposizione dei suoi giovani, se non penuria e mediocrità?

Non attira un fiume in secca!

Non è concepibile che tema le vertigini della santità (e qui significa 'sacerdotale' per chi è prete o chierico), chi si dedica alla formazione 'perfetta' (cf. Mt 5, 48) dei futuri ministri di Dio, dispensatori della santità del Cristo. Purtroppo è appena credibile, ma vero: ci si aspetta l'impossibile chiedendo a uomini e a istituzioni mediocri quei campioni dello spirito, quegli uomini 'superiori' di cui l'umanità ha bisogno.

D'altronde non è così agevole nascondere a lungo la propria carestia spirituale, le proprie lacune morali, agli occhi scrutatori dei giovani di oggi: non tarderebbero a contestare più o meno apertamente l'incapacità, l'incoerenza..., la commedia di chi si picca di conoscere e non sa, di chi si perita di fungere da educatore, da maestro o da medico... e non si regge che a mala pena sull'orlo della propria vacuità spirituale. I giovani sono particolarmente sensibili alla attrattiva delle vette, delle cose grandi, forti e belle, rischiose e ardite; e mal sopportano la presenza di

maestri minimisti, mediocri, facili al compromesso, instabili, malati di miopia spirituale, e in qualsiasi modo isolati e carcerati nel proprio egoismo.

«Essi sono più che mai assetati di assoluto, di generosità, di autenticità... I giovani oggi, certo la grande maggioranza, non vogliono parole, ma fatti; vogliono pagare di persona, vogliono costruire un mondo nuovo» (Paolo VI).

Ascoltando o leggendo le critiche 'aperte' sui loro educatori m'è sembrato di capire che «nulla può sostituire la lezione viva e vissuta che viene dalla condotta dell'educatore; non c'è trattato di ascetica, non c'è eloquenza che valga, quanto un sacerdozio vissuto in pienezza: se manca questa lezione, tutte le altre sono superate, annullate e inutili».

«L'anima, ecco ciò che conta!», si ripete parlando delle nostre organizzazioni; e non a torto, poiché un fabbricato moderno e popolato non vale quanto l'anima che a tutto dà un valore e un potere educativo. Quest'anima è appunto il collegio degli educatori, ogni singolo educatore, o meglio l'operato di costoro, che diverrà spirito vivificante di tutta la comunità, resa immagine fedele del cenacolo.

Un cuore implacabilmente votato alle altezze dello Spirito, non comunicherà il suo ardore e non finirà per trascinare alle vette anche un corpo gracile?

Minimismo devastatore

14.

Non è compito facile individuare tutte le cause che hanno portato alla flessione impressionante delle vocazioni ecclesiastiche e religiose, ma non sembra lontana dal vero l'opinione di coloro che pongono in capo alla lista il minimismo o permissivismo introdotto nel sistema pedagogico degli ambienti di formazione. Questo il focolaio dell'infezione, dal quale poi deriverebbero tutti gli altri guai di cui soffre questo campo della pastorale.

«Abbasso il minimismo!»: gridò un Padre del Concilio quando, discutendosi in aula il documento riguardante la formazione sacerdotale, parve ad alcuni Padri opportuno non esigere troppo dai candidati.

Abbasso il minimismo, che spopola seminari e scuole apostoliche!

L'adolescente, con una immediatezza sorprendente (derivante in parte dalla forte carica di istintività), da premesse a volte appena abbozzate o da programmi appena accennati, trae conclusioni

rapide, dogmatiche e spesso irreversibili. Conclude assai logicamente e realisticamente che da premesse 'minimiste' non si può arrivare che a traguardi 'minimisti', intuendo chiaramente che con poco o nulla si realizza poco o nulla. Se quanto gli viene prospettato in rapporto diretto alla preparazione o formazione etico-sociale, è in chiave minimista, non è illogico che pensi riduttivamente della funzione che alla fine egli dovrebbe svolgere nella Società.

Chi non sa che con un bagaglio scarso e un rifornimento dubbio, è assurdo progettare di andare molto lontano o molto in alto?

D'altra parte non è forse l'adolescente nella fase più ricca e promettente di energie fresche e vivide per realizzazioni impegnative e ardimentose?

Basterà stimolarle, allenarle e indirizzarle opportunamente per vedere adolescenti gettarsi con entusiasmo e coraggio da campioni. La storia, sia religiosa che civile, ci ricorda che i 'grandi' in ogni settore, da quello artistico a quello prettamente religioso, hanno fatto il loro ingresso lusinghiero nell'alveo della vita in questa età evolutiva e ingrata se si vuole, ma profetica e decisiva. L'esperienza vissuta dai campioni della santità cristiana accerta che se la formazione della personalità umano-cristiana è condotta a buon passo e stimolata potentemente in questa fase della vita, in cui natura e Grazia invitano e sospingono, è garantita una corsa spedita e promesso un esito felice.

Età dell'alta tensione, quella adolescenziale; questo il suo segno distintivo inconfondibile: l'intolleranza alle approssimazioni, il rigetto delle mezze misure, sia pure nelle manifestazioni più contrastanti e sconcertanti. E' questa alta tensione che genera i santi e i delinquenti, gli eroi e i teppisti. O tutto o niente; e subito, non domani, vuole il ragazzo che diventa persona per impadronirsi della vita e del mondo.

Lascia tutti pensosi questo stile drastico, e obbliga a prendere, volendo operare con gli adolescenti, il passo di marcia loro connaturato e congeniale: da loro ci dobbiamo lasciare educare, se a nostra volta vogliamo che concluda con positive conquiste il nostro lavoro educativo.

Ci siamo ingannati quando per eccessivi timori o per inconsistenti ragioni abbiamo domandato meno, sempre meno, poi il minimo; non ci si accorgeva che così facendo si riduceva di continuo l'orizzonte all'entusiasmo giovanile, che solo nell'ardimento si sostiene. L'adolescenza spinge al più, non al meno; alla virilità, non al puerilismo; all'infinito, all'assoluto, all'eterno, non alla meschinità, al rachitismo, al minimismo.

Resta chiaro che non è possibile raggiungere il massimo simultaneamente: peccheremmo di perfettismo se sognassimo di portare tutti ad un medesimo livello, tutti infervorare nel medesimo spazio di tempo o nel medesimo grado di intensità; o se pretendessimo che l'incandescenza di un corso di esercizi o di una giornata di alta tensione spiritua-

le, debba durare stabilmente: ciò che conta è che l'invito, fatto di parole, meno che di gesti, sia diretto alla conquista del massimo. Chi andrebbe a caccia con l'intenzione di fare un minimo di bottino? Nessuno scende in campo per una qualsiasi competizione sportiva col proposito di vincere il minimo.

Solo chi non ha del sacerdozio e della vita religiosa l'idea altissima che meritano, può permettersi di non esigere il massimo, almeno intenzionalmente e potenzialmente, dai suoi allievi. Pio XII afferma: «Il carattere sacramentale dell'Ordine sigilla da parte di Dio un patto eterno del suo amore di predilezione, che esige dalla creatura prescelta il contraccambio della santificazione... Alla dignità concessa deve quindi corrispondere una dignità acquisita».

Di mano in mano che il giovane avanza nel suo curriculum, prendendo meglio coscienza delle intenzioni di Dio e facendole sue con scelte e decisioni sempre più responsabili e obbliganti, soavemente, ma anche virilmente, deve essere educato ad un regime di vita che lo inizi a quello che sarà poi il suo habitus permanente. Chi ad esempio avesse già optato per una vita consacrata alla prassi dei consigli evangelici, non dovrà essere avviato gradualmente alla povertà, alla castità e all'obbedienza, che saranno poi il suo abituale 'modus agendi'? I voti religiosi non vanno forse a lungo praticati, prima di essere giurati?

Lesioni alla libertà?

15.

C'è chi contesta se si possa ancora proporre a creature umane di accollarsi impegni e obblighi 'definitivi', stabili, irreversibili..., che cioè leghino la libertà dell'individuo per l'intera vita. Il «*Se vuoi essere perfetto...*» (Mt 19, 21) o viene scavalcato a piè pari o interpretato arbitrariamente (forse in nome della libertà?) o demitizzato fino a ridurlo alle dimensioni di pura utopia non presentabile all'uomo 'adulto' contemporaneo, più cosciente e arbitro di sé che non gli uditori del Maestro.

Ne deriva sfiducia nei confronti della pratica dei consigli evangelici e della ascesi cristiana; e di conseguenza un vivere accomodante, che timidamente propone vincoli a breve scadenza, programmi educativi concilianti con l'innata pigrizia, sacrifici o rinunce che non mortificano le strambe espressioni del capriccio, e acquiescenze egoistiche che, lungi dal formare virilmente, deformano.

Così non si sa chi possa o debba comandare, e chi obbedire; non si sanno trovare ragioni giustificati-

ve del silenzio; si lasciano circolare riviste e libri che male non devono fare – si sentenzia – a coloro che dovendo salvare il mondo, di mondo devono sapere e conoscere financo gli aspetti più deteriori; con l'allettante pretesto di una formazione ascetico-pastorale aggiornata si sono proiettati films ambigui a chierici (oggi, nonostante tutto, ancora così giovani!); e per non creare degli scontenti, dei minorati, degli inesperti, dei 'matusa', si permettono esperienze che neppure i laici possono concedersi senza pregiudizio della virtù.

Educando a questo modo non si possono certo offrire alla Chiesa i futuri artefici della redenzione!

...Ma si insiste nel sentenziare essere impossibile educare alla generosità senza che risulti compromessa la libertà degli alunni. Se ciò fosse vero, di che dovremmo tacciare tutti gli educatori che hanno sacrificato l'esistenza per allenare alla virtù intere generazioni, cui, d'altra parte, la presente umanità sente di dovere molto? La generosità non è forse lo stadio nel quale la libertà ha modo di battersi per affermarsi e realizzarsi stupendamente e diventare sempre più se stessa, ossia sempre più libera? L'opposizione caso mai è solo apparente: uno stile impegnativo, arduo, sofferto, costante, pronto al rischio e alla rinuncia, genera entusiasmo, coraggio e gioia; spezza i ceppi dell'egoismo 'liberando' la libertà stessa, affinché possa superarsi ed espandersi in magnanime imprese, alle quali appunto solo la generosità permette l'accesso.

L'opposizione non esiste: è infatti sul parametro della piena ed efficiente libertà che avviene la 'liberazione' dalle sbarre di un rachimismo minimista o permissivista. Così si possono constatare l'accresciuta padronanza di sé e dei propri atti, la maggior precisione e sveltezza nelle scelte, una sempre più allettante attrattiva a valori autentici e a grandezze non effimere: mete tutt'altro che nocive alla libera crescita di un giovane!

Al contrario è il minimismo che, coartando il campo del più impegnativo dibattito, quello che si svolge sul ring della propria persona (nella lotta spesso drammatica tra il fascino del bene e la seduzione del male), riduce e umilia le possibilità meravigliose di una libertà, la quale invece, se finalmente libera, può gettarsi nel mare delle realizzazioni concesse dalla Provvidenza Divina ai ragazzi in gamba.

Il minimismo, dunque, è un laccio tra i piedi di coloro che un mistero d'Amore infinito ha elencato nel numero dei campioni; è un subdolo tradimento perpetrato ai danni della libertà stessa; così come l'educazione alla generosità è una corda gettata dalle altezze da provetti scalatori (gli educatori) a chi è chiamato alle vette, perché fatto per le più alte conquiste.

E dove il soggetto non pare disposto a scalare le vette?

E' scontato che la massa non tutta è disponibile, tanto meno disposta; ci sarà sempre chi si fermerà a godersi lo spettacolo di chi sale arditamente e sfida la pigrizia, la stanchezza, e persino l'opinio-

ne pubblica, che può scambiare coraggio per presunzione; e ci sarà chi, magari all'ultima ora, si accoderà alla cordata, conquistato dall'entusiasmo dei primi. Nessuno comunque avrà da gridare alla minorazione o alla sopraffazione: l'invito a uscire da una carcere o da un tombino non potrà mai essere scambiato per una lesione alla libertà.

Ma perché – con un granino di Fede nella Provvidenza e con le prove forniteci dalla storia dei Santi – non ammettere che, anche là dove il terreno nel quale fosse caduta la chiamata del Padrone della messe si presentasse non del tutto ben disposto, la vocazione autentica possa operare con una forza integratrice e restauratrice sulla quale è lecito contare per una speranza non vana?

Toccherà a noi aiutare il chiamato a corrispondere alla Grazia della vocazione; e questa saprà rimarginare eventuali ferite, e colmare lacune.

Né autoritarismo né angelismo

16.

Un cumulo di frustrazioni – esplosivo latente che prepara sorde ostilità in un futuro più o meno remoto – può essere provocato dalla educazione a virtù essenziali ed estremamente necessarie, qualora non se ne regoli con saggia misura l'apprendimento e l'ascesi.

L'obbedienza e il dominio di sé nella mortificazione si possono considerare le testate di ponte, tanto sono fondamentali per la realizzazione della triplice promozione a cui intendiamo portare gli allievi (umana, cristiana, e intenzionalmente ecclesiastica): su testate ben piazzate si potranno innalzare arcate ardite e farvi correre una strada sicura.

Tuttavia proprio qui si nasconde l'insidia delle frustrazioni più impensate: l'autoritarismo, che genera servilismo, fariseismo, ipocrisia, piatto conformismo; e l'angelismo, che genera atrofie e ipertrofie, ansietà e scrupoli, euforie e malinconie.

L'autoritarismo, storpiatura e falsificazione del concetto cristiano di autorità (servizio prestato ai fratelli in obbedienza a un mandato divino), cova come endemica predisposizione in chi è incaricato di educare: quasi inavvertitamente ci si crede arbitri dei destini delle persone affidateci, amministratori insindacabili dei loro talenti, maestri ai quali la Provvidenza debba sempre sottoscrivere, e infine giudici pressoché infallibili.

Abbiamo così dei superiori che, fingendo di ignorare il loro ruolo primario di servizio – «*Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo*» (Mt 20, 26-27) – dichiarano, impongono, tolgono o aggiungono con indiscussa sicurezza, negati al dialogo con i colleghi, con gli educandi e fors'anche con Dio (considerando buona per altri una metodica direzione spirituale di cui avvalersi per un'equa amministrazione delle proprie mansioni).

E sta bene notare come sotto atteggiamenti autoritaristi può celarsi una stolidità impreparazione ascetica e pedagogica, o la carenza di un umile timore di sé e dei propri giudizi: tutto ciò aliena gli animi e storna la luce di Dio.

Tentazione facile, perché il ragazzo stesso può prestarsi al gioco: l'adolescente infatti, per quanto senta vivace la voglia di fare e sia deciso a donarsi 'ex toto', avverte la sua imperizia e ha sentore della sua instabilità; cerca perciò un allenatore, una guida che lo sostenga integrandolo; è pronto a impe-

gnarsi a fondo, come è remissivo a lasciarsi manovrare passivamente: comportamenti contrastanti dell'età che sale, di cui ci si deve ricordare sempre, quasi monito della natura a muoverci intorno agli adolescenti in punta di piedi, rispettosi della libertà e altrettanto premurosi di sostenere chi in noi confida.

Del nostro autoritarismo vorremmo, qualche volta almeno, farne colpa al giovane stesso che in svariate maniere ci ha detto o scritto di «correggere richiamare scuotere... con piena libertà»: abbiamo sbagliato noi anche allora, pensando ingenuamente che con quelle espressioni di buon volere il ragazzo rinunciava alla prepotente brama di autonomia, di emancipazione, di piena libertà interiore. A questa l'adolescente non rinuncia mai, nemmeno quando lo giura. L'esperienza non lascia dubbi: posseggo pacchi di lettere sulle quali poter fare lunghe considerazioni, magari intercalandole a certi avvisi della Bibbia che disincantano gli ingenui, sulla falsariga di quel versetto monitore: «*Omnis homo mendax*» (Ps 115, 11).

Ed è ancora ingenuità fasulla sentirsi soddisfatti della propria azione educativa, ammirando la puntualità, la precisione, l'inappuntabilità e una ostentata correttezza di modi, che rasenta la leziosaggine, nei propri allievi: saper un tantino diffidare non è male, può salvare da apparenze ingannevoli e correggere storpiature nelle intenzioni degli interessati stessi.

Altra conseguenza antipatica e oggi intollerata, è il paternalismo, deformazione di quel dono divino che è la paternità, e che dall'egoismo di chi ne è partecipe viene privata del suo fascino e della sua sacralità. Il paternalista asservisce l'autorità all'intenzione di predominio, e mimetizza il suo vizio sotto la maschera di un savoir-faire affettuoso e calcolato, che lungi dall'essere servizio amoroso e sofferto, risulta ricerca di una sottomissione, in apparenza filiale, ma tale da accarezzare e accontentare se stesso.

Il paternalista è sopportato finché non rivela quei piedi di creta che non sanno reggere al cozzo col sacrificio di una opinione o di un progetto, alla prova della umiliazione e della rinuncia ad un affetto 'possessivo' che sa di puerilismo: cose d'altronde scontate nella condotta di un vero padre. Il paternalismo è invadenza di potere: è il palo che soffoca la vite, e alla fine pretende sostituirsi ad essa, tradendo la sua funzione di servizio.

Chi pecca di autoritarismo rende difficile l'unione cordiale di intenti e di sentimenti sia tra i superiori, che tra gli allievi e gli educatori: la disunione disorienta da certi fattori-chiave, senza i quali si presume di lavorare, ma si distrugge o si costruisce sul vuoto, sperperando tempo e fiato; per non dire delle molte sfumature che vengono, in siffatto clima, completamente ignorate. Ne deriva quel chiusismo (talvolta ostruzionista e sabotatore) che preclude nei giovani la via a quella comunione di spiriti, senza la quale è utopia aspettarsi un esito fecondo e consistente.

Ringraziamo il Cielo se i nostri allievi, ribelli a patteggiare col servilismo, non ci consentono atteggiamenti vanesi e goffi: meglio lo schiaffo che una carezza!

Se l'abuso di potere nei suoi aspetti più antipedagogici dell'autoritarismo e del paternalismo, delude le attese dei giovani e crea in essi un ammasso di reazioni, malanni ugualmente temibili provoca quel 'grazioso' nemico che si può insinuare sott'acqua in chi educa in modo errato alla santità o in chi fraintende l'educatore benintenzionato. Lo chiamiamo 'angelismo' – anche se di quell'errore qui ci fermiamo ad un particolare aspetto – poiché, in sintesi, chi ne è vittima assegna delle mete irraggiungibili a creature umane o consiglia uno stile impossibile; ovvero, se giovane educando, sogna una condotta da angelo e lotta per divenirlo.

Gli autentici santi, pur aspirando alle altezze e conducendo una ascesi eroicamente impegnata, avevano sott'occhio le reali dimensioni della natura umana con le sue irriducibili infermità, con le sue innate concupiscenze; né si peritavano di fare il "passo più lungo della gamba" pur sapendo di poter contare sempre sulla onnipotente Provvidenza. Come sapevano dubitare di sé, così sapevano accettare le proprie lacune e le proprie ferite, senza inutili impennate e senza futili gremiadi. In tal modo hanno offerto le più belle apologie del Vangelo, e una sempre affascinante epifania di Dio: sul loro volto si legge la gioia di una perenne Pasqua – sia pure nella indissociabile

crasi col venerdì santo – che risveglia la segreta nostalgia di Dio.

Quelli tra i santi che ebbero la missione di educare la gioventù, si avvalsero del gioco, della ricreazione chiassosa, delle competizioni sportive, delle scampagnate, del teatrino e della palestra; della allegria in una parola, per far loro accettare con amabilità e pari forza i precetti del Signore e l'austerità della mortificazione, senza cui non si vive che in superficie il messaggio evangelico.

Educatori ed educandi, accettando di buon animo le forti esigenze di un genuino cristianesimo, non pensino di spingere tanto alto il loro volo da proporre o proporsi una tale simbiosi prima, e metamorfosi poi, da credersi super-uomini o da creare degli angeli in carne e ossa. Ogni sforzo diretto a questo assurdo fine, è destinato a fallire, come un missile che non oltrepassa l'atmosfera e in essa si disintegra.

Ma c'è di peggio che l'inutilità di sforzi irrazionali e grotteschi; ci sono le anchilosità che autolezionano, rattrappiscono e pressoché annullano le meravigliose energie della giovinezza, che sospinta dalla natura e dalla Grazia ad affermazioni autentiche, si vede sbarrare il passo dai suoi propri sforzi.

Quanta amarezza ne consegue, e quali momenti di sfiducia prova chi ha mirato troppo in alto e si ritrova con “le pive nel sacco”!

Autodisciplina non significa diventare carcerieri di se stessi; dominio delle passioni non vuol dire soppressione di istinti; mortificazione dei sensi non

equivale a mutilazione assurda; controllo dei pensieri e dei sentimenti non indica quella dispotica dittatura (d'altronde impossibile!) che intende precludere l'adito aprioristicamente a ogni tentazione o idea storta o ricordo fotografato ormai nella fantasia e nel subconscio...

Nel settore della castità questi assurdi traguardi generano stati d'animo per nulla propizi alla bella virtù, verso cui il giovane sente (nonostante le contrarie apparenze) forte attrattiva: ogni insuccesso diventa premessa di nuove ricadute. Né può fare alcunché la modestia che, resasi complice di una assurda battaglia, si trova desautorata e inefficace.

Chi ancora persiste, finisce per vedere il male dappertutto; incontra incentivi al vizio, anche là dove tutto è semplice e innocente; e finisce per provare sfiducia nella Legge morale, sperimentata come gravosa ed ossessiva.

Non c'è da meravigliarsi se in questo abnorme stato fallimentare il pensiero di un eventuale celibato appaia come uno stato di vita riservato a pochissimi, e quasi inumano e impossibile.

Quel «perfetto e rigoroso dominio di sé, dominio indispensabile per chi tratta le cose di Dio e si fa maestro e medico delle anime, e segno luminoso e direttivo al popolo cristiano e profano, delle vie che conducono al regno di Dio» (Paolo VI, 20 feb. 1971), non si ottiene attraverso una irrazionale tensione (quanto mai controindicata ai fini della continenza) o con una prassi spartana insopportabile, perché importabile da spalle non tagliate al peso.

Una modestia ipertrofica che ancora volesse proteggere la castità con mezzi e sistemi arcaici – di sospetta efficacia anche in tempi andati – infagottata di ampi vestiti e impacciata da ridicoli riguardi, va sconsigliata: giova di più quel fare disinvolto e talora un po' scanzonato e scamiciato di molti adolescenti d'oggi, che avendo meno complessi ingombranti, possono muoversi più lestantemente anche... nel campo spirituale.

Sappiamo quanto sia necessaria questa padronanza di sé all'uomo, al cristiano, all'apostolo; ma forse non ancora tutti siamo del parere che certe strutture barocche rendono antipatica la virtù.

Chi non vede come la castità sia relativamente facile anche nei nostri giorni, qualora fiorisca in un contesto di lealtà, di fermezza d'animo, di carità, e di eutrapelia cristiana? Ci vuole il 'pieno' della gioia, perché ogni ripiegamento e ogni arresto siano preventivamente impediti. Se insegniamo a fare il 'vuoto', liberando dalla superbia e da ogni corruzione morale, lo dobbiamo fare in vista di quel 'pieno di gioia' che solo giustifica ogni lotta spirituale.

Ingrata e fascinosa età

17.

Con lo sguardo a traguardi superiori, cioè con precise intenzioni di ordine vocazionale, trattiamo di adolescenti da avviare a tali altezze qualora ne fossero chiamati; è logico sentirsi preoccupati di non batter l'aria e di non tradire la nostra missione: non vorremmo lavorare di fantasia.

Come si può costruire un edificio così alto e portante qual è un orientamento vocazionale – che esige doti singolari e uno stile di vita superiore – nell'età adolescenziale? Non sarebbe il nostro un lavorare a vuoto, un fabbricare sulle sabbie mobili?

Grosso problema di ieri e di sempre!

Si sa, la vita è tempestata di illusioni, più o meno facili, rincorrentesi soprattutto in questa svolta della crescita, nella quale non ci sono ancora dei chiari punti di confronto perché l'adolescente possa decidere in base ad esperienze acquisite e patite: è come dover tracciare un sentiero nuovo in una foresta vergine o su di un picco di monte mai scalato. Chi più si meraviglia delle

molteplici delusioni che in questa fase sperimentale rendono malsicuro il passo?

L'adolescente cambia come la luna e assai più volte in uno stesso mese; tenta e ritenta con una disinvoltura e naturalezza tali da irritare noi non più giovanissimi, che nell'impatto con le sorprese ci siamo fatti le ossa dure.

Età ingrata, si dice, questa; ma aggiungiamo che nessun'altra è più fascinosa; nessuna stagione dell'anno sprigiona tanta simpatia come la primavera, ricca di luci e di speranze. E' una stagione che gioca? Marzo è un pazzo? Tutto quel che volete; ma è la vita che esplode tumultuando, e vuole via libera, e scompiglia i nostri piani già vecchi, e pretende piena fiducia, accettando la sua danza ed entrando nel suo vortice.

Non altrimenti ogni nostro adolescente.

Prendiamolo così come l'ha fatto Divina Provvidenza e cerchiamo di lavorare sul dritto della medaglia, pari dimensionalmente al rovescio, ma assai più lusinghiero e valorizzabile ai nostri fini.

Aspetti positivi di inapprezzabile valore sono offerti all'uomo nel momento preciso nel quale deve infilare la 'sua' strada, stagliare la propria personalità, corredarsi di principi e di un codice morale, e tuffarsi con gli entusiasmi più vivaci nel mare della vita. Non esiste stagione migliore per un orientamento vocazionale.

Ma come parlare di "orientamento vocazionale" se non si hanno dati concreti? Questi dati o segni o germi sono reperibili già nella prima adolescenza,

cioè negli anni che vanno (senza pretendere una fisicità matematica da una vita in corsa) dai 10 ai 13 compresi, poiché coloro che poi realmente toccarono quelle alte mete, hanno affermato che richiami o ispirazioni al sacerdozio risalivano all'infanzia, alle classi elementari. Dio non improvvisa, e fa le sue scelte per tempo, fin dal grembo materno, come è affermato espressamente per Geremia (cf. Ger 1, 4-6; Is 49, 1).

Indubbiamente germi di vocazione sono reperibili con maggior facilità, indipendentemente dalla definitiva risposta, nell'età della piena adolescenza, che parte dai 14 anni e va avanti sino alle porte del ventennio.

Si è molto scritto su questo tema dei "germina vocationis": a noi fare qualche appunto, colto più che nei libri, dalla convivenza con i giovani nella duplice fase adolescenziale.

Base inequivocabile di partenza, piattaforma obbligatoria, tessuto sul quale ricamare o terreno nel quale gettare le fondamenta e innalzare l'edificio, sono quei talenti di ordine comune, senza i quali possono apparire segni di anormalità (fisico-psichiche, intellettuali, morali e spirituali). Qui deve iniziare la primordiale verifica, per non crearsi illusioni e per non avviare al seminario o agli istituti religiosi ragazzi che non potranno toccare nemmeno il livello ordinario e comune.

Non si cerchi tuttavia in questa prima verifica una differenziazione netta, che permetta di identificare ed elencare altri talenti orientativi; la secon-

da verifica verrà a suo tempo, cioè quando è stata accuratamente condotta a felice termine la prima, senza aver trascurato l'esame preventivo (antece-dente ogni proposta) circa eventuali contro-indica-zioni ereditarie (cf. O.T. 6/A). Un esame psicoatti-tudinario nei casi dubbi, potrebbe far luce, senza però attribuirvi un valore dogmatico.

Nella quasi generalità dei casi, pare sia consen-tito un'ulteriore indagine, questa volta più impe-gnativa, di tipo differenziale, per scoprire su questa comune pista dei cenni o indizi circa intenzioni divi-ne in ordine alla vocazione: le riassumiamo in quel-la attrazione accentuata (al confronto con i coetanei) verso la religiosità (pratiche di preghiera, letture buone, feste religiose, familiarità con persone sacre...), in grado tuttavia proporzionato e non trop-po evidenziato né eccessivo.

In un terzo momento faranno una timida com-parsa connotati importanti, che gradualmente diver-ranno più marcati e visibili, e dovranno accompa-gnare per sempre i 'scelti' dalla Provvidenza: deli-catezza di coscienza (purezza in senso ampio), inte-resse alle necessità degli altri, prestazioni varie di natura 'apostolica'.

Logicamente, se la nostra verifica si fermasse a questi dati, acquisiti nella media e non portati avanti, non potremmo concludere con un giudi-zio favorevole: nella terza media, più precisamente nel passaggio dai 13 ai 14 anni, solitamente i can-didati rivelano una nota differenziale molto in-coraggiante e sulla quale si dovrà impostare tutto

un lavoro ascetico nettamente orientativo al sacerdozio: una disponibilità abituale (che non remissività più o meno spontanea o di conquista; servizio alla comunità; serietà nell'impegno scolastico; prolissità nelle pratiche religiose), specifica poi in vista di una superiore chiamata. Quest'ultima si farà più chiara e ben contornata nel cuore dell'adolescenza, i 16 anni. A questo punto nei nostri ambienti formativi non dovrebbero trovarsi soggetti non orientati, con intenzione esplicita, al sacerdozio.

Trattandosi di allievi liceali di istituti religiosi, oserei dire che l'intenzione esplicita ad abbracciare oltre che il sacerdozio anche i consigli evangelici, non dovrebbe essere richiesta, ma se venisse espressa dall'interessato, andrebbe presa in certa considerazione: il noviziato però ci si orienta a spostarlo oltre la maturità, quando altri opta per l'ingresso nel corso teologico (con tutte le facilitazioni offerte dalla *Renovationis causam*).

Non è detto che con l'ingresso nella teologia o nel noviziato ogni dubbio si possa dire risolto e il soggetto sia definitivamente sicuro: niente illusioni; pur tuttavia sappiamo con chi abbiamo da fare, conosciamo la stoffa sulla quale lavorare, e in cantiere si può procedere decisamente, chiedendo impegno virile e una crescita umano-cristiana più concreta e constatabile, assieme all'acquisto di quella maggiore disponibilità alla Grazia sacerdotale che, assecondata giorno per giorno, porterà alla ideale statura del Cristo Sacerdote.

Il lavoro va fatto con coscienza e coraggio, confidando nella misteriosa e pur realissima azione dello Spirito Santo, che non lascia mai solo l'educatore che a lui si affida docilmente. Ci vorrà il tepore di una carità di eccezione, il clima della serra o del vivaio, che permette a teneri arbusti una crescita e un'espansione ideali, capaci di farne delle persone 'superiori', atte a responsabilità straordinarie.

Il 'pieno' lo fa l'amore

18.

«*Pieno compimento della legge è l'amore*» (Rm 13, 10) e a questa virtù va assegnato un posto di assoluta priorità nella educazione dei nostri allievi; ad esso l'esperienza attribuisce quella forza decantatrice e catalizzatrice che libera, purifica e feconda ogni nostra iniziativa, e la rende capace di resistere all'urto con le passioni, con l'ingratitude, con l'insuccesso e con ogni tentativo di subdola corruzione sentimentale o farisaica.

Amore di famiglia, abbiamo detto fin dalle prime considerazioni, e tale rimane in ogni fase di questo lavoro educativo che intendiamo condurre in chiave evangelica. Perciò una parola innanzi tutto a chi presiede, poi agli altri, sia in rapporto ai superiori che in rapporto reciproco.

«*...Io sto in mezzo a voi come colui che serve*» (Lc 22, 27): afferma il Maestro, e tutta la sua condotta era lì a testimoniare la verità; fra qualche ora la Croce avrebbe sigillato con la voce del sangue quel programma di vita.

Essenziale per un educatore è amare; amare intensamente; amare costantemente; amare divinamente; e non nascondere ai propri allievi, visti nella luce di fratelli e figli, l'amore di questo servizio e la diaconia di questa carità.

Un simile affetto, scevro dalle pose ridicole del mammismo, non sarà né così possessivo da indurre nel giovane atteggiamenti bambineschi o puerili, né così platonico da restare nel glaciale campo delle pure intenzioni. Creerà invece un impellente desiderio di servire, di sacrificare le proprie cose e se stessi (cf. 2 Cor 12, 15), di offrire con maschia (vorrei dire 'superba'!) umiltà a tutti indistintamente un servizio plastico, tutt'occhi, capillare, tutto attenzioni, e così disinteressato da nulla pretendere ed aspettare all'infuori del piacere di servire ancora.

Si è scritto che ogni ragazzo che frequentava d. Bosco si reputava suo amico particolare; e non erano pochi!

Questo l'ambito traguardo di quel grande innamorato di anime: che ognuno si sentisse amato come l'unico; e ognuno potesse contare su di lui sempre e poi ancora; ed era ben difficile vincere in amore quel cuore di prete!

Un amore puro, alimentato alle sorgenti purissime e purificatrici del Cuore di Cristo, illuminato dalla luce trascendente dello Spirito che fa scorgere in ogni persona la specchiatura viva di Dio, che fa adorare in ognuna il Sangue del riscatto, e intravedere quell'eterno destino che rende ogni creatura umana il più vero tesoro dell'universo.

Un amore forte che, sul modello di quello di Cristo, non si arresta nemmeno di fronte alle più cocciute resistenze e alle più ributtanti incrostazioni fisiche o morali.

Un amore, infine, che si esalta nel servire gli ultimi, i minimi, i meno buoni, i meno generosi, i restii, gli ottusi alla Grazia, i ritardatari e gli ultimi arrivati (in tutti i sensi!): ritorna qui spontanea l'eco dell'elogio della carità (cf. 1 Cor 13, 4-7).

Voglia o no, il ricordo di un simile affetto non solo incoraggia nelle ore critiche della salita, ma resta integro col passare degli anni, quasi viatico che infonde forza e fiducia a proseguire al seguito di Cristo Amore.

«*Ci avrebbero dato anche la camicia...!*», riferivano al loro Vescovo dei giovani colpiti dalla carità che presiedeva in una comunità religiosa.

A questa nota distintiva si riconosce la 'nostra' arte di educare. Risponderà l'educando al sincero affetto del suo educatore? Geloso dei suoi diritti e delle sue autonomie (intime e segrete) non sarà tanto facile a mostrare gratitudine e affetto; ma ciò non conta molto, purché la premessa sia stata posta da noi con costanza e magnanimità; certamente ne verrà una maggiore fiducia nelle nostre direttive, una più aperta confidenza, una sempre più constatabile disponibilità al dialogo e all'intesa; e sempre avrà eliminato, l'educatore, per quanto era in poter suo il pericolo delle frustrazioni derivanti da un abuso di potere.

Questo non è ancora tutto: la carità deve dominare l'intero ambiente familiare, fino ad esserne il tessuto connettivo abituale; diversamente l'azione dell'educatore che venisse bloccata entro le dimensioni dei singoli educandi perderebbe molto della sua efficacia nei confronti degli stessi soggetti individui: nessun uomo è un'isola, tanto meno un cristiano e un candidato; ma chi si ostinasse a isolarsi tra le sbarre del proprio egoismo si troverebbe presto privo di quei beni 'comuni' che una cordiale intesa con la comunità garantisce e realmente offre a integrazione, a tutela, a conforto di ognuno.

Naturalmente non si arriva tanto presto a sensibilizzare o galvanizzare di carità evangelica tutti i componenti della intera famiglia seminarile: si dovrà adattarsi a quella legge di natura (che la Grazia non ha mai inteso scavalcare) che avvia all'amore 'familiare' i membri man mano che vengono al mondo, uno a uno.

C'è chi ancora teme troppo le amicizie nei nostri ambienti e vorrebbe tutti e ognuno interessati d'un colpo alla carità comunitaria esigendo un salto che non permette la natura: l'amicizia individuale (non individualistica!), che cioè lega due compagni della stessa comunità per motivi innocenti e innocui, che si sviluppa sotto gli occhi di tutti, che non si insabbia nei complimenti, ma realizza un certo bene comune, non offre forse la premessa all'educatore accorto e prudente per un inserimento graduale, ma assai razionale e perciò continuativo, nel gruppo e nella comunità?

Né si deve circoscrivere nei confini del gruppo e della comunità la capacità di amare dei nostri allievi: bisogna spalancare le finestre e le porte, affinché il fuoco, mancando d'aria e di respiro, non faccia presto gran fumo e si soffochi da se stesso.

Edoardo Poppe – il santo prete fiammingo – tentato di strapparsi allo studio e alla disciplina del seminario, attratto dalle 'sirene' che solleticavano fantasia e cuore, si rifugiava in un pensiero – non fittizio, ma realista! -: gli sembrava che attorno al suo tavolo di studio, in quella stanzetta senz'aria, fossero giunti uomini, donne, fanciulli... e tutti fossero lì con le mani protese a gridargli: «Edoardo, studia, prega, soffri: è per noi che tu sarai prete, per noi!». Allora l'angusta stanzetta si allargava all'infinito riempiendosi di ossigeno e di... nuove speranze.

Non fu il pensiero delle genti da salvare che mise fuoco al cuore e ai piedi di tanti giovani apostoli? E' l'amore a dire l'ultima parola, quell'amore che tutto vince, quando è fuoco appiccato dal Cuore di Cristo! (cf. Lc 12, 49).

Senza spericolate acrobazie che fanno di sperimentalismo alienante e antipedagogico, l'avvio alla carità sociale, dalle dimensioni sempre più larghe, risponde a una innata esigenza affettiva, prepotente nei giovani e fortemente reclamata ai nostri giorni.

Non pochi hanno confessato di essere rientrati da una visita agli ammalati dell'ospedale, o ai vec-

chi del ricovero, o da una lezione di catechismo impartita ai piccoli... più umili e più disponibili all'orazione; e altri... di non aver trovato miglior rimedio alla soluzione di ingombranti problematiche che il rimboccare le maniche e pagare di persona nel servizio dei fratelli.

La carità è luminosa, porta il sereno e spazza via le nuvole di crisi che turbano la pace.

E' l'amore che fa il 'pieno'!

Al vaglio di una crisi...

19.

Nulla di nuovo, forse, né di sensazionale: chi di noi non ha ricevuto la confessione di qualcuna delle crisi che percuotono il dorso di chi sale in cordata verso una cima non sempre avvolta di sereno?

Non sia fastidiosa l'interpretazione di una crisi che vorremmo fosse di pochi, oggi, e che non sempre può trovarci attrezzati e solleciti: la riassume in queste righe un candidato che, da qualche mese, ha già fatto le prime scelte in piena coscienza e pari libertà da qualsivoglia coazione o forzatura.

«...Ciò che maggiormente mi tormenta è di non vederci più chiaro nella mia vocazione: questa oscurità mi procura tanta inquietudine e mi toglie le forze per avanzare.

Mi pare di poter riassumere in questi punti lo stato d'animo che mi travaglia in questo periodo:

*sento in me inclinazioni malvage
non ho molta intelligenza
e fatico non poco a scuola
non godo una salute robusta
ho una notevole superbia
non ho piena fiducia nei miei superiori
sento una forte attrattiva progressista
e liberalista...*

Con tutto questo, mi pare di essere solo, trattato con durezza, quasi ai margini: in comunità si è lanciata la campagna per un servizio più fervoroso, ma... ciò non mi tocca, non mi lusinga più...».

Rileggendo queste righe, pare di ascoltare il polso di un febbricitante, e vorremmo porgere la mano – quella di Gesù, naturalmente – per restituire immediatamente sanità e gioia (cf. Mt 8, 14-15); ma una analisi attenta, aiuterà a diagnosticare le cause non di una crisi, ma delle non poche, insorgenti un po' dovunque in quest'ora, ora del ventilabro, ora di agonia. Vorremmo a tutti i colpiti dalla tormenta portare almeno una parola di sollievo e una benedizione a proseguire assicurando l'accresciuta nostra simpatia e il nostro più che fraterno affetto. Non abbiamo raggiunto anche noi la vetta con le ginocchia e le guance sbucciate?

La chiave di tante crisi dolorose è in quella confessione: «*Ho una notevole superbia*»; tutti potremmo rispondere raccomandando umiltà e povertà di spirito; saremmo nel giusto, pienamente d'accordo con i moltissimi avvisi della Scrittura che mette in guar-

dia dalla disgrazia della superbia, dichiarando infine che «*Il Signore... incorona gli umili di vittoria*» (Sal 149, 4). Ma a ragione il s. Cafasso soleva dire di non parlare del VII comandamento quando si predica ai ladri: le ferite vanno lenite e fasciate con estrema delicatezza, anche se provocate da autolesioni, quali appunto quelle che apre la maledetta superbia.

Sì, questa ha fatto sentire fino allo spasimo i limiti – segnati tuttavia dalla amorosa Provvidenza Divina a tutti e a ciascuno (cf. Mt 25, 14-30) – della scarsa intelligenza, della poca salute e della aridità spirituale; fors'anche a questa va imputata la sfiducia verso i superiori; né saranno estranee alla superbia le impennate progressiste e liberaliste.

Ma dove attaccare la corda della salvezza?

Quale salvagente lanciare?

Se, come appare indubbio, il focolaio della crisi è incentrato nella “notevole superbia” ammessa dall’interessato stesso, potremmo essere tentati di dirigere il bisturi su quella; ma il male si aggraverebbe. Non è forse questo male morale quello che più accieca? E non è ancora la superbia il vizio che meno degli altri è individuabile? La superbia, una volta accettata e insediata, opera come un cappellaccio ficcato in testa, ma troppo grande: scende sul naso e accieca la vista.

Se il chierico in crisi è riuscito a scoprirsi ‘superbo’ siamo già a buon punto, è già mezzo salvato, come promette il proverbio. Occorre cercare altrove il tipo di penna o di inchiostro, cioè il movente ‘ultimo’ che ha vergato la lettera rivelatrice del patema generale.

Non sarà stata la lista delle difficoltà scolastiche o somatiche... a indurre in tentazione? Ma chi non ha la 'sua' lista, quotidianamente ampliata di sorprese e di contrattempi e di grattacapi e via dicendo...? A 20 anni suonati non sarebbe assurdo e paradossale sognare la dolce vita?

La confessione stessa della freddezza provata di fronte a un invito comunitario al 'fervore' è positiva, anche se a prima vista l'avremmo elencata tra le passività del giovane bloccato dalla crisi: infatti certe confessioni non si fanno, se già in precedenza non si fosse condannato ciò che stiamo per accusare.

Lanciamo una sassata ai superiori, allora?

Abbastanza comodo, anche se, a essere onesti, dovremmo rassegnarci anche noi ad esserne il bersaglio: non sarebbe un gran male, se ricevendo siffatte lettere o confidenze, pigliassimo subito la 'nostra' parte in buona pace. Quelle sassate non potrebbero essere "richiami del buon Dio" a una verifica, mai definitivamente chiusa?

C'è voluto un abbraccio, colmo di quell'affetto umano, battezzato e trasfigurato, che opera l'immediato arresto della crisi, salvo un più prolungato e particolareggiato esame di ogni punto, da farsi tuttavia in un secondo tempo; come si costuma fare in alta montagna quando un compagno di cordata si muove incerto, dondola sul vuoto e lotta con la morte: l'abbraccio salva!

A vent'anni un innamorato non si butterebbe forse tra le braccia di chi gli vuol bene, tornato fanciullo capace di piangere?

Oso dire che in qualche ‘nostra’ casa il fuoco fa troppo fumo, quello che fa venire il mal d’occhi e le crisi più inaspettate e pericolose. Occorre il fuoco, il resto poi, quasi in aggiunta.

«...In risposta alla tua del febbraio scorso.

Mio carissimo, ho una gran voglia di vederti per darti un abbraccio forte e affettuoso; tu lo sai da un pezzo che tutte le porte di casa e (devo ripeterlo ancora?) del cuore sono sempre spalancate per te. Ti immagini quante volte ti penso e ti incontro qui nel mio studio, all’altare della mia Messa, persino tra i fogli del mio breviario? Senza il tuo ricordo, mi sentirei solo, a parte quel provvidenziale sentimento della presenza di Dio che non mi abbandona mai: la tua lettera è venuta a portare un po’ di ossigeno a questo cuore che non si decide a invecchiare... E non potrebbe essere il pensiero di un figlioccio presto prete, quello che mi trattiene dalla vecchiaia? Si suol dire che è ‘vecchio’ solo chi non sa sperare e sognare: tu sei per me una grande speranza, non te ne faccio mistero...

Ti mando della roba, regalatami da buone persone: col ritorno della buona stagione a te che sai fare delle belle partite, sarà utile, così spero. Per qualunque fastidio sono sempre qui ad attenderti.

E per il tuo S.O.S.?

Confesso che vi ho fatto sopra un’utile meditazione: mi ha commosso, perché mi ha fatto rivivere un quarto d’ora di mia adolescenza; io allora gridai più forte (e piansi non poco). Lasciami ripetere che fai bene a scrivermi a quel modo: tu fai bene

a dirmi tutto, dalle idee più sublimi (?!) a quelle più strampalate. Non vedi che faccio così anch'io con te? La tua sincerità (umiltà) è un regalo per me, così credo che Dio ti è vicino; l'umiltà è la chiave con cui si apre il cuore degli uomini e quello di Dio. E' questa umiltà che fa sperare bene di te: è forse per la presenza di questa, che non lamenti crisi nella pietà...?

Abbracciarmi, ti benedico. Non lasciarmi 'solo' a pregare per te; e non farmi aspettare troppo una seconda bella meditazione.

...Tuo sac., amico, fratello, padre, tutto quello che vuoi ch'io sia per te».

Risposta prolissa e un tantino romantica, se si vuole, ma a vent'anni si sogna amore: quel candidato cercava solo quello; la sua era una delle tante crisi del cuore.

Quando il dubbio investe l'educatore

20.

La notizia dell'uscita dal seminario diocesano di alcuni allievi di terz'anno di teologia ha portato della nebbia sul cuore di un pastore d'anime che fiero e felice del suo sacerdozio, ha già passato la consegna a un bel numero di leviti. Un casuale incidente di stagione porge l'occasione di vergare questa lettera destinata ai suoi giovani che, scagliati negli ultimi anni di studio, sono prossimi agli Ordini.

«Ai miei sette chierici una benedizione e un abbraccio immensi!

Perdonatemi questa lettera, che scrivo sotto una duplice forte emozione a cui non so resistere: voi mi siete più cari della vita stessa, che pur sapete quanto amo, convinto sempre più del suo valore divino.

E' questo 'esagerato' affetto che mi prende la mano stamattina: vi ripeto di scusarmi! Leggetemi però con interesse e ve ne sarò grato.

Carissimi, la notizia che corre sulla bocca di molti, e che desta stupore e pena soprattutto nei buoni fedeli, dei vostri... compagni di seminario usciti dalle file nei giorni scorsi, non mi ha lasciato indifferente: è ora di Passione questa per i nostri Vescovi e per il Papa; e per me, che come tutti sapete, sono innamoratissimo della mia vocazione. Ho tosto pensato a voi prima che ad altri: i più giovani, i nostri piccoli della media o del ginnasio, danno meno pensiero stante l'età ancora precoce per una scelta. Voi siete a un palmo dal vertice più alto cui possa Dio condurre un essere umano: è contro di voi che l'inferno si può scagliare furibondo, nella previsione del bene immenso che, una volta arrivati, potreste operare per la redenzione del mondo.

Ho dubitato per voi, logicamente; ma voi siete buoni! Siete in sette: una bella fila che abbraccia un arco di età che va dai 23 ai 44 anni, comprendendo i chiamati della prima ora e quelli chiamati alla sesta; al presente tutti compatti e decisi, come più volte mi avete detto a voce o per scritto. Godiamone insieme e torniamo ad affidarci alla Madonna, madre della nostra comune vocazione, perché questa è ora di tormenta; e chi meglio di Lei ci può tutti difendere e conservare?

Qualche notte fa un'insolita bufera di neve ha mutilato (notate la coincidenza del numero!) sette degli alti pini che fiancheggiano la nostra chiesa e le fanno, estate e inverno, stupenda cornice: sette punte, di due o tre metri ciascuna, giacciono a terra come militi caduti in una furiosa battaglia;

mentre i sette pini son là mortificati, quasi lance mozzate...

E' stato un incidente contro il quale nulla si sarebbe potuto fare per prevenirlo; né posso accusare il vento o la neve o altri: rassegniamoci a vederli per sempre così non più sveltanti verso il cielo, ma spezzati dalla furia del maltempo. Il buon Cesare, a malincuore, sta già portando via quelle punte e non mi tace che gli pare di trascinare a sepoltura delle creature, ed è lui ad imputare il disastro all'eccessivo peso della neve.

Sette pini: sette chierici. Perdonate il raffronto: mi è venuto così immediato e spontaneo che mi ha fornito punti di riflessione più volte in questi giorni.

Ho sempre pensato a voi come ad altrettante frecce che puntano decisamente verso l'Infinito, verso Dio, scelto ormai come l'unico Bene, traguardo da raggiungere con una buona carica di Fede e di Carità: voi avete assecondato quell'anelito che da sempre agita il cuore dell'uomo verso l'Assoluto e l'Eterno; né avete sopportato indugi liberandovi da remore che potevano impedire o ritardare la vostra corsa. Vorrei fare i nomi, uno a uno, per ricordare a ognuno le potenti rincorse, prese in occasione di tappe importanti, di esercizi, di altre belle feste: e quanto cammino percorso insieme!

Ho tra le cose custodite con geloso riguardo alcune vostre lettere confidenziali, che documentano propositi sinceri di santità e progetti di donazione generosa e assoluta al divino servizio,

alla Chiesa e alle anime. Siete sempre di quel parere e di quei progetti? Puntate ancora verso una vita 'superiore' allineata con i santi? La bufera vi ha investiti? Non dovrete essere nuovi alle lotte: so che tutti, chi per un verso e chi per un altro, siete stati alla guerra: ora la lotta si fa più cruda perché le defezioni aumentano, e ogni defezione, la sentiamo come una 'nostra' battaglia perduta, e ci ferisce personalmente.

Come hanno reagito in simili frangenti, non nuovi di certo, i santi? Hanno creduto; hanno predicato di credere; hanno incitato a credere: la Fede salva. I santi si sono aggrappati alla Croce, come all'asta della bandiera, e fu la Croce a decidere del loro destino! E hanno ascoltato l'invito del Maestro in quella prima ora di Getsemani: hanno vigilato in preghiera.

Pregate, miei carissimi; pregate più che in passato, e nella tempesta avrete solo da guadagnare in robustezza spirituale, in purezza e in coraggio. Non addossatevi pesi, lusinghieri solo in apparenza, non cedete al peso delle vane cose del mondo, anche se oggi hanno un fascino che incanta: il mondo passa e con lui le 'sue' cose (le sue sirene e le sue droghe!), che si dileguano come neve al sole (vedi ad esempio la tirannia della moda, instabile, insoddisfatta!).

Forse le belle punte dei nostri pini sono cadute sotto l'effimero 'peso' della neve, che appena qualche ora dopo si è sciolta completamente lasciando dietro a sé sette tronchi mozzati per sempre. Passerà questa bufera di materialismo teorico e pratico, di

comodismo, di edonismo terra terra, della vita moderna; ma intanto è penoso assistere al crollo di tante speranze che non sopportano il peso e il giogo di Cristo sacerdote...

E non saranno forse caduti per mancanza di una linfa gagliarda nel tronco e nei rami? Un sacco di problemi che si accavallano e che si combattono reciprocamente, teologie e opinioni di teologi che si contraddicono a vicenda, contestazioni cervelottiche di ogni sorta, a volte gridate all'insegna della 'carità' (!?)... non vedete che impediscono di scendere nelle vere profondità teologiche, nelle abissali bellezze della Parola di Dio, nella sperimentazione personale delle "insondabili ricchezze del Cristo"? Ricordo con gratitudine ed edificazione le magnifiche lezioni di teologia dogmatica tenute da autentici uomini di Dio: al termine di quelle 'contemplazioni', si correva a frotte in cappella per una visita; la lezione diventava linfa di vita, la teologia generava fervore di spirito; e ci si voleva un gran bene, allora!

...Forse un palo avrebbe dato elasticità e insieme resistenza contro la furia della tempesta? Certo quell'aiuto avrebbe impedito la rovina e penso che quando si fa notte e il vento soffia contrario, è pericoloso essere soli, senza una mano forte che ti dia coraggio e (perché no?) leghi eventuali ferite stroncando emorragie fatali. Ma, si sussurra da qualcuno, a una certa età – quando il pino è cresciuto – si deve fare da sé, non occorre la direzione spirituale, ci si deve rischiare da soli, senza addossare ad altri eventuali insuccessi...

No: non così, miei chierici!

Chi vi scrive sente di non poter fare da sé, dopo lunghi anni di studio e di esperienze svariate, nonostante possa disporre di una discreta biblioteca. Non fidatevi di voi in quest'ora: aprite l'animo vostro con fiducia; non ripiegatevi su voi stessi, finireste per pencolare sul vuoto e... la punta verrebbe spezzata e gettata a terra.

“La punta dell'anima!”, diceva un mio carissimo professore di morale, a significare delicatezza, fervore, santità, zelo, tutto il meglio che possiamo avere e donare. “Dobbiamo vivere la nostra vocazione con la punta dell'anima” sempre protesa alle altezze; ma non fidiamoci di noi: lealtà, obbedienza, docilità, confidenza in chi ha la missione e la responsabilità del nostro cammino. E “*chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere*”! (1 Cor 10, 12).

L'incidente dei sette pini ci ha portati un po' lontano, è vero; ma ci siamo ritrovati insieme per rinnovarci nell'affetto e stringerci di nuovo in cordata.

Non siamo soli, siamo con la Chiesa, con i suoi santi: Dio è con la Chiesa e con i santi.

Siate voi d'ora in avanti i sette pini, agitati dallo Spirito di Pentecoste, sempre anelanti alla santità, ad abbellire la nostra Chiesa!

Vi abbraccio tutti come uno. Sempre felice di essere utile, attendo vostri scritti».

Quando il dubbio investe chi vive e consuma il meglio di sé per educare i figli più cari della

Chiesa, che fare per non sentirsi paralizzati dalla sfiducia?

Puntare in alto, in Colui che, solo, può far sì che le bufere siano ancora 'simbolo' di quelle potenze infernali che mai prevarranno. A noi raccogliere, da quelle cime spezzate, l'invito a una non fallace demitizzazione: quando la tentazione ci scuote, sono le creste ad accusare per prime precarietà ed inconsistenza. «Sovente non conosciamo le nostre forze; ma la tentazione ci manifesta quel che siamo» (Imitazione I, XIII, 5).

In rispettosa attesa...

21.

Il Concilio parla di “retta intenzione” e di “libera volontà” dei candidati (O.T. 6/A) e vuole che con vigile cura si indaghi sulla presenza di queste due premesse essenziali.

Retta intenzione e piena libertà devono coesistere fin dalle prime scelte, e se l’una o l’altra non fossero ancora abbastanza evidenti e sicure, non ci si illuda di lavorare sul sodo: con quale sicurezza si può costruire un edificio, quando non si sa che razza di terreno è quello nel quale si gettano le fondamenta e si innalzano i muri?

Retta intenzione e libera volontà sono il terreno idoneo a un intelligente lavoro educativo vocazionale.

Tuttavia anche nel giovane più schietto e animato di buona volontà, non sempre le due premesse sono evidenziate allo stesso grado; verrebbe la tentazione di premere sulla libertà per far luce sulle intenzioni, o di far leva su queste per smuovere la libertà e sollecitare una scelta.

C'è di mezzo Dio che sceglie liberissimamente, che manifesta gradatamente le sue intenzioni e offre all'indagine umana dei 'segni' indicatori nell'ora stabilita; e c'è l'uomo che piano piano si accerta dei divini voleri, scritti nelle varie componenti della sua natura, del temperamento e del carattere, e ancor più lentamente ne subisce l'attrattiva, che a sua volta muove la libertà all'esecuzione del piano divino.

In un dramma tanto delicato, profondo e quasi imponderabile all'occhio stesso dell'esperto educatore, questi è spettatore più che attore in tale prima fase; o attore solo in quanto scelto dalla Provvidenza, e voluto poi dall'uomo come teste e guida nella interpretazione e nella accettazione della volontà di Dio.

Il rispetto della libertà è anzitutto umile attesa della manifestazione di una eventuale chiamata, e si articola nelle lunghe e laboriose ricerche dei 'segni' di Dio, che si è soliti chiamare anche "germi di vocazione", dopo i quali dovranno apparire gli indizi e alla fine le prove, che permetteranno di 'decifrare' con sicurezza il significato contenutistico dei 'segni'.

Pazienza a non finire ci vorrà nell'attesa che i germi embrionali si sviluppino con l'opera indissociabile dello Spirito e dell'eletto; alle spalle di questo poi, come palo a sostegno della vite – ma discreto, nascosto, mai invadente, mai presuntuoso di sostituirsi allo Spirito o al chiamato – l'educatore (il collegio degli educatori in taluni casi).

In questa seconda fase, nella quale l'educatore assume gradatamente il ruolo di attore associato e talvolta di suggeritore o portavoce, la fretta lusinga, ma sarebbe pericolosa se anticipasse pronunciamenti e decisioni che non devono sbocciare un'ora prima del tempo fissato: anche nel campo dello spirito le brinate possono mandare a monte tante belle promesse!

Nessuno ignora che la libertà agisce e si sviluppa gradualmente, col crescere degli anni e al passo di una contestuale maturazione fisico-psichica, accelerato o ritardato dall'ambiente e da svariate e talvolta contrastanti circostanze. Occorrono perciò mesi e anni di sperimentazione – e oggi nonostante il frenetico correre più di ieri – prima di concludere categoricamente e giurare su una scelta accettata con piena coscienza e responsabilmente.

Puerile e imperdonabile affidarsi agli entusiasmi, alle impennate, alle cotte così conformi all'indole adolescenziale. Trattando di addossarsi impegni e pesi indubbiamente gravi per tutta l'esistenza, è giusto attendere che le spalle siano preparate e pronte; si abbia quella visione realistica delle cose e la misura delle proprie forze, che si acquista a prezzo di non pochi anni di attesa attiva e laboriosa.

Nemmeno «nel caso doloroso di penuria di clero» (O.T. 6/B) si presuma di rendere un buon servizio alla causa delle vocazioni, rinunciando alla paziente attesa. L'aratura del campo è affaticante e forse noiosa, richiede tempo e fiato, soprattutto molta speranza, ma condiziona il futuro

raccolto. «*Non è possibile che Dio permetta che la sua Chiesa manchi di ministri, se i degni vengono promossi*» (O.T. 6/B): un drappello di decisi farà assai più e meglio che la moltitudine di indecisi e di mediocri.

E' bene ricordare che il rispetto della libertà (e di conseguenza l'attesa vigile delle intenzioni) è un alleato di prim'ordine per lavorare nell'essenziale e ottenere ottimi risultati; infatti è dimostrato dall'esperienza che l'azione di Dio, appare spedita ed efficace in diretta proporzione con l'impegno della libertà degli educandi. E chi non ha sentito ripugnanze vivaci contro cose, magari sacrosante, soltanto perché venivano imposte senza capirne né la ragionevolezza né il significato? Al contrario non abbiamo indugiato a buttarci in imprese assai più ardue, ma volentieri ed entusiasti, appunto perché stimolati e allettati – sia pure dietro indicazioni autorevoli – da una libertà cointeressata e corrispondibile.

Dall'assoluto rispetto della libertà esterna ed interiore dei candidati (cf. P.O. 11), deriveranno autentiche fortune: la convinzione, la spontaneità, il senso della responsabilità e della corresponsabilità in ordine alla propria e altrui salvezza; l'affermazione incontestata dei propri talenti, una più facile apertura d'animo, l'intesa cordiale con i superiori, e la promessa di una generosità di donazione.

I superiori che da se stessi hanno già operato il taglio chirurgico della demitizzazione, non trovano troppo difficile questo pieno rispetto della libertà:

mettendosi all'ultimo posto, là portati da un forte amore per le anime da educare, sapranno muoversi in punta di piedi, anche quando fosse necessaria la voce grossa, senza cedere alle debolezze di un vano sentimentalismo, e senza azzardare modi violenti o inconsulti. Il servo non percuote, né accarezza, felice di lavorare nell'orbita dello Spirito in un'impresa che supera tutte: l'esperienza ammonisce che solo chi sa mettersi all'ultimo posto ha la chiave per indirizzare libere volontà verso traguardi obbliganti, senza forzature ingannevoli e senza puerili tentennamenti.

Le accresciute necessità del popolo di Dio reclamano numerosi e santi sacerdoti e fervorosi religiosi che, forti più che mai, sostengano l'urto delle forze avverse e, segno profetico, riportino gli uomini all'unità, alla pace e alla conquista dei valori ultraterreni, in un'ora di materialismo travolgente.

A tempi forti, uomini forti!

«E' un problema di anime aperte, che nella vita religiosa diano la splendida e singolare testimonianza, che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. E' un problema di giovani che sappiano affrancarsi dal conformismo alla vacuità edonistica come alla opposizione irriflessa e sterile, per offrirsi a Cristo Gesù con l'ineguagliabile forza della loro intatta freschezza spirituale, per diventare suoi ministri e dispensatori dei misteri di Dio» (Paolo VI).

La Chiesa aspetta la risposta dei figli migliori. Invero pare definitivamente tramontato l'infuosto tempo nel quale tra le file del clero e nei

monasteri si rifugiavano anche i naufraghi della vita, i mediocri, gli inadatti o i pigri e riluttanti a un serio inserimento sociale, quasi cacciati e costretti a subire lo stato ecclesiastico o monastico per avere assicurato un po' di vitto e fors'anche un certo prestigio. Oggi si presenta così arduo fare il prete e il religioso (anche nell'ideale del missionario) che pochi trovano il coraggio di rispondere all'appello accorato della Madre Chiesa!

Si avranno, per forza di cose, i migliori: questi dovranno rimanere; e questi proseguiranno.

Ma chi intendere per 'migliore'?

Di quale superiorità qui si parla?

Non è raro sentire la lamentela: «I migliori, i più dotati se ne vanno...!».

Non è molto tempo che un teologo di primo anno metteva in forse ogni decisione sull'avvenire nel timore che le sue doti (non so quante fossero in realtà), stimate – per una spietata se pur segreta logica – superiori oggettivamente al sacerdozio stesso, venissero mutilate e atrofizzate dalla vocazione, dal celibato e da una perpetua diaconia. Non mancano poi i sofismi degli arrivisti, mandati avanti da calcoli interessati propri o dei famigliari, i quali accorgendosi (oh, finalmente!) che il traguardo del sacerdozio oggi sfugge all'arrivismo – mentre altre carriere sono meglio abordabili e con minor spesa e pochi rischi e fastidi – ripiegano non senza sbattere la porta e brontolando, come insegna l'antica favola: «Non è ancora matura!».

Dove sta quel 'meglio' che va scoperto, protetto e utilizzato in ordine vocazionale?

In un qualche cosa di imponderabile, sul principio, che certamente si trovava nel servo che aveva ricevuto due talenti come in quello dei cinque, e che invece mancò in colui che ne aveva in consegna uno solo: voglio dire una certa qual disposizione che può trovarsi in uno o nell'altro, indipendentemente dalla quantità dei doni ricevuti da natura e Grazia. Presente e attiva questa disposizione, anche i due talenti sono sufficienti per avere poi un prete santo e zelante. I cinque o dieci talenti restano inutilizzati in ordine vocazionale qualora venisse meno quella tal disposizione che perciò in ultima analisi risulta 'basilare' e determinante, iniziale (di fondo) e terminale (di traguardo). Se questa speciale disposizione non si manifesta, dopo diligente vaglio, anche se i soggetti fossero dotati di molti talenti, onestamente non potremmo dire quei giovani dei 'candidati', perché mai potremmo giudicarli 'i migliori' ai fini vocazionali.

Non ci dobbiamo forse mettere dalla parte di Dio in questa verifica e giudicare col suo metro? Non dobbiamo anche qui ammettere che talvolta la nostra avvedutezza è, al vaglio dei giudizi divini, vana stoltezza? Fin troppe volte abbiamo dovuto trarre dalla realtà vissuta la conclusione drastica che «i nostri giudizi al confronto con la Sapienza di Dio, sono barbari!».

Ma torniamo a scrutare nel valore oggettivo dei talenti che può presentarci un allievo per una disa-

mina, ad esempio, resasi necessaria in una tappa che reclama sia pure un iniziale pronunciamento, ...alle porte del ginnasio o del liceo. I talenti sono svariatissimi, per ora non ne abbozziamo nemmeno un sommario: ci basta avere di che poter fare un confronto analogico e applicabile, di conseguenza, ad ogni quantità e qualità.

La disponibilità al servizio del Datore dei talenti, in ordine allo sfruttamento dei talenti stessi – poiché il mettere a frutto questi doni è un servire il Datore di essi – è un talento che condiziona poi nella realtà conclusiva (nella resa concreta e nel rendiconto finale) tutto il corredo ricevuto. Quando poi la mente del Datore destina un uomo a un servizio divino eccezionale, sia per estensione che per qualifica, crea una disposizione-talento di fondo che, indipendentemente dalle altre doti, dà una singolare fisionomia al complesso e fa di questa disposizione ‘dominante’, la definizione e la carta di riconoscimento del soggetto e della sua missione.

Questa disposizione dominante e classificante si identifica nella inclinazione ‘oblativa’ che fa congeniale (e constatabile nei fatti) il desiderio di espansione e la volontà di donazione delle proprie cose (facoltà varie) e di sé. Esaminata in seguito più dettagliatamente, si potranno scorgere le due direzioni distinte, ma indissociabili, della oblazione a Dio e alle anime.

Qui sta il ‘meglio’ che va cercato, individuato e valorizzato come termine di confronto nella verifica della vocazione.

Si potrebbe obiettare che questa disposizione a donarsi deve trovarsi in tutti, anche in chi è chiamato a fondare una famiglia, anche in chi volesse rimanere celibe per ragioni diverse da una diaconia universale e permanente. Tutto ciò è vero; ed è per questo che nei nostri ambienti formativi non temiamo di ospitare assieme ai pochi, scelti a una vocazione superiore e singolare, i più, chiamati a traguardi comuni e meno compromettenti. Una promozione lealmente umana e cristiana non può prescindere da questa formazione altruista, diretta cioè a formare non delle isole, ma dei continenti, persone per gli altri e non degli egoisti.

Ma chi sarà mai “degli altri” quanto colui che perpetuerà il Cristo, fratello universale e padre di tutte le genti? In coloro che sono scelti a questo destino, la tendenza alla donazione deve dominare, prevalere, apparire eminente al confronto con le altre doti, sia prese nella loro globalità, che singolarmente.

Tutti i tessuti possono essere dipinti o ricamati, ma non tutti possono sopportare un identico tipo o peso di ricamo e lo stesso genere di pittura. Tutte le pietre possono essere utilizzate alla costruzione di un edificio, ma non tutte essere buone per i fondamenti o per ricavarne delle artistiche statue.

A convincerci potrà giovare una attenta meditazione sulle pagine bibliche nelle quali possiamo imparare come Dio fa le sue scelte e la verifica degli eletti.

Non poteva trovare di meglio Jahvé per liberare il popolo dalla schiavitù d'Egitto che un guardiano di greggi, un tartaglione, un violento, un fuggiasco, un trovatello, qual era Mosè?

E non aveva dei bei figli, alti, ben piazzati, Iesse di Betlemme, da offrire alla unzione che avrebbe consacrato il successore di Saul, senza dover chiamare dalla stalla l'ultimo nato, poco esperto, forse in cattivo arnese in quell'ora, Davide?

E non c'era un soggetto migliore di Giona – che saremmo tentati di chiamare caricatura di profeta, stante il carattere volubile e pigro – per annunciare la redenzione dei popoli pagani ed essere figura del Risorto?

Non c'erano uomini più dotati dei pescatori di Tiberiade e dei contadini di Galilea e di un disprezzato gabelliere... per farne i primi sacerdoti della alleanza nuova e le basi della Chiesa?

Nessuno dubita che ci fosse qualche soggetto più simpatico che un Saulo persecutore per portare il messaggio della salvezza al mondo...

«Non guardare al suo aspetto – ammonisce il Signore – né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (1 Sam 16, 7).

Al vaglio delle disposizioni e delle intenzioni, il Maestro fu molto esplicito con i primi candidati nell'esigere “suaviter et fortiter” distacchi sempre più profondi e radicali, e nell'educare in loro la disposizione all'oblazione di tutto, anche della vita, alla

missione di cui sarebbero stati investiti. Diversamente anch'essi sarebbero stati condannati come «operatori di iniquità», nonostante la protesta di aver profetato nel suo nome, di aver cacciato i demoni, di aver fatto molti prodigi; giacché l'essenziale nella vita dei 'prescelti' e dei futuri apostoli sta nella oblazione alla «*volontà del Padre*»: leggiamo Mt 7, 21-23.

Educare in tutti questa fondamentale e decisiva disposizione e farne il leitmotiv di ogni preoccupazione pedagogico-ascetica, è obbligante: va attuata fin dai primi anni di seminario; individuata in ogni verifica; portata avanti di tappa in tappa. I 'migliori' saranno quelli che educati instancabilmente a donarsi, saranno trovati allenati e idonei alla disponibilità totale al ministero pastorale, all'amore unico, immolato, incomparabile e inestinguibile al Cristo Signore (cf. Paolo VI, 20 febbraio 1971).

Ci si dovrà guardare dagli abbagli, che porterebbero a giudizi spregiudicati e fatali: un Curato d'Ars, un don Guanella, un don Calabria e non pochi altri, non sarebbero diventati quei grandi pastori di anime, se si fosse prestato credito ai primi affrettati giudizi sentenziati sul loro conto; ma, per grazia di Dio, ci fu chi sotto la misera corteccia scoperse il 'cuore bello' e pronto alla immolazione.

Dio cerca il cuore.

I scelti sono chiamati ad invaghirsi di Lui come nessun altro mai: Dio cerca quella misteriosa disposizione che gli permetta di donarsi loro in amore.

No: non esiste al mondo arte più bella e più delicata di chi in questa avventura d'amore si fa tramite, consigliere e messaggero!

Accettare l'Amore!

23.

A qualche passo dalla nostra casa, oggi bruciava un bel fuoco; l'avevano appiccato a bella posta per ridurre in fiamme cartacce e rifiuti, e così pulire e abbellire l'aia. Tutto era splendente in quelle fiamme, tutto, anche la povertà e la miseria dei rifiuti che sull'aia avevano dato fastidio.

Una delle tante stranezze dell'Amore divino, forse la più affascinante e commovente, è il constatare come Dio s'invaghisca e si innamori di povertà e di miseria: ne era stupito san Paolo, che non ignorò mai d'essere stato anche lui un poveruomo, un ribelle, un persecutore:

«Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che

nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore» (1 Cor 1, 25-31).

Non chi possiede il corredo più vistoso e appariscente è il miglior candidato, il più idoneo a salire il monte santo e abitare presso l'Altissimo: che cosa di più terribilmente libero che l'Amore divino? E' forza così misteriosa, straordinariamente creatrice e impetuosa, da farsi largo e appiccarsi a ciò che appare gramo e misero, da colmare vuoti, da creare sul nulla e trasfigurare in fiamme bellissime l' «*infirmi mundi... et quae non sunt*», per la gioia del Cielo e la redenzione degli uomini.

Ma il Concilio parla chiaro ed esige «*idoneità spirituale, morale e intellettuale*»; parla di «*necessaria salute fisica e psichica, considerando anche le eventuali inclinazioni ereditarie*» (O.T. 6/A).

Verissimo e giusto; tuttavia, in concreto, ci si dovrà sempre porre dalla parte di Chi sceglie e chiama, e mette a disposizione della scelta e della chiamata tutto Se stesso, l'onnipotenza dell'Amore.

Sempre attraverso il duplice parametro della dilezione divina e della disponibilità all'amore del chiamato, vanno esaminate capacità e idoneità, ovvero il corredo, la dote che colui, di cui Dio si è inva-

ghito, porterà al Diletto negli sponsali e nella mistica unione (di cui il Cantico dei Cantici non è che una canzone di vigilia).

E' interessante e consolante (ciascuno di noi preti e religiosi ne è teste e documento) seguire il cammino della dilezione divina: come la corsa del fuoco che divora e traduce in vivida fiamma, si appicca a creature umane in cui noi, poveri miopi, non scorgiamo alcunché di simpatico e di amabile.

Non avviene così spesse volte anche nei fidanzamenti umani? Non c'è chi si innamora di una creatura che non ha mezzi, non salute, non bellezza, non bontà...? Tuttavia quella, se risponde e accetta, è la 'migliore', diverrà l' 'unica'.

Tutto sta qui: che il dono sia accettato e diventi risposta. Non esiste amore finché, accettando il dono, in questa stessa accettazione non si risponde. Il Vangelo ricorda un dono d'amore rimasto senza risposta: «*Allora Gesù, fissatolo, lo amò... Ma egli, rattristatosi..., se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni*» (Mc 10, 21-22).

Certamente all'occhio del Maestro non erano nascoste le doti che l'adolescente puro avrebbe portato con sé alle nozze col Cristo, pur liberandosi dalle zavorre di mondo; ma il dono rimase senza risposta.

Chi dunque il 'migliore'?

Chi accortosi che gli occhi di Dio si sono posati su di lui, risponde, accettando l'Amore. Le preferenze divine escono dai nostri gretti calcoli e si

esaltano nelle nullità e nelle miserie di chi si lascia far l'Amore da un Dio: vedi il Magnificat (Lc 1, 46-55); vedi la Maddalena (Lc 7, 36-50); vedi Pietro (Gv 21, 15-17).

Il compito dell'educatore appare delicatissimo: col cuore non si scherza! Ogni indebita interferenza è giudicata alla stregua di una aggressione ingiusta e viene respinta. «L'amore – secondo un proverbio cinese – si fa, non si dice»: così si insegna a rispondere amore per Amore, a rispondere meglio, con maggior intensità, ma “più amando, che parlando”.

Nei sei anni della adolescenza passati in un istituto salesiano, solo una volta, al termine di una animata ricreazione, un Padre, mentre si tergeva il sudore e si puliva, mi disse con semplicità e amabilità indimenticabili: «Se senti che Dio ti vuol prete, rispondi e godi!»; le altre molte parole me le aveva già dette da anni, lui che di nobile famiglia, ex-ufficiale dell'esercito, aveva gettato tutto al fuoco, quando in età non più tanto giovane s'era accorto che Dio gli teneva gli occhi addosso.

Forse è quest'unica parola che molti attendono da noi, bisbigliata all'orecchio, ma controfirmata da una condotta da innamorati... per decidersi a “lasciarsi possedere dall'amore di Cristo”.

L'amabile vincastro del pastore

24.

Due parole sull'inviso compito della correzione: parlandone a questo punto, ne abbiamo trovato il posto e la ragion d'essere e di agire sui candidati. Non è infatti concepibile per un cristiano la correzione fuori dell'orbita dell'amore: la esige l'amore stesso, che di essa si avvale per una cercata e ambita adeguazione alle istanze e alle attese di Chi ci fa l'amore; e a questo punto di arrivo – la somiglianza, la simbiosi – tendono tutte le correzioni che l'educatore sente il dovere di fare.

Sarà questa intenzione di pura carità a rendere meno invisa la correzione sia a chi la deve fare, sia a chi la deve accettare: che se il destinatario non scoprisse nelle ammonizioni e nei richiami del superiore (chiunque esso sia, dall'assistente all'insegnante, dal rettore al padre spirituale...) un intendimento caritativo, a poco o nulla gioverebbe l'inviso servizio.

Il giovane che novantanove volte s'è mostrato remissivo e condiscente, s'impenna e si irrita

alla centesima correzione fatta di mala grazia, per uno scatto impulsivo o comunque non per impulso di carità. Può darsi che la nostra intenzione fosse pur stata retta e fors'anche caritativa; ma se tale non è apparsa, non solo non ha sortito il buon effetto, ma ha ulteriormente aggravato la situazione: si doveva far notare che il cuore dettava quelle parole. Un cibo, anche se ammannito con mille ingredienti squisiti, non si gusta e tanto meno si assimila, se non è stato cotto quant'era necessario.

Un confratello, che da anni si dedica al reclutamento (si perdoni la parola poco simpatica!) delle vocazioni e alla loro educazione, conveniva con me sul "rischio delle correzioni" indirizzate ad anime intenzionalmente rette e sinceramente avviate alla santificazione: un ferro arroventato ustiona e brucia anche quando nel fuoco ha preso delle belle pieghe! Non lo aveva ancora imparato quell'educatore, e si vide sfuggire alcuni che promettevano così bene per la "pesca degli uomini".

«Era la prima volta che facevo una osservazione in otto anni di vita vissuta assieme a quel chierico: e fu l'ultima. Il giovane stesso mi lasciò scritto che datava da quel giorno la crisi che lo avrebbe allontanato per sempre dal mio istituto. Più volte vi ho fatto meditazione: la correzione era stata onestissima, me lo confermarono altri autorevolmente; ma chi può dirmi se il modo non fosse stato indelicato?».

Non c'è da stupirsene (mi sussurra qualcuno in alto loco), chi accetta più richiami?

Tuttavia chi ama davvero accetta anche questo dovere, pur ammettendo che amare come il Maestro ha amato, cioè in 'quel' modo, non sarà mai tanto facile («*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» Gv 13, 34), rimettendo fiduciosamente ogni parola e ogni attenzione al finale giudizio di Dio.

Sia la Scrittura a incoraggiare a non sottrarci all'invisibile dovere:

*«Il Signore corregge chi ama,
come un padre il figlio prediletto»*
(Pro 3, 12).

*«Chi accarezza un figlio
ne fascerà poi le ferite»* (Sir 30, 7).

*«Non risparmiare al giovane
la correzione»* (Pro 23, 13).

*«Chi corregge un altro
troverà in fine più favore
di chi ha una lingua adulatrice»*
(Pro 28, 23).

*«Meglio ascoltare il rimprovero del saggio
che ascoltare il canto degli stolti»*
(Qo 7, 5).

*«Chi odia la correzione
si abbrevierà la vita»* (Sir 19, 5 volg.).

Ci confortino gli esempi dei profeti, del Battista, del Maestro, degli apostoli e di tutti i grandi educatori, che non risparmiarono l'amabile vinastro della correzione, ogni qual volta il più vero bene e l'esecuzione di un preciso dovere glielo impo-

sero, a costo di pagar caro quel rischioso servizio di carità.

Tutto si dovrà studiare, tempo, luogo, parole (dette a viva voce o scritte), disposizioni in chi fa e in chi riceve la correzione, persino il tono e l'atteggiamento; pronti a dare ulteriori spiegazioni, a rettificare, a tutto riesaminare, e, se imposto dalla verità, a ritirare come non detta l'ammonizione.

«Il medico pietoso – dice il proverbio – fa la piaga puzzolente»: non ci vinca né una falsa pietà, che un giorno ci verrà rinfacciata fors'anche da Dio, né la vana ambizione di non avere contestatori e di godere una popolarità ad oltranza. Il rovescio – chi non lo sa? – ce l'hanno anche le medaglie d'oro e tanto grande quanto il dritto: tutti lo devono ricordare, chi corregge e chi deve essere corretto, e tutti ci si studierà di non mettere il rovescio sotto il naso del prossimo, aiutandoci reciprocamente a far valere il dritto!

Penso che alla fine il buon senso prevarrà e anche le pecorelle più restie e riottose riconosceranno che le 'sassate' e le 'percosse' erano partite dal cuore innamorato del pastore.

Perché il vincastro del pastore non diventi scudiscio, fatto soltanto per castigare e ferire, provocando sfiducia e ostilità, occorre svelenire radicalmente l'ingrato servizio della correzione: per questo torniamo sull'argomento.

Si è guide cieche quando si spara all'aria o si colpisce a casaccio: tutto va osservato, non tutto e non sempre va corretto. Così fa lo scultore, che considera attentamente, fino ai dettagli, poi toglie solo quello che va tolto, e bada di non scalfire nemmeno ciò che va custodito e messo in bella luce. Così il contadino avveduto, quando nella giusta stagione pota le viti, strappa solo quei tralci che ingombrano e soffocano; né taglia più in là di quello che è necessario e utile eliminare. Guai se il barbiere, volendo farci belli, per troppo zelo tagliasse la testa... a uno solo dei pori della pelle: saremo tentati di cambiare barbieria la volta prossima!

E' guida cieca l'educatore che, non troppo impegnato 'personalmente' ne cavasse pretesto per esimersi comodamente dal dovere della correzio-

ne: è compromettente – egli pensa – fare osservazioni agli altri, quando ci si trova male in casa propria; non potrebbe qualcuno, senza sottintesi, buttarci in faccia il famoso «*Medico, cura te stesso*»? (Lc 4, 23).

Timore infondato, quando si può dimostrare (qui le parole contano poco!) che siamo dei combattenti, mai in congedo, sempre sul campo di battaglia contro i nostri difetti, e sempre pronti a dare una mano ai compagni d'arme, quali appunto consideriamo i nostri educandi. Se così fosse, dovremmo dire che il medico, il quale obliando la propria febbre, mette a repentaglio la salute e fors'anche la vita per soccorrere chi è malato come lui o meno di lui, è solo degno di riconoscenza e di emulazione.

Guida cieca è quella che, per falsa indulgenza verso le stravaganze della adolescenza, volesse ignorare queste idiozie e vi si rassegnasse: in questo caso, più frequente che nel passato (a dispetto di apertura e di precocità tanto esaltate!), si avvererebbero le altre parole del Maestro: «*Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!*» (Mt 15, 14).

Il facile mutar di rotta proprio della adolescenza non ci deve trovare impreparati o pavidì: diverremmo conniventi e complici, per lo meno dello sciupio di tante energie che vanno utilizzate meglio. Acquiescere ciecamente al fluttuare di umori e di progetti, è venir meno al nostro caratteristico compito di sostenere la tenera pianta, la fragile bar-

chetta: è su di noi, saldi come roccia, che l'inesperto di mare deve gettare l'ancora. Nella pazzesca danza delle stagioni (difficili a contarsi!) che si rincorrono nel giovane – stagione della musica, della filatelica... dello sport, dei classici, della pittura, dei campioni, dell'erotismo, del nudo (tabuista o permissivo), della moda, degli entusiasmi euforici, dello scontento e del fervore... – il timoniere deve star forte e aiutare a trar profitto, per quanto possibile, anche da questa ridda di miraggi, e ricondurre i suoi all'essenziale.

Si può ancora chiamare educatore chi non sapesse prevedere i vicoli ciechi, o i vuoti fatali nei quali l'adolescente potrebbe trovare la tomba nella corsa frenetica verso le ombre? Due cari giovani, un chierico e uno studente di medicina, hanno trovato prematura fine per essersi affidati a fragili arbusti, nell'intento di cogliere un ciuffo di stelle alpine sul monte Sparavieri (m. 1835)...

Una preveggenza formazione all'essenzialità, e una ininterrotta direzione che riporta ai principi, fa risparmiare risorse e inutili rischi.

Guide cieche coloro che si piccano di portare alle vette, percorrendo tracciati o sentieri 'nuovi' per puro amore di novità, senza aver appreso di persona l'arte della ascesi ed essersi battuti precedentemente nella difficile impresa: dottrina e santità sono i connotati di una non cieca guida, che voglia condurre nel 'meglio' e nel 'perfetto' i suoi allievi. E quanta santità? Quella almeno che secondo san Bernardo si sostanzia di continui tentativi e di rinnovati propositi.

Non è guida illuminata chi fosse così condizionato dall'egoismo da non capire che non si possono far infilare le proprie scarpe, anche se nuove e lucide, ai piedi di chicchessia per il gusto di vedere se stesso specchiato negli altri: nemmeno i santi pretesero tanto. Scimmiettare, non è imitare: si può zoppicare e cadere pur avendo infilato le scarpe di un santo. E' Cristo che va ricercato nei santi; è Lui che va proposto alla imitazione dei giovani, dopo che alla nostra.

Infine rifiutiamo quella banale storpiatura di direzione spirituale che potremmo chiamare "dello scarica barili", cioè quell'ingiusto scudisciare negli altri ciò che deploriamo in noi, o che in noi sussiste nonostante qualche sporadico tentativo di correzione, o che in noi vorremmo ma non c'è: sarà forse per la "ragion dei contrari" che spesso chi più grida contro la pagliuzza che crede di vedere e di dover togliere negli altri, lo fa per stornare la critica dalla trave che opprime la sua condotta morale? (cf. Mt 7, 3-5).

A questo punto verrebbe la voglia di ripiegare le vele e abbandonare un lavoro troppo impegnativo: fissiamoci piuttosto in quella simpatica umiltà che mette le ali della fiducia e della bontà; queste poi renderanno amabile anche l'aspetto correzionale della nostra missione educativa; e amabili diverranno le nostre stesse correzioni.

...E impariamo dal Maestro divino: troveremo pace per noi e saremo operatori di pace nel cuore dei nostri allievi (cf. Mt 11, 29-30).

La tassa di iscrizione

26.

I giovani amano chiarezza e franchezza; non accreditano fiducia a chi gioca di ambiguità o nell'equivoco; approfittiamone per metterci d'accordo per tempo: patti chiari, amicizia lunga!

Non faremo che seguire la pedagogia che il Maestro ha adottato con i primi candidati: non potremo calcare strada migliore.

Alla sua scuola ci si deve iscrivere sborsando una tassa piuttosto alta, senz'altro la più alta che maestro abbia mai esigito dai suoi discepoli: *«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo»* (Lc 14, 33).

La lista delle rinunce si trova sparsa lungo le pagine del Vangelo e non è corta, né comoda; non si arresta nemmeno davanti a cose e a persone care come la vita; anzi la testa egli domanda e la vita (cf. Lc 14, 26; Gv 12, 25).

Chi non si adatta alla legge del distacco si illude di frequentare le lezioni del Maestro; può essere presente fisicamente, ma il cuore non è a scuo-

la: chi non avverte la presenza di questa frangia di allievi assenti col cuore, molto lontani, anche se per la presenza di un minimo di sincerità li vorremmo sperare disponibili per una promozione almeno sufficiente?

Non è difficile, tanto più nei primi anni, trovarsi in seminario quasi senza saperne il motivo; né va obliato il pericolo che anche nelle classi superiori vivacchino degli autentici play boy, dei babbei che, interrogati, non sanno nemmeno dirti chi sostiene per loro le spese della retta o delle tasse scolastiche e dei libri... Questi scaldabanco sono un peso, una specie di sabotaggio permanente, sono quelli che si attaccano sì al carretto, fingono di spingere, ma hanno fatto bene i loro calcoli e hanno imparato come ci si può far tirare senza dar nell'occhio.

Sono capaci anche di muover critiche a ogni buona occasione, per crearsi un facile paravento; né trascurano la troupe di protezione, entro la quale prevalere asservendo talvolta elementi buoni, ma imbambolati, alle loro mire interessate; sono costoro a trovare di che lamentarsi del vitto, dell'orario, dell'abuso di potere, dell'incomprensione, ecc. Dio ce ne salvi!

Ma non mancano altri che si trascinano, salvandosi a qualche modo, fino alle soglie della teologia (e qualcuno oltre!), rifiutandosi, più o meno consapevolmente, di sborsare la famosa tassa di iscrizione sopra ricordata con le drastiche parole del Vangelo: con quale risultato? Che si fabbrica sulla sabbia, o si tenta di salire tracciando il sentiero su

slavini franosi. Se è vero che fabbrica sulla roccia chi ascolta le parole di Gesù e le mette in pratica (cf. Mt 7, 24-27), è accettando la dura legge del distacco che si fa il vuoto per gettare solide fondamenta, per dar credito agli altri insegnamenti del Maestro e trarne profitto: troppe volte abbiamo preteso costruire presto e bene, omettendo quella leale intesa preliminare che avrebbe premunito educatori e allievi dalle illusioni.

Ed ecco la ritrita obiezione (tante volte sentita) che non si ha da fare con allievi già decisi a seguire il Maestro «dovunque andrà» (Mt 8, 19); quindi ci si deve accontentare di una promozione umanocristiana di livello 'superiore', rimettendo ad altri tempi (ad esempio nella teologia) la promozione di tipo ecclesiastico o religioso: altrimenti ci si trova a voler condurre in alta montagna chi nemmeno ha voglia di salire l'argine di un fiume.

Questa tendenza fa molta strada oggi; ma stiamo assistendo al triste fatto che giovani, entrati nel seminario con buone idee di vocazione e andati avanti con retta intenzione, quando sono presi per le spalle da una decisione, rimettono in discussione tutto, né si adattano a prendere sul serio la missione sacerdotale così come il Vangelo la presenta. Si va in cerca allora di una tipologia di prete che sappia di novità, di sensazionale, di comodo: anti-conformisti per un nuovo tipo di conformismo del sacerdozio alienante, che sia conforme a una visione fatta per il mondo materialista in cui il prete dovrà vivere.

Forse sarebbe meglio riflettere se la tanto conclamata promozione umano-cristiana (base per ogni ulteriore asceti) si possa attuare senza sborsare la tassa del distacco: quante volte un insegnante che non si rassegna a battere l'aria, richiama l'uditorio alla attenzione, distaccandolo da ciò che non è pertinente con la lezione, dall'acchiappar mosche, dal guardare dalla finestra, dall'andare con la fantasia fuori tema...!

D'altronde non ci possiamo adattare nella nostra azione educativa a uno stile medio e mediocre, ma, sapendo presenti alcuni che saranno i "maestri in Israele", senza iattura di alcuno, a questi diamo intenzionalmente la priorità nella qualificazione del nostro stile. Se così, l'edificio lo dobbiamo iniziare non dal tetto o dai soprammobili, ma dalle fondamenta; e queste vanno gettate nelle profondità scavate estraendo, strappando... quanto non permetterebbe una fondazione sicura.

Dovendo innalzare un grattacielo (non importa se molti si fermeranno ai primi piani) è logico scavare in profondità applicando sine glossa la legge del distacco. Dovendo portare molto in alto (anche se certuni si fermeranno a quote modeste) va accettata in partenza la legge del distacco, per cui tanto si sale, quanto ci si stacca, non un millimetro di più. Non è legge facoltativa o arbitraria o superflua; ma è la radicale esigenza di ogni virtù cristiana: accettata, diventa virtù.

Virtù aspra, difficile a capirsi e ad accettarsi, e mai definitivamente conquistata: per questo cer-

chiamo di persuadercene meditando le pagine della Scrittura che presentano Dio intento a educare al distacco: qui ne accenniamo appena per invitare a uno studio più approfondito.

Il tentativo di servire due padroni (cf. Mt 6, 24) è antico quanto l'uomo peccatore, affonda le radici nel primo peccato, descritto come disobbedienza a un precetto del Creatore, consistente nel riconoscere il dominio assoluto di Dio sulle cose e sulla vita, mediante l'accettazione di un distacco dalle cose, da una cosa: era una lezione vitale quella che il Creatore intendeva impartire (non è forse scienza di primordiale importanza l'uso delle creature e della stessa vita?). Quel distacco avrebbe conservato nell'uomo il dominio indisturbato e incontestato sulle cose, che ora andiamo lentamente cercando a prezzo di continue tribolazioni.

La non accettazione della legge ha portato infiniti guai, in primis (volendo stare nel tema) le concupiscenze, mai radicalmente estirpate e talvolta tormentose.

Quando Dio riprende il dialogo con l'uomo per guidarne i destini e riabilitarlo nel Messia, si rivolge a uomini prescelti alla grande missione, e inizia il discorso dal punto fondamentale: dal distacco.

Ricordiamo quali dolorosi distacchi esige da Abramo? Poi lo farà grande nazione e lo benedirà: «*Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò*» (Gn 12, 1); e più tardi: «*Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e*

offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gn 22, 2).

La nobile figura del Messia, Melchisedek *«re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo... senza padre, senza madre, senza genealogia... fatto simile al Figlio di Dio rimane sacerdote in eterno»* (Eb 7, 1-3) rivela ancora la stessa intenzione pedagogica di Dio.

Quarant'anni impiegherà la Provvidenza per erudire il popolo ebreo al distacco dall'Egitto e dai suoi idoli; e durante questa lunga lezione Dio chiama i "suoi eletti", quelli che non avranno altra ragione di vivere che Lui, il tabernacolo, il culto, l'educazione del popolo. Li vorrà separati, attendati vicino al tabernacolo, vestiti diversamente dagli altri, consacrati, santi, persino staccati da ogni possedimento nella terra promessa: *«Il Signore disse ad Aronne: Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli Israeliti»* (Nm 18, 20).

Il Precursore, promesso a Zaccaria come uomo dalla condotta ben difforme dalla comune, avrà realmente una esistenza singolare, austera, umile, immolata: si pagano care le predilezioni divine!

Così vivrà il Maestro, dalla nascita, avvenuta lontano da Nazareth, fuori di Betlemme, fino alla morte compiutasi al colmo di ogni distacco.

Non altrimenti per gli apostoli, dai primissimi fino agli ultimi, noi compresi, se vogliamo essere come essi furono, validi ministri di salvezza.

Basti l'esplicita dichiarazione di s. Paolo, che riassume un'esistenza vissuta nella rinuncia: *«Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo»* (Fil 3, 8).

Se è vero che i giovani sono stupende miniere e sono generosi, non è lecito presentare loro un cristianesimo mutilo o approssimativo, obliterando le esigenze di un carisma d'amore che domanda ai 'scelti' una risposta unica, riservata, totalitaria: non sarà forse alla stregua di questa esigenza oblativa totale, che noi sapremo discernere nei famosi germi di vocazione (divenuti col passare degli anni indizi e prove) la chiara volontà di Dio?

L'allenamento a questa virtù austera, che fa i dritti, i duri, i decisi, i santi («Dura lex, sed necessaria lex») avviene lentamente, ma senza incertezze da parte dell'educatore entrato ormai nelle viste dello Spirito.

Liberare il giovane da idiozie, da megalomanie, da capricci, da inclinazioni e vizi, da attacchi a quanto sa di peccato – perché a esso conduce o da esso deriva – dalla servitù delle cose e infine da quanto gli rende impacciato il cammino, è un servizio inapprezzabile e impagabile. La più bella libertà, non è forse quella di non aver esigenze e impacci?

Non sarà poca cosa persuadere il seminarista a controllarsi meglio nelle spese, a non esigere dai suoi, a non sciupare il boccon di pane o il foglio di

quaderno; ricordandogli, fin dalle prime battute, la fame di molti, il sudore e la fatica dei famigliari e i sacrifici di benefattori e amici del seminario o dell'istituto.

Non è da poco educare a scegliere e a scartare, con l'intelligenza e il gusto delle cose superiori, per un ideale sublime: saranno eliminati sia il pericolo del formalismo (facile negli ambienti chiusi), e quello non meno insidioso del conformismo; nemici che si eliminano andando contro corrente (innanzi tutto contro la corrente che tumultua in noi).

Ma chi riuscirà oggi a creare nei giovani il gusto delle cose ardue?

Uno solo, il Maestro.

Quando un giovane ha scoperto Gesù, ha trovato chi gli può fare il pieno per la realizzazione di mirabili imprese (Philp 4, 13: «*Omnia possum...*»).

Lasciarsi abbracciare da Cristo

27.

Il Cristo non è un maestro accomodante, pur traboccando sempre indulgenza verso ogni sorta di infermi e di peccatori: ai suoi programma il massimo, la perfezione, la santità; e ad essi si offre per essere la loro 'santità'. Segno di grande fiducia nella scolaresca, che si vede invitata e fatta capace di raggiungere traguardi altissimi; non potrebbe essere diversamente, stante la tassa di iscrizione così onerosa.

Per aderire a tale programma bisogna ammettere che ci vuole un bel coraggio, quando non si dimentichi di quale creta siamo fatti: ci vuole il coraggio dell'eroismo, di chi si consuma d'amore.

Che cosa non sa fare l'innamorato?

Santità, follia degli innamorati del Cristo.

Per chi si butta nelle braccia del Cristo e non ha altri per cui vivere e morire, la santità è fusione, comunione, identificazione, intimità divina, paradiso in terra e nel cielo.

Per i 'scelti' che accettano il dono carismatico della vocazione, non esiste alternativa fuori della santità.

Esigenza d'amore, la santità è vita d'amore. Chi ama, è santo; chi ama da folle il Cristo, è il Cristo stesso che in lui si esalta nell'amore infinito che è Dio. L'Emmanuele fa così l'amore a chi accetta l'amore.

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20): constata san Paolo, innamorato ormai perduto del Cristo; e tale forza sovrumana gli produce la fusione trasformante di sentirsi capace di sfidare tutti e l'universo: *«Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore»* (Rm 8, 35.38-39).

Egli è il *«Santo di Dio»* come proclamò Pietro e come dovettero riconoscere i demoni (cf. Gv 6, 69; At 3, 14; Mc 1, 24) ed è il Santo degli uomini che aderiscono a lui: la santità divina offerta alla miseria dei peccatori, affinché se ne impossessino e ne vivano. Vivere di Gesù, che altro vuol dire se non vivere di santità? Le sue parole, la sua Carne e il suo Sangue, la sua Chiesa, tutto egli offre al nostro anelito verso l'infinita bellezza, purezza, santità e perfezione.

Quando un giovane si lascia abbracciare da lui, è finita per la mediocrità. Col Cristo ci si strappa

finalmente da ogni connivenza con l'errore e col peccato; ci si libera dalle sbarre traditrici dell'orgoglio; ci si emancipa dal fascino seducente della vanità; per fissarci per sempre alla roccia, all'essenziale, all'assoluto, all'eterno, all'infinito. Un simpatico adolescente di Bologna, sulla foto mandatami in dono scriveva con l'entusiasmo di chi ha fatto la più bella scoperta: «Con te, Gesù, o morire».

La santità dunque è tutta qui, nel vivere abbracciati al Cristo, l'Uomo-Dio, tutto donato a chi lo cerca con cuore sincero. Qui sta l'OGNI BENE per il giovane che sospira le più alte realizzazioni. Mangiare con appetito insaziabile l'Eucaristia; rileggere il Vangelo fino a subirne il fascino; amare la Chiesa fino all'ebbrezza (come gridava Caterina da Siena): ecco il giovane diventato col Cristo anch'egli "santo di Dio".

E' di questa plasmazione mistica che dobbiamo parlare «opportune, importune» (2 Tim 4, 2) ai nostri allievi, offrendo la convincente testimonianza di quanto sa fare l'amore di Cristo nella nostra gioia di appartenergli e nella nostra (che è la Sua) santità non equivoca.

La Chiesa ha bisogno di santi, di queste follie d'amore che sono i preti e i religiosi santi: il celibato sacro, la perenne diaconia, e un'incessante ricerca delle cose «*quae sursum sunt*» (Col 3, 1) torneranno a creare quegli eroismi che finalmente faranno risorgere l'umanità travolta negli abissi del materialismo.

A 12 giorni dalla morte il Servo di Dio card. Schuster (18 agosto 1954) così rispondeva ai seminaristi che volevano da lui un ricordo:

«Voi desiderate un ricordo da me. Altro ricordo non ho da darvi che un invito alla santità. Oggi la gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione, ma di fronte alla santità ancora crede, ancora s'inginocchia e prega. Pare che la gente viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza.

Oggi il mondo non crede più a niente. Ma se un santo autentico o vivo o morto passa, tutti accorrono al suo passaggio. Ricordate le folle intorno alla bara di don Orione e di don Calabria?

Non dimenticate che il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi, non ha paura dei nostri cinematografi; ha paura invece della nostra santità.

Siate santi.

Santi, salverete le anime.

Scienziati, sociologi, sportivi, farete ben poco».

Invito antico, ma sempre fresco e attuale: viene dai secoli, fin da quando ai figli di Aronne Dio ingiungeva una condotta irreprensibile: «*Saranno santi per il loro Dio e non profaneranno il nome del loro Dio, perché offrono al Signore sacrifici consumati dal fuoco, pane del loro Dio; perciò saranno santi... perché io, il Signore, che vi santifico, sono santo*» (Lv 21, 6.8).

Appello accorato della Chiesa in un'ora di tempesta, come scriveva Paolo VI ai Vescovi: «Sì, il mondo ha bisogno dei santi, perché in essi è Dio

stesso che ci parla: Egli ci offre un segno del suo regno, al quale siamo potentemente attratti» (Quinque iam anni; L.G. 50/B).

Lanciamo ai nostri giovani fin dai primi passi questo programma, diamo loro fiducia e la speranza delle cose grandi e sublimi! Non si dica che sono cose superate, perché nulla supera il Cristo; la santità degli uomini è l'Emmanuele che vive in fragili crete, per farne vasi di elezione dai quali verrà la salvezza.

«Santi, salverete le anime».

Mi è giunta in questi giorni l'eco di una campagna stupenda nella quale, in pieno accordo comunitario, superiori e allievi, si è deciso di puntare verso la santità, concentrando le forze e gli entusiasmi a quel culmine. Ritornano alla mente le parole di Pio X: «...E ci saranno santi tra i fanciulli». Questa campagna si sta combattendo in una sparuta scuola apostolica che ancora crede e spera; pochi forse saranno sacerdoti, ma a tutti è promessa e offerta la promozione alla santità, che è perfezione di tutto l'uomo battezzato in Cristo: «Tutti nella Chiesa – dice il Concilio – sono chiamati alla santità...» (L.G. 39); «Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità» (Christifideles laici 16/C).

Quando Cristo rapisce il cuore

28.

Donarsi in amore a Cristo non è mai stato facile; oggi, se dobbiamo fidarci delle statistiche, pare che pochi Lo amino appassionatamente, perdutamente: per questo la Chiesa domanda con forti gemiti che il divino Sposo le dia santi.

«Con te, Gesù, o morire», aveva protestato quel giovane in un'ora di spirituale incandescenza; ma non andò oltre il comune confine della mediocrità, pur avendo ricevuto dalla Provvidenza una singolare capacità affettiva. La ragazza finì per piacergli molto, troppo,... e i conti tornavano a meraviglia dal momento che, nell'incanto, quella offriva dimensioni multiple. Non cadde tutto; a Gesù fu pure lasciato un posto, sebbene un po' conteso dai suoceri prima e più tardi anche da lei, che finì per mal tollerare che il cuore fosse diviso: «*Nessuno può servire a due padroni*» (Mt 6, 24), valeva anche per quel generoso adolescente.

A suo modo san Paolo stesso sentiva una punta di gelosia, mettendosi dalla parte dello Sposo, per

quelle anime che non avendo voluto sottrarre nulla all'amore del Cristo, gli avevano offerto nella verginità sacra un cuore 'indiviso' (cf. 2 Cor 11, 2; 1 Cor 7, 32-34).

Se l'amore è fuoco (cf. Lc 12, 49), quello che Cristo accende in chi gli vuol bene con ardore, s'appicca a tutto e consuma tutto. Quei fortunati primi, gli avevano portato in dote quel tutto da cui si erano distaccati, non senza scarnificare il cuore, e più tardi, dopo l'incendio pentecostale, gli avrebbero dato in suprema testimonianza d'amore anche la vita (cf. Mt 19, 27; At 5, 41).

«*Mi sono accorto* – scriveva un aspirante al sacerdozio – *che Dio mi ama di un amore 'esagerato'...*»: era sulla buona strada da qualche anno, e la bella scoperta sembrava lo mandasse alle stelle; ma non durò alla prova del distacco da chi lo stava per sedurre.

E' ancora l'Apostolo che mette sul chi va là coloro che intendessero fidanzarsi al Cristo: «*Temo che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travciati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo*» (2 Cor 11, 3).

Un terzo aveva preparato le valige; c'era solo da prendere commiato dagli amici e dalle amiche: che male? Il Vangelo insegna la buona creanza! Povero Vangelo tirato per tutti i versi, anche per quelli che nel Vangelo stesso sono stroncati (cf. Lc 9, 61-62). Bastò una moina, di quelle tanto congeniali alle signorine: e il viaggio mutò direzione. Non era preparato, a sedici anni?

I Libri Sapienziali hanno pagine ammonitrici, che tuttora trovano troppo evidente controprova nelle aberrazioni sessuali che travolgono ogni diga. Beh, quel giovane, potrà sempre salvarsi per altre vie; il rotto della cuffia si può sempre trovare, magari 'in extremis'! E' vero; ma anche questa ennesima volta la tristezza non ha tardato a invadere quel cuore, così come avvenne all'ottimo adolescente chiamato dal Maestro: «*Udito questo, il giovane se ne andò triste...*» (Mt 19, 22).

Non erano entrati nel seminario diocesano con fini sospetti quei bravi giovani, che superate le medie... si volle sperimentare con la cosiddetta prova del fuoco, iscrivendoli a un istituto scolastico superiore da sempre destinato alle ragazze della città: la prova del fuoco andò male. Una di quelle buone mamme, che avevano tanto sperato e sofferto, avrà pur biasciato nella sua umile ma valida esperienza di cose e di figli: «Non così si cuoce il pane al forno!». Certi educatori spericolati, dovrebbero andare a scuola dalle guardie forestali o dai contadini: imparerebbero che persino le pianticelle destinate a rimboschire i monti e a sfidare siccità e tormenta, vanno introdotte nel forte clima 'soavemente'.

Il serpente che ingannò Eva sibilandole sfiducia nella Parola e nell'Amore del Creatore, continua il suo mestiere: fa i guai di tutti con le sue insidie e le sue imposture, ma si fa scaltro e canaglia quando si tratta di scimmiettare un'anima fidanzata al Cristo. Non importa se gli sponsali sono già stati

celebrati, o se i 'scelti' sono già alla mensa dello Sposo (cf. Gv 13, 10-11).

E quando la sfiducia entra nel cuore consacrato dal supremo segno d'amore? Quando un altro, un affetto intruso, una simpatia, un attacco indebito... ha sfondato ed è entrato? *«Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro»* (Mt 6, 24). Sappiamo che cosa possa significare quell'"odiare l'uno" e quel "disprezzare l'altro" quando si tratta di un coniugato; a quali tradimenti spinge il mal di cuore e il dispotismo dei sensi. Ma non sono minori i mali che genera quel secondo padrone, quell'intruso che si avventa sul fuoco sacro acceso da una predilezione divina accettata e giurata con l'incandescenza di un cuore puro.

Quando un fidanzato si è ingolosito di un'altra, quando un coniuge ha tradito, tutto quello che ricorda il primo affetto non interessa più, dice più nulla, dà fastidio: tutto è frantumato; persino il nome si vorrebbe disintegrare, pretendendo dalla natura, che non perdona, un radicale oblio.

Non c'è età che tenga: il cuore e i sensi (quello più insistentemente di questi) non invecchiano, e in ogni epoca sono sempre esca per il serpente seduttore e guastatore: una plurisecolare tristissima esperienza ammonisce che col fuoco non si scherza!

Nulla più attraeva nel ministero, nemmeno l'Eucaristia, nemmeno l'apostolato tra i giovani; nemmeno la memoria di tante anime spirate col conforto sacerdotale; niente più era valido e degno di con-

siderazione per un confratello venuto a trovarmi prima di fare 'divorzio' da quello Sposo a cui aveva in pienezza di vita donato tutto, appena qualche anno addietro.

Non è facile l'amore, quando viene preso nel suo unico senso e nella sua assoluta esigenza di donazione: non si brucia, che a prezzo di lasciarsi consumare. Non è facile fare il prete, anche se nulla al mondo può eguagliarne la grandezza e bellezza; perché non è facile amare perdutamente, come Cristo a ogni prete domanda nel mistico sposalizio operato nella sacra Ordinazione.

Ma se il chiamato, con un cocente impegno di dominio dei sensi e del cuore, nulla sottrae alla oblazione di sé, chi più felice di lui?

«Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te»! (Is 62, 5).

Chi più vivo di lui? Chi più fecondo di lui?

«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle... Tale sarà la tua discendenza» (Gn 15, 5).

Lo Sposo divino non è mai così vicino al suo sacerdote, come nell'ora della prova: *«Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande»* (Gn 15, 1).

Ma ritorniamo ai nostri allievi, ancora in cerca di un orientamento vocazionale, spesso indecisi e instabili, pur nella buona e retta intenzione di fare la volontà di Dio.

Ammesso che tutti nella comunità seminarile siano nella comunione dello Spirito, educati alla

fraternità più cordiale, quali chiamati accetteranno di appartenere al Cristo come e assai più intensamente che una sposa al suo sposo? “Te solo e per sempre” in un fidanzamento – *«ut unum sint»* – tra una fragile piccolissima creatura e il Cristo Dio: è presto detto, ma è un affacciarsi sugli abissi.

Preferenza misteriosa che viene data e accettata: scambio d’amore unico e indissolubile.

La scintilla che suscita l’amore per gli sponsali col Cristo, sia nel sacerdozio che nella vita consacrata, si stacca dal Cuore di Cristo in un istante verso cui dall’eternità gravita un amore infinito ‘riservato’ (l’iniziativa è da Dio, dalla eternità quindi), e si appicca al prescelto in un momento che ha dell’imprevedibile, del misterioso, dell’ineffabile, in cui l’uomo accetta la singolarità dell’amore e risponde con una oblazione esclusiva e definitiva (cf. Gv 6, 70; 15, 16; 17, 18; 1 Gv 4, 10).

Momento che trova raffronto in quello perduto al principio della creazione, in quello della Incarnazione del Verbo nel grembo della Vergine, in quello della prima consacrazione sacerdotale nel cenacolo, in quello della nostra comparsa alla vita: istante che ha il mistero di una nuova nascita. A distanza di anni lo andiamo cercando nei segreti delle nostre anime per deliziarcene come dell’abbraccio primo di uno Sposo carissimo.

A noi educatori spetta di vigilare con premura perché la scintilla divina scoppi nel cuore disponibile e preparato di coloro che Dio ha voluto per Sé. Aiuteremo il giovane, che presenta segni della divi-

na chiamata, a vivere in pienezza di Grazia, a vivere tra le creature *«in povertà e libertà di spirito»* (G. S. 37/D), a tenersi in ascolto come Samuele (1 Sam 3), mediante una pietà cordiale, intima, e lavorando con impegno a quella promozione umana, cristiana e apostolica, che è premessa a una disponibilità concreta allo scoppio del grande incendio.

Che le fiamme di Pentecoste si posino sul capo dei nostri allievi! In quel faustissimo istante è come si riaprissero i cieli: *«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto»* (Mt 3, 17); è come ripetesse il Maestro: *«Voi siete la luce del mondo»* (Mt 5, 14); *«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28, 19-20).

Per realizzare una esistenza vissuta a tutto pieno col Cristo, è necessario che il fascino di Lui tenga saldamente e totalmente occupati mente e cuore, che Egli tagli l'aria, sia in testa, mai eclissato, mai offuscato. A questo patto si avverano le parole di Paolo (Rm 8, 35) e le promesse stupende del Salmo 15: *«Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro»* (Sal 15, 8-9).

Infatti altri volti e altre cose attirano i sensi, la fantasia, il cuore, tutto il nostro essere pervaso dalle concupiscenze come da altrettante correnti elettriche. Basta poco, perché un sacco di tritolo esploda e butti all'aria ogni proposito; basta un cerino, un complimento, una lucciola, un'ombra, un leggero soffio di vento, un sottile foglio di carta... per nascondere il sole!

Siamo al sicuro soltanto quando teniamo fissi gli occhi (ma tutt'e due!) sul Dio delle nostre scelte: allora tutto in noi si sente soddisfatto e al colmo, la

mente, il cuore; e persino la carne inferma riposa tranquilla.

Attenzione, dunque, alla cronica tendenza alla idolatria di noi stessi, che riverberandosi di continuo sulle persone e sulle cose genera la “fascinatio nugacitatis” che accieca. A noi tocca imitare i ciclisti in gamba, che sanno passare veloci attraverso una massa di gente e di robe, scansando magistralmente ogni ostacolo. Le creature non devono distogliere da Colui al quale abbiamo dato tutto: questo il nostro dovere, questo il nostro banco di prova, questo probabilmente il quotidiano martirio e insieme la garanzia di un vero amore, poiché «senza amore non si vive, senza dolore non si ama».

La Scrittura ammonisce: «*Il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice*» (Sap 4, 12).

San Paolo raccomanda a Timoteo: «*Devi anche sapere che negli ultimi tempi verranno momenti difficili. Gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, ...attaccati ai piaceri più che a Dio*» (2 Tm 3, 1-2.4).

Nel cozzo vince, logicamente, il più forte: colui che in questo preciso istante dà tutto, non quasi tutto. Che se qualche parte di noi è sottratta alla totale comunione con Lui, per questa fessura il fascino entra, sfonda e corrompe.

Tanto geloso, l'amore di Dio per gli eletti? Alla grandezza del dono è correlativa sempre una pari gelosia, rispettosissima della nostra libertà: che se la grandezza del dono portasse a una benché minima forzatura, la stessa grandezza del dono subi-

rebbe iattura. In diretta proporzione, alla munificenza del dono deve corrispondere l'entusiasmo del beneficiario. Chi affiderebbe i suoi tesori ad un amico non del tutto sicuro? Non farebbe bene a ritrarlo, per consegnarlo a mani più fidate? (cf. Lc 20, 16).

Urge allenare per tempo ad amare di un amore forte, robusto, temprato di rinunce, pagato di persona, con quella intelligente fuga che lungi dall'essere una sconfitta, è una autentica vittoria. Quando un brutto fuoco sta aggredendo la casa, non resta che fuggire, e bravo chi si mette in salvo più lestamente. Quando scoppia una epidemia, è da saggi difendersi, rimanendone immuni.

Aspettare alla vigilia delle scelte più impegnative è un errore, salvo che non si arrivi al punto di celare il volto austero e crocifiggente del sacerdozio di Cristo. L'idea del combattimento non è estranea a una valida promozione umana («*Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra...?*» Gb 7, 1); né alla prassi di un cristianesimo integro («*Non sono venuto a portare pace, ma una spada*» Mt 10, 34); nulla quindi ci deve trattenere dal preparare alla società e alla Chiesa dei forti, delle persone austere.

«Quando la cera supera la fiamma, la spegne»: una spregiudicata apertura al mondo e al suo spirito, ha spento tante belle fiamme, fuori dal seminario (tra coloro a cui avevamo lanciato l'amo), nei nostri ambienti riservati e di nuovo fuori, là dove sacerdoti e religiosi gareggiano con gli invitati scortesati di cui parla il Vangelo (cf. Lc 14, 15-20).

San Giovanni, il discepolo che non ha perduto una sillaba alla scuola del Maestro e ne ha compreso a fondo le attese, proprio ai giovani si rivolge senza sottintesi: *«Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno. Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui...»* (1 Gv 2, 14-15).

E' irragionevole pensare che un giorno Dio possa realmente cavar fuori dai nostri allievi, vissuti in un clima snervato ed edonistico, persone capaci di vivere in perfetta castità, in diuturno servizio delle anime, in continua ascesi. Non è questa una grottesca farsa, una sacrilega parodia, una sfacciata tentazione di Dio?

Comodi e capricci (che non confondo con le esigenze dell'igiene e con le necessità di una abbondante e accurata alimentazione e simili); il farsi servire in troppe cose; la mancanza di buona creanza, di puntualità, di lealtà (è di voga la 'diceria' delle sistematiche copiature!); la familiarità irrispettosa; la ritrosia ad accettare la disciplina come «elemento integrativo di tutta la formazione» (cf. O.T. 11/B); e mille velleità rendono pressoché impossibile un discorso serio all'insegna della Croce.

Il Vangelo non muta: la strada che apre davanti ai giovani è ancora quella stretta percorsa dal Maestro e dagli apostoli. E' la "Via Crucis" che devono percorrere coloro che al Cristo intendono accompagnarsi per la vita: non ne esiste altra.

Non lasciamoci ingannare.

Non inganniamo.

E' la Croce che fa i santi.

Il ruolo dell'educatore qui è stupendo: quello dell'Angelo (messaggero di Dio) che passa la notte a combattere con Giacobbe per dargli la gioia di aver vinto una battaglia eccezionale che lo renderà capace di vincere gli uomini (cf. Gn 32, 23-33). Chi lo esercita senza cedimenti o compromessi, alla fine sarà riconosciuto come una benedizione di Dio.

«*Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!*», disse Giacobbe a conclusione dello strano pugilato che gli meritò il titolo, unico nella storia, di Lottatore con Dio.

Eclissi inevitabili, scontate, benedette

30.

Questa lettera l'ho ricevuta ieri sera mentre mettevo in ordine i miei appunti; la scrive un candidato di istituto religioso (18 anni – 2a liceo).

«Grazie infinite per la sua ultima; mi ha fatto bene e mi ha cambiato un po' le idee. Ho provato a ringraziare Dio quando mi si nascondeva. L'ho ringraziato quando mi sentivo triste, quando non riuscivo a pregare, quando mi sembrava di non concludere niente. Mi sono sentito più pieno, più felice, più vero.

Certo è difficile ringraziare Dio quando si nasconde. Ma è fin troppo vero che posso scambiarmi per Dio, e mettere il mio egoismo al posto di Dio. E forse quando volevo amare Dio, lo amavo per qualcosa. Lo amavo sì accettando di soffrire, volendo soffrire, ma tutto questo per essere sempre felice. Non devo amare Dio per essere felice, ma solo per rispondere al suo amore...

Io sono contento: sento in fondo all'anima la pace; cerco di non arrabbiarmi più, né con gli

altri, né con me stesso. Quando mi sento peccatore e mi vedo povero, lo dico al Signore: "Vedi che sono povero; ho sbagliato, ti chiedo perdono; aiutami Tu ad essere più buono". Cerco di pregare di più e di non lamentarmi mai. Mentre lavoro, aspetto il Signore, che venga a prendermi prima il cuore, e poi mi prenda con sé tutto. La ringrazio, suo...».

La felice combinazione, invoglia a rispondere insieme; non è poi così raro incontrare adolescenti che brancolano nel buio o nella nebbia, pur camminando sulla strada giusta.

«Mio..., il tuo biglietto mi raggiunge nel novarese; te ne sono gratissimo: la tua sincerità, schiva di frange, insegna sempre qualche cosa, come in questa occasione: ti indirizzo questi appunti, che vorrei raggiungessero altri bravi ragazzi, decisi come te.

Mi compiaccio con te che stai combattendo come Giacobbe con l'angelo di Dio, con Dio stesso, e per l'identico scopo, quello di crescere robusto nello spirito, così da poter un giorno lottare e vincere alla testa degli uomini. Capisco: tu preferiresti altro genere di lotta, altre tribolazioni, e gemi: almeno Lo potessi sentire Dio! Giacobbe aveva la stessa brama (è di tutti!): "Dimmi il tuo nome"!

Dio è lontano soltanto quando lo si allontana, non quando non lo si vede o non lo si sente: Dio si eclissa, non si allontana. Quando il sole si eclissa,

rimane saldo e sfolgorante al suo posto, anche se noi ci troviamo immersi nel buio più fitto.

Va scontato che ci vogliono le eclissi, come nell'universo, così nel cielo dell'anima: per non essere colti di sorpresa e tremarne troppo, bisogna accettare in partenza questo stile divino e prepararsi da forti. Giacobbe lottò con Dio nella notte, e fu certamente una interminabile notte quella! In almeno diciotto Salmi tu puoi trovare un riscontro al gemito di questi giorni di eclissi del sole: "Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto" (Sal 26, 8-9).

E' pacifico che l'ascesi più generosa non deve ignorare le mille contingenze con le quali ogni creatura deve fare i conti: la stanchezza (fisica o spirituale), una punta di esaurimento, persino una cattiva digestione, o una notte insonne, o un'opera santa che ci ha gravato le spalle oltre il limite delle forze, una forte tensione magari causata da preoccupazioni varie...

E ci sono delle eclissi provocate da noi, che stoltamente siamo usciti dal cono della luce ed entrati nell'ombra di morte; ma la tua lettera esclude questa accusa, giacché ti ritrovi con la pace nel 'fondo' dell'anima, dove nel suo giusto posto risiede lo Spirito. Non resta allora, che accettare le intenzioni di Dio, quando si eclissa e "fare di necessità, virtù". Dio costuma nascondersi perché Lo andiamo a cercare; finge di mancare all'appuntamento (Lui, fidanzato insuperabile!) per darci quella strana gioia sposata al dolore che si prova nel cercarlo, magari fra le spine, negli anfratti

delle rocce che feriscono; è un profeta che ce ne fa avviso: *“Così dice il Signore alla casa di Israele: Cercate me e vivrete!... Cercate il Signore e vivrete”* (Am 5, 4.6).

Isaia (cf. 45, 15) sancisce un'esperienza universale e la proclama attributo divino: veramente Dio, il nostro Dio, è nascosto. Nascosto nella natura, nelle sue leggi, nei suoi fenomeni, nelle sue forze, tra i petali delle rose e tra le spine, sul volto di una mamma e negli occhi di un bimbo, come nelle piaghe di un sofferente di anima o di corpo o di cuore; nelle pagine della storia dei singoli e dei popoli; nascosto sempre, anche nel Verbo Incarnato, nel mistero della Presenza eucaristica come nel mistero del Corpo mistico; nei peccatori e negli innocenti; nei fratelli (simpatici o nemici) e in coloro che ci guidano con autorità; nascosto lo Spirito Santo, nel segretissimo lavoro della nostra santificazione.

Ora si è nascosto in un angolo buio del tuo cuore, e attende che lo vada a cercare: è il gioco del rimpattino, è la caccia al tesoro, è la delizia della Sapienza (cf. Pro 8, 31). Per te nulla di più vantaggioso: ognuno di noi diventa, infatti, ciò che cerca (cf. Sal 13, 2): chi cerca vanità, diventa vano; chi cerca il peccato, diventa peccatore; chi cerca Dio, diventa divino, come infallibilmente proclama san Paolo: *“Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito”* (1 Cor 6, 17).

Altre volte si è nascosto, lo hai cercato e trovato con gioia sempre nuova; tanto più intensa, quanto più durasti fatica a rintracciarlo, tanto era

nascosto! Proprio come nel bel gioco del rimpiattino.

Il bello è (te lo dico non per gettarti il laccio della presunzione!) che quanto più Dio s'innamora di un'anima (la tua è una di queste!), tanto più si vuole sincerare della genuinità della risposta. Tu stesso ti sei accorto che a volte, mentre con la bocca o con la penna diciamo di amare Dio, è il nostro 'io' che si fa avanti, lui l'arrivista, che non si perita di contendere con Dio persino quando lo chiama 'suo Dio': temo che troppe volte le orecchie del Signore, che sentono le intenzioni del cuore, siano costrette ad ascoltare delle burle come queste: "Mio Dio, io 'mi' amo; io 'mi' cerco; io 'mi' voglio!". Buon per noi dunque, se Dio si nasconde per aiutarci ad essere autentici almeno con Lui!

...Cercare, bisogna, con desiderio sincero, con fame, con brama; si tratta di cercare il sommo Bene, non un qualsiasi tesoro: è difficile che trovi funghi chi non va di buona voglia; magari ci pesterà sopra... senza vederli: non ne ha voglia, non li desidera.

Abacuc ha un suggerimento da darti; fa per te che avendo i nervi a fior di pelle non ti adatti agli indugi: "*Se indugia, attendilo!*" (cf. 2, 3).

Sopportare virilmente le dilazioni di Dio (cf. Sir 2, 1-6), le sue eclissi, le cosiddette "notti dell'anima"... non è tempo perso: è tempo di verifica, di purificazione, di cura, di rinvigorimento dello spirito: non devi imitare, perciò, le cinque ragazze stolte, che hanno poltrito nella attesa, ma cerca chi ti dia una indicazione (come fa l'arbitro o la segnaletica

nella caccia al tesoro), apriti col tuo direttore spirituale o col confessore, cerca nel Vangelo una pagina che faccia per il tuo caso, forse qualche tratto della Passione, sta' saldo alla roccia, legato alla corda del compimento fedele (anche se arduo nelle aridità del cuore) del tuo dovere; e a dispetto del buio, gioca e sta' allegro: "*Exspecta Dominum, esto fortis, et roboretur cor tuum, et exspecta Dominum*" (Ps 26, 14).

Piano piano vedrai le stelle, proprio nel buio: cioè sentirai delle ispirazioni o mozioni spirituali, che fino a quell'ora non avevi sperimentate: non si cerca mai invano, come il Vangelo promette (cf. Mt 7, 7).

Sarà così anche domani e doman l'altro, anche quando fossi diventato, come so essere tua segreta intenzione, Pastore d'anime, Maestro in Israele, un altro Cristo: l'ora del Getsemani e l'agonia della Croce sono il preludio della Pasqua e della Ascensione!

Sii forte! Sii contento, e chiamami ancora ad assistere alle eclissi di Dio, sempre benedette!

Tuo...».

Il pericolo della solitudine

31.

«*Guai a chi è solo!*» ammonisce il Qoèlet (4, 10), e l'esperienza gli ha sempre dato ragione; casomai si domanda se oggi ci si possa sentire soli, quando è stata accorciata la distanza persino con la Luna, e se appena si vuole, si ha il mondo in casa.

Appare assurdo parlare di solitudine nei seminari, dove convivono molti ragazzi e giovani, in certe diocesi addirittura a centinaia; ma il pericolo c'è, è giusto rifletterci.

Non è quell'attimo di solitudine che ogni novellino sente la prima volta (o le prime volte!) che, lasciata la famiglia, entra in una comunità estranea; quella la vuole madre natura e va accettata e talvolta pagata con qualche lagrimuccia: dura poco, e non è dannosa, per qualcuno è una buona lavatina che farà pensare con più riconoscenza ai cari lasciati (forse c'è, fra i lettori, chi ricorda la prima notte passata in branda sotto la 'naia' e quelle benefiche lavatine di cuore...!).

Col passare degli anni, soprattutto nell'età della piena adolescenza (14-16) un sentimento vago sul principio, poi sempre più vivace di solitudine si fa sentire fino alla sofferenza: le ragioni che postulano questo sentimento ambivalente non sono poche; noi diciamo che è l'evoluzione propria della crescita che sfocia naturalmente in questo senso di smarrimento, di autoinsufficienza, di incertezza, e di conseguenza in un acuto bisogno di evasione, di integrazione, di associazione.

Per quello che qui interessa, diciamo che l'adolescente non deve mai sentirsi solo, isolato, staccato, disunito, non compreso, non allineato, non integrato, non pienamente soddisfatto nelle nostre comunità.

C'è senza dubbio una solitudine che fa bene e va apprezzata anche dai giovanissimi: la celebre 'beata solitudo' dei santi, anche dei più dinamici, che ha fatto loro sentire e godere la presenza di beni trascendenti, che nel frastuono e nelle molte chiacchiere non si manifestano. Sono le felici pause od oasi nelle quali Dio sussurra la sua Parola, ed entra in dialogo con chi lo cerca (cf. Mt 6, 4-6); l'inabitazione misteriosa della Trinità in un'anima vivificata dalla Grazia (cf. Gv 14, 23) diventa esperienza quasi palmare; la fuga inesorabile del tempo verso la foce (la morte) e l'oceano della eternità, viene intercettata; è accolto il silenzioso e travolgente ser-rarsi dei fratelli (di tutti i fratelli dell'universo!) all'uscio di casa tua.

L'infinito peso dei misteri e dei destini umani, solo nel silenzio trova il giusto clima per una con-

ferenza 'al vertice' dalla quale non ci si può esimersi, pena il risveglio di quella disperazione che inconsciamente (strane antinomie del cuore!) fa gemere nella solitudine maledetta, che non va mai cercata.

La solitudine del 'silenzio' va fatta stimare ed amare come una benedizione: in essa il ragazzo gradatamente (e misurandogli persino il minuto) viene avviato al dialogo con lo Spirito, a meditare, a captare le onde dell'umanità e la voce dell'Eterno, e a ritrovare se stesso nella quotidiana verifica (esame di coscienza). Opportuni si rivelano ed efficacissimi i 'ritiri' spirituali, studiati nei dettagli, durante i quali il ragazzo fa l'esperienza di Dio e può affermare sul suo diario: «Dio esiste, io l'ho incontrato». Quante volte ho sentito o letto questa confessione sfuggita da cuori traboccanti di gioia! E' in questa solitudine piena di comunione con lo Spirito, che si tracciano i sentieri di Dio (cf. Is 40, 3).

E c'è la solitudine perniciosa, maledetta, creata dall'egoismo che fa di un essere naturalmente e per vocazione cristiana sociale, un isolotto languido e deserto dove possono trovarsi a loro agio i più vili ripiegamenti, le più volgari esperienze di impurità, le più strane idiozie, e inevitabilmente, una segreta apostasia da Dio (cf. 1 Gv 4, 20-21). Se questa si fa cronica tutto è in pericolo, giacché l'isolato, si trova 'solo', in uno stato abnorme: qui molte vocazioni (prima o, peggio, dopo) possono trovare la tomba.

Da questo male dobbiamo premunire e rendere invulnerabili i nostri quant'altri mai: non devono conoscere questa razza di solitudine, né ora né poi. Stranieri agli altri, stranieri a Dio, non tarderanno a sentirsi forestieri ed enigmatici a se stessi e insoddisfatti di tutto.

Qui si vede la necessità di un orario duttile, variabile; qui l'urgenza delle ricreazioni comunitarie, rumorose; qui si impone lo spirito di famiglia, ma di una famiglia ideale, dove si viva l'uno per l'altro, dove il dramma di ognuno sia non appena avvertito, ma 'sentito' dagli altri, da tutti: dalla comunità ogni membro si deve sentire capito, seguito, integrato. Va coltivata e favorita quella sana amicizia che, a cerchi sempre più vasti, arriva a tutti i compagni, ai superiori, come ad altrettanti famigliari.

Ci si domanda sempre se mai sia possibile creare e conservare questo benedetto stile di famiglia in un ambiente che sa di scuola, che si muove a suon di campanello o di fischiello, dove fin troppo si parla di superiori e di sudditi, ecc.: ma sì, ogni sforzo va fatto, perché nonostante la cornice, sempre discutibile e aggiornabile, il quadro ci sia e attraente. E' proprio questo tipo speciale di famiglia che può preparare il futuro ministro di Dio e pastore di anime, il quale pur nella solitudine del celibato sacro, dovrà sentirsi nella comunità religiosa del suo istituto o nella cura d'anime, come in famiglia, nella più cara famiglia, quella nata non dalla carne o dal sangue, ma dalla paternità sacerdotale.

Si deve sentire immerso in un cerchio di 'amici', quegli stessi che accompagneranno i 'scelti' nell'immenso campo apostolico: gli amici del Cielo, l'adorabile Paternità di Dio, la divina Eucaristia, la Vergine, i Santi; gli amici della terra, la Madre Chiesa, il Vescovo, i superiori, i condiscipoli (domani, forse, confratelli), l'umanità, l'universo. Non vanno esclusi quegli 'amici silentes' che sono i libri, il proprio diario, e quegli hobbies capaci di scaricare i nervi e di ossigenare i polmoni (musica, sport, qualche lavoro manuale...).

Non devono restare fessure aperte alla malinconia.

Anche «*i rapporti con la propria famiglia*» (cf. O.T. 3/A) vanno valorizzati allo scopo di eliminare ogni tentativo di solitudine: da questa il chiamato si staccherà adagio e assecondando le istanze di un amore divino sempre più sentito e goduto. Saranno le rinnovate scelte a operare quei distacchi che Gesù domandò ai suoi primi e che può esigere ancora.

D'altronde non è diversa la sorte di coloro che fondano una propria famiglia: piano piano si staccano dal primo nido, per farne uno nuovo (cf. Gn 2, 24). Ma questo distacco non sarà domandato a tutti allo stesso modo, ai sacerdoti diocesani come ai religiosi; comunque a tutti con estrema delicatezza e gradatamente.

Le comunità religiose poi, che come Gesù stesso promise (cf. Mt 19, 29) suppliscono almeno cento volte all'affetto domestico, devono fin dai primi

incontri con i loro 'aspiranti' offrire ante litteram una testimonianza incandescente di affetto, sì da assicurare che, se Dio domanderà il sacrificio di un distacco totale, avrà già preparato loro una nuova, grande, amabile famiglia, così come Gesù che, avendo lasciato la sua di Nazareth, s'è premurato di far-sene un'altra, quella degli apostoli; e questi pure, avendo dato l'addio a moglie e a genitori, hanno trovato nella nuova famiglia, della fede e della vocazione, il centuplo senza rimpianti.

Sopra un settimanale cattolico dell'8 marzo 1970 un allievo di teologia faceva pubblicare:

«Il seminario, a nostro avviso, potrà essere una facoltà di teologia da frequentare per ottenere diplomi e cultura, ma non è più, purtroppo, una scuola di vita».

L'articolaista metteva a nudo una situazione di così 'scarsa Fede' da lasciare pensosi e allarmati. Fosse quella una rondine che non fa primavera!

Negli esercizi e ritiri predicati in diversi seminari e istituti e dalle confidenze avute da molti 'nostri' adolescenti e da un numero non irrilevante di chierici di teologia, è emersa una strana constatazione: «Si parla poco di Dio e delle sue cose» nei nostri ambienti riservati! Eppure qui Dio è di casa, indubbiamente, almeno di diritto.

C'è del mimetismo rimarcato (olim rispetto umano o conigliismo o conformismo!), che vorrebbe giustificare assurde reticenze col futile pretesto che la sacralizzazione dei seminari minori porte-

rebbe pregiudizio alla libera espansione della esuberanza e indurrebbe insensibilmente a formulare dei progetti (non si vogliono più chiamare 'ideali'!) frutto di pressioni e di inibizioni, anziché di convinzioni e di spontaneità.

Se è più che doveroso liberare la pietà da vane strutture ritualistiche e da forme grottesche, non si capisce come religiosità pura e libera da artificio-sità, possa essere sinonimo di ottusità o di cupismo o di ostruzionismo alla più ampia affermazione della personalità dei nostri allievi.

Non nego che *“la scopa della distruzione”* (cf. Is 14, 23), abbia portato dei buoni servizi in certi istituti e seminari, dove educatori passatisti erano assurdamente aggrappati alla muffa e allo sclerotico; ma è antistorico e ingiusto accollare alla nostra pedagogia cattolica e seminarile 'in primis' l'imputazione di invadenza o di sopraffazione della libertà.

«O Religione, o bastone», affermava don Bosco, mettendo l'una in netta contrapposizione all'altro.

«Scrupoli e malinconia, fuori di casa mia», aveva ordinato quel simpaticissimo prete, Padre Pippo (s. Filippo Neri)!

Una ben intesa e praticata religiosità, lungi dal portare alla tristezza, mette l'ali per volare e spaziare nella piena verità, che libera e fa ultrafelici i figli di Dio: a questa prassi si sono sempre allineati i grandi educatori della Chiesa Cattolica; a questa meta tendono i nostri pensieri, affinché in nessun cuore ci sia tanta serenità come nel cuore della diocesi, il seminario.

Condanniamo perciò senza equivoci quello stile 'laico' che porta a chiudere la bocca che deve esaltare le grandezze di Dio, a relegare la pietà in una cappella o in un determinato scaffale della giornata, sotto chiave naturalmente, perché il profumo dell'incenso non guasti l'aria!

Che pensare del tentativo, senza seguito logicamente, di un gruppo di seminaristi del ginnasio di proporre con insistenza l'abolizione della lezione di religione, come "inutile e fastidiosa"? Ho sotto gli occhi non poche lettere e questionari di seminaristi che testimoniano della assurda reticenza, dell'assenteismo, della liberalizzazione laica che, a forza di compromessi ed equivoci, falsifica l'autentica fisionomia dei seminari.

Le conseguenze, chi non le vede?

«Fede, fede, fede!»: scrive nel suo diario il card. Giovanni Urbani, non privo di una buona esperienza di seminari e di clero e parimenti innamorato di Madre Chiesa. Dentro questa misteriosa nube (cf. Es 13, 21-22) prenderà dimora stabile il ministro di Dio, per essere un degno e felice ambasciatore, premuroso pastore di anime e guida sicura verso la Terra Promessa. A questa aria di Fede si deve acclimatare per tempo il candidato, il quale entrando nel seminario sia pure in giovanissima età, avrà nulla da temere da questo clima saluberrimo; troverà anzi nei principi e nella prassi della Fede uno stimolo che lo solleciterà a realizzare in pienezza tutti i talenti ricevuti mettendoli a servizio della Chiesa e dell'umanità.

Il pensiero, ad esempio, della Onnipresenza divina non sprona forse a compiere fedelmente e gioiosamente il proprio dovere, affatto preoccupati degli sguardi degli altri?

Il pensiero della eternità che ci perseguita e ci costringe a non poltrire, non sarà un energetico di prim'ordine che, dando il senso divino del tempo, mette fuoco ai piedi per fare "presto e bene"?

La certezza che ognuno di noi può contare sulla adorabile Paternità di Dio non toglie già in partenza ogni possibilità di tristezza o di scoraggiamento nelle inevitabili crisi?

Una condotta improntata alla Legge di Dio, accettata e amata, non libera e spinge alle sconfinite dimensioni della carità? Di che cosa non sono capaci i giovani innamorati del Vangelo e del precetto dell'amore fraterno?

Sotto una copertura di anticonformismo si nasconde purtroppo la debolezza dei princìpi e la timidezza della loro professione in coloro che dovrebbero essere la colonna di fuoco che precede e fa chiaro nei seminari (cf. Es 13, 21-22): è questa la tragedia che pesa minacciosa sulla Chiesa santa?

Rigettiamo l'indottrinamento e il lavaggio del cervello come un inquinamento della nostra pedagogia plurisecolare; ma non ci prenda la paura della paura, per finire vittime di un lassismo, peggiore di una sanguinosa persecuzione.

Diamo credito alla franca affermazione del Concilio: «*Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo*» (G.S. 41/A).

«Stella ista sicut flamma coruscat et Regem regum, Deum demonstrat»: si possa dire di ogni educatore di chiamati, e questi, come i Magi (cf. Mt 2, 1-12), valorizzando ogni buon sussidio di ragione e di rivelazione, andranno incontro al Cristo, e come quelli godranno di un gaudium «magno valde» per offrirGli con una crescente voluttà d'amore il meglio della loro fresca età.

Fede nella Provvidenza Divina.

Fede in Gesù Cristo, Uomo e Dio.

Fede nella Chiesa, Madre e Maestra.

Fede nella orazione, nei sacramenti,
nella Parola di Dio.

Fede nell'immenso valore della Grazia.

Fede nella vocazione,
come carisma, mistero e miracolo insieme.

Ci scuota la sentenza di Isaia che affida la nostra salvezza, anche in quest'ora di dolorosa esperienza di debolezza della Chiesa, alla taumaturgica potenza della Fede: «*Se non crederete, non avrete stabilità*» (Is 7, 9b); fanno eco le parole del Vangelo: «*Omnia possible sunt credenti*» (Mc 9, 23); «*Noli timere..., tantum crede...*» (Lc 8, 50).

Fede, ma di quella buona, come diceva il Cottolengo, abbiano i nostri allievi, e ognuno meditando con assiduità il Vangelo, le verità eterne, e le biografie dei santi (veri campioni della Fede) si senta «*saldo nella Fede*» (cf. 1 Pt 5, 9).

Di Fede siano animati i famigliari dei ragazzi, soprattutto i genitori, i quali oggi solo da autentici

motivi di Fede possono essere indotti a incoraggiare nei figli una scelta vocazionale: chi non riconosce come benedizione del Cielo una parola, semplice e discreta detta o scritta da una mamma piena di Fede, al momento giusto, quando proprio occorre una delicata e affettuosa testimonianza di comprensione e di aiuto morale?

Di molta Fede abbisognano i superiori, i quali, edotti dalla esperienza sanno che almeno l'80 per cento dei 'principianti' non seguirà la traiettoria, per essi intenzionalmente tracciata, e sarebbero tentati di reputarsi più di chicchessia frustrati nel loro sacro ministero: Fede nell'apostolato giovanile in genere, che sempre porterà dei frutti, magari dopo anni o 'in extremis'.

Non si mostrino estranei alla Fede tutti gli insegnanti, compresi i laici, né mettano mai l'una contro l'altra la scienza e la Fede: non sono ambedue volute dallo stesso Dio?

Mi è capitata nelle mani, pochi giorni fa, la lettera di un seminarista liceale, che Fede vorrebbe vedere, soprattutto negli insegnanti sacerdoti:

«Vorrei che i professori sacerdoti non fossero soltanto professori, e non avessero paura, capitando l'occasione, di parlare qualche volta di religione pratica e specialmente di vocazione. Inoltre, che la scuola desse una maggior impronta cristiana, e che a scuola ci fossero veri seminaristi».

Fede nelle parrocchie (nei sacerdoti e nei laici) che hanno la felice sorte di contare nelle proprie

file dei seminaristi e degli alunni di istituti religiosi; Fede che riconosce in questa élite una singolare grazia di Dio, e urge a sostenere con offerte spirituali e materiali le giovani speranze della Chiesa.

Tocca al parroco favorire quella intesa incoraggiante tra i famigliari e il seminario o l'istituto, intervenendo tempestivamente con motivi di Fede, a rettificare calcoli interessati, ad assicurare assistenza e aiuti vari, a suggerire quella condotta domestica che, nelle vacanze specialmente, non crei serie difficoltà al conservarsi e crescere dei germi di vocazione, e non offra pretesti di crisi a chi ha già con responsabilità fatto delle scelte. Preparati 'ad hoc' tutti i giovani, di ambo i sessi, dovrebbero sentirsi onorati di aiutare l'affermarsi e il consolidarsi della vocazione nei loro compagni iniziati al sacerdozio, o alla vita apostolica in qualche congregazione...

E da un soffio perenne di Fede deve essere percorso tutto il vivaio, tutti gli alunni! Si sa che quando soffia il vento non piega solo un arboscello, ma molti insieme, e insieme si spezzano o si raddrizzano: i compagni esercitano un ruolo di silenziosa e spesso imponderabile forza sia in bene che in male, e non solo nei primissimi anni, ma sino agli inizi della teologia o nel noviziato. L'adolescente, pur sognando cose grandi e volendo essere dinamico, resistente e perseverante, non è forte, non ha in sé sufficiente resistenza, perciò piega facilmente dove piegano gli altri. Gli fa paura la solitudine, nel bene come nel male, e in ambedue i casi cerca di acco-

darsi a chi cammina in quel momento per il 'suo' verso.

Un tempo si temeva l'insinuarsi astuto del corrompitore, del sensuale; oggi, pur restando quella insidia, se ne presenta, assai pericolosa, un'altra: quella del 'sabotatore' della Fede, che con un sorriso beffardo o una parolina mezzo-biascicata mette in ridicolo le pratiche di pietà, la vocazione, la Chiesa..., quanto di più caro un adolescente buono coltiva in cuore.

Questi sabotatori della Fede, non isolati a tempo, spopolano le classi, anche le più promettenti. Gruppi di studio e di attività varie, e la presenza instancabile dei superiori, soprattutto del rettore e dell'animatore, e l'edificazione comune, si rivelano ottimi sussidi a sostegno del clima di Fede.

In tenuta sportiva...?

33.

«Ecco in qual modo mangerete l'agnello: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. E' la pasqua del Signore» (Es 12, 11).

«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone...» (Lc 12, 35-36).

«Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti...» (1 Pt 1, 13).

«Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? ...Però ogni atleta è temperante in tutto... Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria...» (1 Cor 9, 24-27).

Semplicità.

Scioltezza.

Dinamicità.

Combattività.

Resistenza.

Irriducibilità.

Parole che galvanizzano le giovani reclute che per queste energie prorompenti porteranno avanti la fiaccola della vita e della Fede. E' giusto impostare il nostro lavoro educativo prendendo le mosse da queste opzioni fondamentali. Ai ragazzi non possono piacere le complicità degli adulti; sono, per esigenza di natura, semplici e lineari (vedi ad esempio nei cibi: panini imbottiti e buone pastasciutte o una bella bistecca; così nel corredo del vestiario, così nei viaggi, in tutto).

Agli adolescenti non piace la religione quando la incontrano infagottata di vesti, di riti e quasi soffocata nel suo Spirito; la carità, quando la possono fare, la fanno senza troppi riguardi: non incontriamo i nostri 'signorini' sporchi fin sopra i capelli in mezzo a mucchi di cartaccia raccolta per uno scopo assistenziale?

Semplicità in tutto e reazione immediata, a volte sventata e impulsiva, a ogni ingerenza indebita nelle cose di loro coscienza; ribellione contro ordini, a loro giudizio illogici o pregiudizievole della libertà.

L'attuale problematica, che fa così imbarazzati taluni nostri adolescenti, oso pensare che non possa durare a lungo; molti già se ne estraniavano: è più congeniale tenersi scapigliati che leccati, dormire sotto una tenda che adattarsi alle cerimonie di un albergo cittadino; bastano una camicia spalancata al vento e un paio di calzoncini più o meno corti per viverci un'estate... Ho assistito a lunghe discussioni, a esposizioni di pareri, a studi di problemi d'ogni taglio; ma non mi sono lasciato tradire dalle appa-

renze, anche se vivaci e aggressive: li ritrovavo immediatamente dopo, così ingenui, da non voler più entrare in simili pastoie, da sentirsi più autentici nella semplicità dell'atmosfera abituale.

Semplicità e scioltezza in ogni settore, compreso naturalmente quello, non poco interessante, della castità. Purezza, modestia e castità per l'adolescente sono un tutt'uno. Avverte la bellezza delle forme (personali prima, degli altri poi) e l'ammira; sente (a volte acutissimo) il fascino di stimoli che gli appartengono, e tenta di gustarne l'ebbrezza: strano – pensa – che lascino, certe azioni, la bocca amara e il cuore triste...! Allora escogita o chiede la maniera di godere quanto natura gli concede, senza delusioni e scontento: accetta la norma divina, una volta scoperta come protezione e difesa contro un uso sbagliato delle ricchezze della propria persona; ma non tollera orpelli di sorta; e fa bene.

Abbiamo sbagliato forse per un certo tempo a caricare pesi intollerabili sulle spalle di ragazzi che avremmo voluto 'casti' sotto un peso di regole e di norme, che sebbene razionali oggettivamente, non lo erano affatto una volta applicate ai soggetti; norme generatrici di atrofie o di tabù ben lontani dalla vera castità. Il terrore delle "mani fuori posto" o dei "pensieri cattivi" o del "guardare parti disoneste"; o peggio, la fobia dell'altro sesso, abusivamente entrati nel metodo, hanno preparato la reazione rivoluzionaria che dovrebbe prima o poi riportare al giusto equilibrio.

Che cosa c'è di non onesto e di non innocente nel corpo umano? Verrebbe voglia di riascoltare le tirate del Maestro contro certi pseudoeducatori del suo tempo (cf. Mt 23)!

Ripenso con senso di pena al lungo travaglio di un adolescente ben dotato e di ottime intenzioni, che passa gli anni migliori in una sorda lotta: contro quali diavoli? Contro il suo corpo, contro pensieri e toccamenti e sguardi necessari, utili, doverosi; lotta che logicamente crea il male dove non c'è, accumulando in sordina nuove tentazioni, ossessioni, traumi e patemi a non finire.

Ci volle un educatore che, finalmente, gli presentasse il corpo umano come un capolavoro della Provvidenza; che gli ingiungesse di guardare pure le sue membra (senza indulgere al narcisismo), di lavarsi a dorso nudo, in modo più completo e disinvolto, la doccia con frequenza quasi quotidiana e mandasse a memoria come una preghiera le parole di san Paolo: «*Tutto è puro per i puri*» (Tt 1, 15)... perché la lunga e inutile e dannosa lotta avesse fine e donasse al giovane la gioia della libertà che nella castità si esalta e ingigantisce.

Una virtù in tenuta sportiva piace all'adolescente; e perché lo dobbiamo contrastare in questa istanza così conforme al Vangelo?

«*Se il tuo occhio è chiaro – simplex est – tutto il tuo corpo sarà nella luce... Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!*» (Mt 6, 22-23).

Sono idee che forniscono le basi a una razionale e possibile castità; questa non deve procedere dall'esterno, ma dall'interno; la modestia viene chiamata in causa come custode, non come padrona; le idee al riguardo devono essere chiare.

Che se persistessero dubbi nell'animo dell'adolescente, tutto gli dovrebbe essere autorevolmente presentato da un medico competente, sicché 'tenebra' non ci sia. L'impurità teme la luce e alligna nelle tenebre. Non pochi giovani hanno riconosciuto come una liberazione l'aver avuto a tempo giusto una buona educazione sessuale, che se non ha eliminato i richiami degli istinti, ha corretto tuttavia una mentalità ambigua ed ha portato a dar ragione alla Legge di Dio.

A riguardo rileggiamo le direttive del Magistero sintetizzate da Paolo VI nel discorso del 31 marzo 1971: «...Cose tutte che, mentre reclamano, sì, un'educazione sessuale, suggeriscono molte e delicate cautele e raccomandano a genitori e maestri un intervento sapiente e tempestivo, con un linguaggio graduale, limpido e casto».

Troppo a lungo qualche educatore ha fatto condizionare la castità più dall'esterno che dall'interno; così la cornice e il vetro, cioè la modestia (passi il paragone!), che dovevano proteggere il quadro e conservarne integra la bellezza, lo hanno talmente gravato da schiacciarlo sotto il peso di inibizioni allarmistiche. Fenomeni biologici, ad esempio prurito ed irritazione di certi organi; la polluzione inavvertita; o avvertita pienamente, ma non causata con

intenzione espressamente cattiva; masturbazioni pienamente avvertite, materialmente gravi, ma compiute con una coscienza incerta, oscura, di chi ha saputo anche raccomandarsi al Signore, e ha tentato di desistere...: il tutto in chiave fallimentare e drammatica di peccato grave! E' risaputo che 'l'orgasmo', soprattutto in certi temperamenti – oggi più frequenti – toglie la chiarezza dell'intelligenza e quindi attenua la capacità inibitoria.

«Pur tenendo conto della gravità oggettiva della masturbazione si abbia la cautela necessaria nella valutazione della responsabilità soggettiva. Per aiutare l'adolescente a sentirsi accolto in una comunione di carità e strappato dal chiuso del proprio io, l'educatore “dovrà sdrammatizzare il fatto masturbatorio e non diminuire la sua stima e benevolenza verso il soggetto”» (Orientamenti educativi sull'amore umano n. 99-100, S. Congregazione per l'educazione cristiana).

D'accordo che questa deplorable abitudine (il 'pessimo vizio' come spesso è chiamata), ristagna l'adolescente in quello sviluppo psichico e affettivo a cui d'altronde lo spinge la natura per una crescita che lo deve introdurre tempestivamente e ben fornito nelle responsabilità sociali; tuttavia non è drammatizzando che si aiuta l'adolescente a uscire dalle spire della sensualità.

La fuga poi delle occasioni (per una ecologia morale più sana) è senza dubbio necessaria alla prassi della castità; infatti «nessuno può conservarsi puro, se sta continuamente a contatto con l'impuro e non lo allontana dalla propria persona»; ma deve

essere conseguenza di un'interiore, chiara, forte e decisa educazione alla virtù.

Chi non è a conoscenza di quante 'tentazioni' può essere matrigna una irrazionale segregazione che, alienando dalle ragazze (dal sesso femminile in genere) per mesi e mesi, produce o la fobia della donna (misoginia) o una abnorme attrazione, tutt'altro che proficua per una maturazione umana e cristiana, tanto meno celibataria? Il passeggio frequente ed i ritorni periodici in famiglia... sono necessari e insostituibili, per non cadere nel pericoloso 'séparé'.

Chi fosse tra i 'scelti' allo stato di castità perfetta, a un certo punto dovrebbe sentirsi spontaneamente preso per mano dalla sua vocazione, dal suo ideale ormai chiaro e fascinoso, come da una attrattiva talmente forte e soave (quasi fosse guidato da una avvincente creatura!) da non andare più tra le ragazze, col pensiero o con gli occhi o di persona, come chi ne sogna una, indefinita prima e ben fotografata poi, con la quale accarezzare un ideale di unione.

E' in questa svolta che si vorrebbe suggerire la prova del fuoco, favorendo una promiscuità tutt'altro che graduale e ordinata, quasi ignorando che già madre natura, più benigna e prudente di certi sedicenti alchimisti freudiani, mette alla prova i nostri istinti sensuali e il prepotente stimolo sessuale, senza che ci ostiniamo a volere da certo esasperato sperimentalismo... un brevetto di dogmatica invulnerabilità e di indiscussa vocazione al celibato.

L'esperienza di sempre ricorda che non basta la consuetudine di vita col sesso femminile perché sia definitivamente eliminata ogni morbosa attrazione.

A mio parere (e vorrei essere eco fedele di tanti bravi giovani incontrati sulla via del sacerdozio e della vita religiosa) colui che giunge al punto in cui Dio si fa intendere e ruba il cuore di chi ha atteso per anni il felice istante, va aiutato con ogni mezzo valido a tapparsi le orecchie, e se necessario, a farsi legare al palo... per non rischiare di perdere un tesoro. Sempre buono l'avviso di "non scherzare col cuore"!

Semplicità e scioltezza prima, e umiltà e prudenza poi: strada magnifica aperta alle più belle corse! Chi è educato a questa stregua, non abbisogna di troppe regole, né di assistenza o vigilanza senza respiro: la convinzione di poter e dover fare da sé senza il continuo pungolo della comunità (superiori e compagni), dà quella disinvoltura che è autodisciplina, giusta autonomia, e soprattutto impegno personale, linearità, educazione al buon gusto, alla sana critica, alla dinamicità e alla resistenza.

Gli effetti di tale educazione si raccoglieranno domani nella vita domestica, ma soprattutto nel sacro ministero o nella vita religiosa comunitaria dei candidati: costoro saranno degli essenzialisti irremovibili, forti e combattivi, socievoli e sempre simpatici, fedeli al dovere e felici di appartenere a un corpo di votati all'amore senza confini, fieri (perché no?) anche della loro sacra divisa (cf. P.C. 17 e

dichiarazione della CEI 20 apr. 1966), pronti a mutarla secondo autorevoli indicazioni, a sostituirla nel lavoro e nelle scampagnate sui monti o nella partita coi giovani, e ancora più lesti a indossarla una volta rientrati nell'alveo normale o richiesti dall'edificazione del popolo o della comunità.

In tenuta sportiva! Non vuol dire soltanto questo, certo; può significare quella semplicità di stile ascetico che sintetizzando e unificando, rende meno problematico il santo servizio, più spedito il cammino verso l'acquisto di virtù essenziali, più sereno e gioioso l'impatto con la dura realtà della vita in qualunque stato la si viva.

Semplicità nella pietà.

Semplicità nelle relazioni comunitarie.

Semplicità di programmi, semplicità di mezzi, semplicità di mete, semplicità di gusti e di vita.

Una pesante questione

34.

Sono appunti incompleti, perché circoscritti alle nostre responsabilità educative e annotati così alla buona, a contatto con circostanze fortuite.

Uno stimato professionista, medico di provincia, confessa il suo dissentire da quanto il parroco in occasione della giornata pro-seminario aveva raccomandato ai fedeli: pregassero perché il Padrone della messe mandi tanti sacerdoti alla Chiesa. «Siete in troppi, siete in troppi! Non sono d'accordo col mio parroco sulla necessità di avere molti preti: chiederei piuttosto che nascano preti del calibro di don Calabria, di don Gnocchi, ...don Guanella. Nella mia vallata, di 30 mila abitanti, in massima parte cattolici che credono ancora, ci sono troppi preti: ne basterebbero due o tre di quel tipo e andremmo noi a cercarli di giorno e di notte; e tante cose camminerrebbero più dritte e ci sarebbero meno pettegolezzi...».

Forse non aveva tutti i torti: l'ambigua condotta di un paio di reverendi stava annullando il gran bene

che i più operavano in quelle parrocchie: il numero può dire molto, a petto delle accresciute attività apostoliche, ma se quelli sono di fuoco; infatti oggi i fedeli hanno bisogno di infervoramento, per reagire a correnti contrarie al pensiero cattolico, e questo è urgente.

L'incontro con due confratelli (uno del Veneto, l'altro del Piemonte) ci fornisce il capo della pesante questione suscitata dal dissentire del medico. E finiremo per chiedere al buon Dio ancora sacerdoti, ma di quelli dalla "tunica inconsutile".

Uno dei due ha un incarico a largo raggio, è prete da diversi anni, lavora tra i giovani, opera per le vocazioni, con tutti è affabile e si dimostra felice di essere sacerdote, lo circonda (da quanto ho potuto sapere) un alone di simpatia e di stima: afferma che sarebbe tornato di nuovo sui banchi di scuola e avrebbe ripercorso più che volentieri il lungo 'curriculum' pur di essere prete. Seppi da lui stesso che all'Ordinazione era stato ammesso per il buco della chiave, perché c'era stato chi si era pronunciato nettamente contrario al suo ingresso nel seminario, e chi all'ammissione agli Ordini. Non si era mai pentito, pur soffrendo (mal comune!) di non sentirsi all'altezza dei suoi compiti.

L'altro, incontrato casualmente in un viaggio di ricerca vocazionale, protestava categoricamente: «Non mi sento di fare la giornata per le vocazioni, perché temerei di creare degli infelici». Non più tanto giovane, non mi sarei aspettato una tale confessione di sfiducia e di scontento. Forse le multi-

plicate difficoltà della cura pastorale, forse qualche insuccesso, un certo vuoto intorno...? Non lo vollen sapere. Mi basta, al nostro scopo specifico, il rifiuto di lavorare per un reclutamento, sia pure giudizioso, di vocazioni: era una sassata lanciata a ritroso su coloro che anni addietro avevano reclutato lui a una carriera mal sopportata?

...Non potei sapere gran che dei suoi anni di seminario; ma sia lecito concludere (per questa e per altre, non molte ma sempre troppe, esperienze del genere!) che la questione ‘numero’ – quella contestata dallo stimato professionista – è rimessa sul tappeto proprio da confratelli ‘rassegnati’ che ripensano con tristezza agli anni della loro permanenza in seminario. Stavo per scrivere “della loro formazione seminarile”, ma avrei dovuto scrivere “deformazione”, rivedendo la faccia di quel parroco negativo a ogni appello vocazionale!

Perché il salto non sembri troppo lungo, inserisco uno stralcio di lettera ricevuta da un giovane appena venti giorni prima della sua diserzione; chiede aiuto, comprensione, preghiere e termina supplicando: «...Non permetta che commetta la pazzia di abbandonare la mia famiglia religiosa». Che scherzi fa la vita, che stranezze! E così dicendo preferiremmo anche noi archiviare la questione pesante delle diserzioni, dei ripensamenti, delle condanne a ritroso.

Torniamo indietro noi, che siamo in causa a motivo dei nostri compiti, senza pretendere di risolvere un problema che pesa sul cuore di ogni educatore.

Dobbiamo rivedere qualche metodo adottato erroneamente, sia pure in buona fede, e accettato o subito con altrettanta remissività: la disamina finirà per ammonire che, sia la formazione dei candidati, sia il vaglio delle vocazioni, possono andare soggetti ad abbagli ed errori, che, né il tempo, né il ministero sacro, né gli eventuali successi apostolici dei primi esperimenti, né l'affetto sincero di confratelli e dei superiori valgono a cancellare.

In taluni casi (seguendo la falsariga di lamentele e di accuse 'postume') le famose tentazioni impure, i cosiddetti "pensieri cattivi" non erano stati presi in serio esame, ma si era ripetuto che non era il caso di badarci, trattandosi di cose di poco o nessun conto, di crisi comuni a ogni mortale, non esclusi i santi, di occasioni buone per far meriti...

D'accordo, tutto vero, sotto un certo aspetto; ma non sufficiente la risposta; giacché è risaputo che non c'è un malato di cuore che sia malato come l'altro o gli altri cardiopatici della medesima corsia di ospedale. Sotto queste crisi 'comuni' non si celava qualche indicazione negativa allo stato celibatario? Analizzando più in profondità, non sarebbe apparsa qualche carenza di ordine psichico, prima che morale?

Nell'età evolutiva si possono scoprire tante doti e non pochi difetti, ma per la voglia di far 'numero' è facile indugiare e fermarsi sul dritto della medaglia, rimettendo il rovescio alla buona volontà degli interessati, alle promesse (per altro sincere), alla Provvidenza di Dio e alla paternità dei superiori, che un buco lo avrebbero sempre trovato per siste-

mare anche 'Lazzaro'. Qualcuno non avrà nascosto a suo tempo carenze nel temperamento o nel carattere, che gli dovevano precludere la via al sacerdozio, al convento, alle missioni? Ci fu ingenuità o fretta in chi doveva ponderare ogni cosa e dare tempo al tempo? (Bacone suggerisce che «quanto si fa senza il tempo, il tempo lo distrugge»). Provvidenziale la *Renovationis causam*, che dà tempo al tempo!

Gli entusiasmi della adolescenza, la tenacia della giovinezza, sostenuti dal pungolo di una certa ambizione di passare per uomo capace e leale, per uomo di chiesa "in ornatu sacro", tutto ciò e altro ancora che sfugge a un obiettivo che si arresta alle apparenze, avrà potuto fasciare e nascondere tare ataviche o deficienze, che ora, sbendate dalla stanchezza, da un po' di esaurimento, da un insuccesso, da una correzione "in virga ferrea", da crisi morali o ritorni di fiamma, vengono messe a nudo? Al senatore di certe lacune bisognava temere e prevedere; forse l'attuale emorragia sarebbe stata almeno in buona parte eliminata.

Si è sperato troppo nel potere immunizzante del ministero sacro, dell'incontro con le anime, massimamente con i giovani, e nelle risorse stesse della natura e del tempo, o nelle buone intenzioni, che avrebbero sì spostato il pericolo del crollo, ma non eliminato. Non è destinato a cadere l'albero che sotto la corteccia nasconde l'insidia del tarlo? Si sono afflosciati ponti e grattacieli, dopo mesi o anni dal collaudo, per l'infiltrazione d'acqua nelle fon-

damenta o nelle testate, o per la silenziosa frana del terreno sottostante o per difetto del materiale adoperato...

Il carisma della castità perfetta non è un dono appiccicato sulla persona dei candidati, come un bel cappello ficcato sulla testa, ma una dote elargita dalla Provvidenza a individui che nella natura hanno la reale e non ipotetica capacità di riceverlo e di viverlo, senza dover appellarsi a una infinita serie di accorgimenti o di miracoli. C'è chi (ancora!) guarda un po' troppo al carisma e non abbastanza alle spalle che lo dovrebbero portare per tutta l'esistenza. Se le spalle, a conti fatti, non ci sembrano atte a portare un onore e un onere così impegnativi, non si imputi a Dio di aver gabbato i presunti candidati, ma umilmente ci si attenga alle indicazioni della sua volontà.

In altri casi i presunti candidati, che con documenti e giuramenti alla mano erano stati così espliciti e sinceri, meritavano la piena fiducia accordata a quelle firme? Forse accecati da un certo reciproco affetto ci si è fidati di giovani sinceri sì, ma troppo giovani, incompetenti, i quali testimoniavano di ciò che sentivano in cuore, ma che oggettivamente non era loro possibile promettere e mantenere: è la fasulla sicurezza di chi afferma come autentica una notizia appresa per vera, ma del tutto falsa; è la vuota promessa di chi firma una cambiale per dare quello che non ha.

L'adolescenza è bella, quanto delicata e ingrata; l'età dei vènti, nella quale l'anima prende facil-

mente direzioni contraddittorie e ogni volta con tale decisione, che all'occhio dell'inesperto appare sempre l'ultima direzione, quella definitiva. Senza farla notare, è doverosa una certa suspense che previene reciproche cantonate.

Il giovane che a vent'anni cambia bruscamente direzione lasciando in asso educatori affezionati, che non hanno nemmeno il tempo per trattenere dalla 'pazzia' (come l'aveva definita l'interessato) il precipitoso, vergando domande e formulando promesse esprimeva ciò che sentiva, ma sentiva ciò che sognava; e qui costruire sui sogni è autocondannarsi. C'era stato quel normale e comune amalgama con la vita di famiglia, di società, di rapporti vari, di mondo... che gli avrebbero resa possibile una decisione più virile e consistente?

E se tali esperienze avessero allontanato il giovane dal nostro fianco? Oh, non si dovrebbero temere queste defezioni, quanto quelle possibili 'dopo', quando è sempre un po' tardi per i traumi che ne derivano.

Infine perché c'è chi teme di propinare l'infelicità avviando al sacerdozio o alla vita religiosa? Probabilmente sono persone che camminano con i calli ai piedi, barcollando, appunto perché a suo tempo non hanno calzato scarpe adatte: hanno tentato, nella speranza che le scarpe stesse si allargassero un po' e che il piede vi si adattasse col tempo. Forse non avevano visto "altra strada" e non seppero attendere per guardare meglio e ponderare ogni cosa attentamente.

Sarà forse stato un banale calcolo interessato, ora svanito, a indurre nella bigotta e sacrilega tentazione di intruparsi fra Giovanni, Pietro, Filippo e gli altri chiamati...?

Non c'è che un tipo di Prete

35.

Finché la problematica si è accanita contro il taglio e il colore della talare del prete, pazienza: forse s'è fatto più chiasso del necessario, mentre bastava così poco per togliere la compassata divisa clericale a ragazzi imberbi del ginnasio (dove ancora si faceva indossare) e per dar credito con docile intelligenza alle indicazioni della Conferenza Episcopale. Furono fatte anche indagini e inchieste: press'a poco d'accordo tutti con la Gerarchia sulla necessità di una divisa che manifesti, senza ridicole mimetizzazioni, la sacralità e il servizio ecclesiale; schierati in parti quasi uguali i patrocinatori della talare e quelli del clergyman; unanimi tutti nel volere il prete e il religioso puliti e ordinati.

Ma la problematica non s'è fermata qui, lo si sa; s'è spostata su una tematica molto più interessante e delicata: la tipologia del prete moderno. Ne sono venute tavole rotonde, convegni, congressi, interviste, sproloqui improvvisati su riviste tutt'altro che bene informate e certamente con

intenzioni non apostoliche. Per qualcuno si tratta addirittura di creare per la salvezza della Chiesa (!) un tipo di prete nuovo, simpatico ai tempi nuovi, che non dia affatto nell'occhio, non crei fastidi e non susciti preoccupazioni ai gaudenti del bel mondo moderno...

Ed ecco le questioni, o meglio i pettegolezzi sul celibato e la caccia alle sensazionali notizie di cronaca 'nera' e i films italiani che scimmiettano sullo schermo un tipo di prete accomodante e accomodato alla tentazione della carne; le contestazioni contro l'autorità, non senza la coda del diavolo 'politico', per incoraggiare in altri l'intolleranza di un dogma e di una morale 'alienanti' dal miraggio materialistico ed edonistico. E non manca chi non riesce del tutto a sottintendere un odio sadico contro il prete e il messaggio che egli diffonde per farne a brandelli, non tanto l'abito nero o grigiofumo, ma il tipo tradizionale, il prete insomma così come Dio l'ha dato agli uomini e fissato per i secoli alle sorti della Chiesa.

«I soldati poi, ...presero la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca» (Gv 19, 23-24).

Non c'è che un tipo di prete buono per tutte le epoche della storia, quello che ricopia e rivive in sé i misteri del Cristo a redenzione dei fratelli. Giustamente, rifacendomi all'inchiesta di cui riferivo sopra, una larga percentuale, soprattutto tra i giovani, esige dal prete che "sia prete" con autenticità indi-

scussa, superiore a ogni sospetto, dedito alla preghiera, alla Parola, alla assistenza sociale. Verticalista e orizzontalista, come il Cristo in croce: tutto del Padre e tutto dei fratelli.

Questa la divisa – inconsutile, rossa di sangue, tirata a sorte, ma non stracciata da spregevoli patteggiamenti – del sacerdote e del religioso: non altra la loro fisionomia, se vogliono essere del Cristo una bella copia e non una falsificazione.

Questo il destino del prete oggi e sempre: lo si discuterà per ogni verso, ma perché, volenti o nolenti, deve essere una foto ben riuscita ed eloquente del Cristo, che il mondo (anche e soprattutto il mondo dei ciechi, dei sordomuti nell'anima e dei lebbrosi del peccato) vuole incontrare vivo in lui. Una strana infestazione di correnti 'psicosociologiche' minano il terreno del sacerdozio (talvolta, non nego, in buona fede) e distolgono i chiamati e i candidati dalla contemplazione della sconfinata grandezza del Sacerdozio di Cristo a cui partecipano in modo singolare, e comune a nessun altro, il prete di ieri e quello di oggi.

Una illuminata devozione alla Vergine, Madre della Chiesa, deve aiutare il candidato a intessere una tunica inconsutile per un tipo di sacerdozio perfettamente conforme a quello di Gesù, il quale giorno per giorno, filo per filo, ha intessuto la sua esistenza fra gli uomini di incessante oblazione alla volontà del Padre e al più vero bene dei fratelli (cf. Lc 2, 49; Gv 8, 29; 4, 34; Mc 14, 36; Gv 10, 1-19). Una devo-

zione alla Madonna, fatta di ammirazione, di affetto cordiale, di imitazione, porta quasi insensibilmente ad avere un cuore bello, sensibile alle sofferenze della Chiesa e pronto alle più svariate opere di carità, non restio alla rinuncia e al sacrificio nei suoi molteplici aspetti.

Il ricorso assiduo al suo potente ausilio, oltretutto educare all'umiltà, ossigenerà di fiducioso coraggio il non breve curriculum della preparazione sacerdotale e l'intero arco della vita consacrata alla imitazione di Cristo e alla continuazione della sua missione.

Tunica inconsueta e intrisa di sangue: ecco la figura del sacerdote quale oggi lo vuole il più grande bene delle anime: un uomo tanto identificato col Cristo Redentore da formare con Lui e con la sua vita una unità indivisibile, cementata dal sangue del cuore, del corpo, dell'anima. Con questa uniforme spirituale, protetta e non condizionata da una talare o da una tuta di lavoro, il prete di oggi ristabilirà la Fede e riporterà i dispersi, i distratti, gli smarriti nell'orbita della salvezza.

Questa uniforme che ci configura al Cristo (cf. Col 3, 9-17; Rm 13, 14; Ef 4, 20-24) va indossata tutta d'un pezzo; non si può scindere il Cristo, ma a chi tocca in felice sorte di esserne l'"alter ego" (cf. At 1, 26; Sal 15, 6) non resta che rivestirsi di lui "ex toto" senza nulla sottrarre alla mistica trasformazione.

Non si fa a brandelli impunemente il Cristo; la storia ammonisce severamente, lo stesso Maestro

ne fu profeta: *«Se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini»* (Mt 5, 13).

Prima l'uomo, poi l'abito; non è l'abito che fa il monaco, ma il monaco che si fa l'abito!

Perfettamente vero, e per non dare occasione a pettegolezzi di piazza o a maldicenze scandalistiche, facciamo che sotto l'uniforme sacra ci sia un essere 'sacro' ossia consacrato e deputato a santificare la convivenza umana realizzando la parola d'ordine del Maestro di essere per il mondo «*sale, luce e città collocata sopra un monte*» (cf. Mt 5, 13-16); e che con quella divisa si riconosca una guida esperta delle cose di Dio, e di esse innamorata.

L'insistente sollecitazione, arrivata da opposte sponde e per contrastanti interessi, che il prete sia 'prete', costringe a una revisione e sistematizzazione di vita che deve scavare nelle profondità essenziali per aggiornare tutto 'radicitus', dalle fondamenta: umanesimo e cristianesimo, impegno ascetico ed esigenze pastorali. La contestazione costringe a un lavoro sodo di restauro e di ampliamento, non senza la demolizione del paravento di un'illusoria maturità umanistica e di una labile verniciatura ascetica. Mai, dai tempi apostoli-

ci, la Chiesa e i suoi ministri sono stati sul palcoscenico della verifica e della critica come ora: ne dovrà però venire una nuova epifania, purché ognuno riveda le sue carte e si metta al passo di marcia.

Carte in regola abbiano i nostri candidati, che riprenderanno dalle nostre mani la consegna della missione salvifica: prima uomini retti, poi cristiani ferventi, quindi santi, poi, a Dio piacendo, sacerdoti, religiosi, missionari...

E non confondiamo le cose giocando di sottobanco o di incoscienza: non sciupiamo noi stessi e le energie dei nostri ragazzi in promozioni fasulle che lungi dall'educare a un umanesimo solido e ricco, lo immiseriscono o lo ingozzano di idiozie e di orpelli vari, quanti ne può portare in casa oggi il consumismo.

L'interesse allo sport può degenerare, quando non è regolato e subordinato ad altri centri di interesse più pressanti, quali lo studio, la buona armonia in casa, la serenità nelle ricreazioni e la disponibilità a una orazione profonda; la passione per i campioni non contenuta e moderata finisce per mettere nell'ombra pensieri e preoccupazioni di persone e cose care e di immediata responsabilità; la ricercatezza eccessiva nella toilette, nell'abbigliamento, nel comportamento, storna dalla ricerca di essenzialità e trascura doveri vitali, quali la conservazione e l'accrescimento della Grazia e una non emblematica ascesi verso il superamento della mediocrità.

Dovremmo tutti temere quel linfatismo spirituale che crea i babbei, i “non ho voglia”, i nemici della scopa o del piccone, pieni di esigenze e schifiltosi, che temono i calli alle mani come un declassamento sociale... «Troppi dolci fan venire i vermi!» soleva dire il mite s. Francesco di Sales. Sembra che in certi ambienti ‘nostri’ il ricordo del terzo mondo ci sia solo per avere nuovi pretesti di evadere dal quotidiano impatto con doveri scolastici e formativi che trattengono il fiato: quanto pane sciupato sui tavoli, e quante bibite di puro capriccio e piccole, ma continue spese voluttuarie (non escluso il fumo)!

Sincerità a tutta prova, programmata come traguardo obbligatorio; corresponsabilità al buon andamento della vita comunitaria; reciproco aiuto; fusione di intenti e compattezza; comunione di animi nella gioia e nelle inevitabili difficoltà...

E non stanchiamoci di riportare il ragazzo – che tende di natura a evadere, ad alienarsi dal dovere, dall’“hic et nunc”, dall’“age quod agis” – entro il sentiero che passo passo deve percorrere per raggiungere quella statura umana e cristiana che lo rende idoneo, se Dio vuole, ad ascensioni più ardite e invitanti.

Non pochi genitori si lamentano che i nostri, tornati in famiglia dopo mesi di studio, faticano ad allinearsi con i fratelli, col papà, che lavorano parecchie ore al giorno per mantenere il ‘signorino’: alcuni seminari hanno creduto di ovviare all’inconveniente mandando in famiglia ogni sabato pomeriggio i giovani perché passino la festa in casa. Bella trovata anche questa, ma con un rovescio tutt’altro

che formativo! Al rientro in famiglia il signorino non ha da rimboccare le maniche, giacché nemmeno gli altri lavorano in quelle ore; e che vede della vita domestica se non ciò che può piacere e divertire?

Troppo in fretta è stata applaudita l'iniziativa introdotta tra i chierici di teologia di far ritorno ogni festa in famiglia con l'espressa intenzione di passarvi un bel week-end, messi alla stregua di chi ha fatto sei giorni di pesante lavoro in fabbrica o sulle armature di un cantiere. Non so poi con quanto zelo si rassegnino a sgobbare la domenica nel servizio dei fedeli! Ben altrimenti la pensano coloro che aspettano la domenica per allenarsi alla catechesi e all'assistenza nei ricreatori parrocchiali, o per organizzare attività caritative e simili...

E' senz'altro una faticaccia questa di costruire l'uomo, il cristiano, il santo... da mettere sotto una uniforme sacra; ma è di importanza vitale.

Apostoli, se discepoli

37.

«*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8, 31-32); pare un gioco di parole la promessa del Maestro, invece racchiude un ambitissimo traguardo: essere stabilmente scolari di Dio (cf. Is 54, 13; Gv 6, 45), vivere nella verità e sentirsi pienamente liberi.

Non c'è di meglio.

A tale meta Gesù portò i suoi seminaristi e ancora vuole condurre i nostri alunni. Nessun dubbio che gli apostoli siano rimasti in permanenza discepoli: tali li volle il Maestro, anche quando li mandò alla pesca degli uomini, alla conquista dei popoli. Maestri divennero, ma per mandato ricevuto, quindi per obbedienza a un precetto; e rimasero sempre in ascolto, per trasmettere quella dottrina, che non era propria, ma di Colui che aveva mandato Gesù e che ora mandava loro.

«*La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato*» (Gv 7, 16); «*Come il Padre ha man-*

dato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21); «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16).

Saranno apostoli ed eternamente discepoli.

Chi pretendesse fare il maestro, cessando di frequentare la scuola del Signore come scolaro, diverrebbe ben presto un presuntuoso, un falso profeta, una guida cieca.

Può sembrare difficile, può addirittura essere impossibile, se l'apostolo non si tiene saldamente fissato nell'umiltà che ci fa allievi della Sapienza («*Si quis est parvulus, veniat ad me...*» Pro 9, 4) e capaci di cogliere i pensieri di Dio e far nostra la mentalità evangelica («*Ti benedico, o Padre... perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» Mt 11, 25).

L'appello alla umiltà è insistente nelle lettere apostoliche, tanto era rimasta impressa nella mente di quei primi la lezione impartita dal Maestro in più maniere: «*Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno*» (1 Pt 5, 5-6); «*Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà*» (Gc 4, 10).

E' base che nulla e nessuno può sostituire, sia per una promozione umana e cristiana, sia per educare i futuri maestri del popolo di Dio. Superiori e discepoli, siamo tutti scolari, tutti a scuola con animo infantile, per non rimanere esclusi dall'in-

telligenza dei segreti del regno dei cieli: «*In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18, 3).

Non è lezione facile, ma resta decisiva e determinante: Dio riempie in proporzione del vuoto che trova (cf. 2 Re 4, 1-7; Gv 2, 1-11). Il fascino del bene, l'ascesi, l'innamoramento del divino Amico, l'attrazione verso le anime e i valori eterni; il fervore nella orazione, la resistenza alle tentazioni; la fiducia negli insuccessi; l'ardore nel servizio di Dio e la perseveranza nella vocazione... tutto, assolutamente tutto, è legato al grado dell'umiltà.

L'insegnamento va impartito con coraggiosa insistenza fin dai primi anni, aiutando i più giovani a desistere da atteggiamenti ridicoli da superuomini, dal pestare i piedi nelle contraddizioni; i più grandi a riconoscere i propri limiti e a non ignorare i pregi altrui. Oggi la Chiesa soffre una profonda crisi di umiltà e perciò di interiorità, di preghiera, di docilità e di carità fraterna; la superbia dei figli 'scelti' fa più danno che la persecuzione: questa è semente di eroi, quella di eretici e di scismatici.

Abbiamo forse esagerato o spostato l'obiettivo dall'essenziale, quando nella verifica delle vocazioni ci siamo fissati sulla castità come se l'umiltà non fosse fondamento indispensabile anche ad essa. Non è vero che in taluni casi si è sentenziato in favore della vocazione al celibato, appunto perché l'allievo era di "angelici costumi adorno"? Come se l'osservanza del sesto e del nono comandamento,

cioè una castità-base, non fosse dovere di tutti! Così sono state incoraggiate a proseguire persone non fissate in quella umiltà senza la quale una diaconia perpetua non è mai stata possibile, e nemmeno una castità perfetta.

Dio sceglie e chiama e dà costanza agli umili; la Scrittura e l'agiografia di ogni secolo ne danno conferma.

Utili componenti di quest'arte sono: la lealtà con se stessi e con gli altri, indistintamente, nel gioco come nella scuola; l'obbedienza, accettata come problema di vita e mistero di Fede, sincera e non manovrata; laboriosità in ogni settore (lavoro di braccia, di testa, e ...di ginocchia!); la bontà di cuore e il servizio comunitario; il bando a ogni critica o mormorazione nei riguardi di chiunque; la riparazione immediata a ogni mancanza; quindi un'assidua frequenza al sacramento della Penitenza, che allena col sostegno della Grazia sacramentale a un non fittizio esercizio di umiltà; infine la parsimonia (o austerità) nel vitto, nel vestito, nella ricreazione (dimostrando come una felicità stabile viene dalle piccole cose).

A pastori d'anime cresciuti in questo 'humus' benedetto, la Chiesa potrà chiedere tutto e non sarà frustrata la sua speranza: non è forse garantita la "virtù dello Spirito Santo" a coloro che scelti ad essere gli evangelizzatori fino all'estremità della terra, non si sarebbero mai più staccati dalla scuola del Maestro? I capitoli 14, 15, 16 e 17 di s. Giovanni lo assicurano.

Se il motore non canta...

38.

*«Non abbandonarti alla tristezza,
non tormentarti con i tuoi pensieri.
La gioia del cuore è vita per l'uomo,
l'allegria di un uomo è lunga vita.
Distrai la tua anima, consola il tuo cuore,
tieni lontana la malinconia.
La malinconia ha rovinato molti,
da essa non si ricava nulla di buono»
(Sir 30, 21-23).*

Buono l'avviso! Vogliamo portare molto in alto i nostri alunni, alcuni persino alle altezze di una vita sacerdotale o consacrata alla perfezione evangelica: ma chi non sa che il motore deve cantare, essere "su di giri" per affrontare senza sorprese le salite? E' vero: si dovrà arrivare alle vette curvi e a testa bassa, col fiato tirato, ma non col broncio, bensì col cuore straripante di soddisfazione e di gioia. Ci furono mai campioni tristi e santi melanconici?

L'allegria è necessaria nei nostri ambienti molto più che fuori, nella famiglia o nei circoli sportivi e ricreativi: in casa nostra infatti si intende lavorare sodo, non si vuol perdere tempo, si punta a conquiste morali che non ti danno respiro; qui non si conosce ozio, né pigrizia; qui insomma ci si batte da arditì: ci vuole la musica, che tenga alto il morale, che non permetta di guardare troppo alle difficoltà, alle asprezze del sentiero che stiamo percorrendo, che non lasci tempo allo scoraggiamento, qualora dal fronte arrivassero notizie poco lusinghiere; ci vuole la ricreazione più dinamica e festosa, che sia in qualche modo o richiamo ad essere contenti dentro nel cuore, o l'esplosione della gioia che già riempie: se non si corre, si scoppia o di tristezza o di gioia; in ambedue i casi, dunque, conviene sacrificare le scarpe, e tante paia, pur di non capitombolare dal di dentro.

Niente di più consono con le direttive del Vangelo: Gesù, pur venendo alla luce nel buio di una stalla, vuole che gli Angeli annunzino e provochino pace e gioia; non vuole musorni gli amici suoi che egli considera sempre come invitati alle sue nozze, mai finite (cf. Mt 9, 15); partendo da loro augura e dona pace fissando l'appuntamento nel Paradiso, dove va a prenotare per essi il posto (cf. Gv 14, 2). Avevano così bene imparato a essere allegri, gli apostoli, che nessuno riuscì a farli tristi, nemmeno con le botte (cf. At 5, 41).

Guai a noi se misuriamo tirchiamente il tempo della ricreazione o dello svago; o condizioniamo ai nostri gusti e ai nostri timpani l'esuberanza dei

ragazzi: daremmo inconsapevolmente una mano al nemico delle loro anime, che lavora astutamente e con risultati abbondanti nel settore della lussuria, quando un ragazzo ha i nervi a pezzi e non s'è rifatto (ricreazione vuol dire 'recreatio') dalla tensione della scuola o della stessa preghiera. Conservi il silenzio a suo tempo, stia composto e devoto a suo luogo, ma nella ricreazione faccia il "diavolo a quattro", ...se non vogliamo che il diavolo ce ne giochi quattro!

Il ragazzo triste sente enormemente il peso della convivenza in comunità (collegio, convitto, seminario, noviziato...!); ripiega con estrema facilità su egoismi d'ogni razza; rifrange il suo umor nero su quanti lo circondano, superiori e compagni; ed è paralitico di fronte al dovere dello studio... Meglio che salti qualche vetro... qualche stinco, piuttosto che il diavolo ne combini quattro!

L'apostolo Paolo, che parla chiaro anche ai giovani e non nasconde per falsa compassione il volto austero del cristianesimo, insiste che la pace sia arbitra nei nostri animi (cf. Col 3, 15) e metta a tacere ogni tentativo di scompigliare la gioia; raccomanda espressamente di godere: «*Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi*» (Fil 4, 4); e lui stesso si dice ultra-felice a dispetto dei non pochi grattacapi: «*Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*» (2 Cor 7, 4).

Nelle ricreazioni abituali il giovane deve essere attore più che spettatore; se spettatore, gli sia concesso di muoversi, di agitarsi, di gridare, in modo che la partita giocata dagli altri diventi un po' anche

sua e gli scarichi i nervi! Films e spettacoli TV siano sollevanti, né creino nella testa del ragazzo già sovraccarica di studio, nuovi pesi o peggio favoriscano patemi di spirito: a questo proposito è da lodare (anche se richiede altro impiego di assistenza) il sistema adottato in molti ambienti, di dare ai ragazzi la possibilità di scegliere tra il film e una qualsiasi ricreazione.

In qualche seminario parificato (tra i grandi soprattutto) l'assillo della scuola sta prendendo un po' la mano: e si fa della confusione nella pianificazione delle varie componenti che devono creare un ordine ideale nei nostri gruppi. Per noi prima la condotta, poi la salute, infine lo studio. Ma per conservare quest'ordine e garantirsene i vantaggi, ci si preoccupi che il tono morale sia alto e per averlo, tutto sia cadenzato a suon di musica, cioè al passo dell'allegria.

D'altronde se nei nostri ambienti si respira un clima di vera Fede, è inconcepibile che questo non sia saturo di letizia, e di quella sostanziosa e ben fondata: dai Salmi abbiamo sentito quanto sia pressante l'invito alla fiducia e quello alla gioia che naturalmente ne fluisce: «*Acclamate al Signore, voi tutti della terra, servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza*» (Sal 99, 2).

Fondamento teologico alla nostra gioia è innanzi tutto l'adorabile Paternità di Dio, che «*conta anche i capelli del nostro capo*» (cf. Mt 10, 30); la certezza di essere amati dal Cristo e di poterlo fare 'nostro' per sempre (cf. Gv 15, 4-9); il sa-

perci incamminati verso una festa eterna assieme a una innumerevole moltitudine di figli di Dio (cf. Gv 17, 24). «*La nostra patria è nei cieli...!*», scrive s. Paolo ai Filippesi (3, 20): questa è luce intramontabile! Ed è per questa luce, che tutto proietta sulla sponda della eternità, che noi sappiamo sostenere gioiosamente la lotta contro le concupiscenze e le insidie del maligno: è in quest'aria di vigilia che i giovani sono capaci di rinunce e di sacrifici non piccoli.

Alla eutrapelia comune a tutti i giovani e reclamata in modo imperioso dalla natura, noi offriamo motivazioni e fonti soprannaturali che forniranno alle istanze dell'età primaverile una freschissima rugiada celeste, onde la gioia sia piena: «*La mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15, 11); parola d'ordine a cui fa eco san Pietro nella sua prima Lettera (5, 7): «*Gettate in lui (Dio) ogni vostra preoccupazione perché egli ha cura di voi*».

Chi poi ascolta nel segreto le confidenze talvolta umilianti dei giovani, non permetta che la tristezza prenda il cuore nemmeno per un'ora: il ricordo della caduta non è facile cancellarlo, la natura non aiuta; ma sia aiutato il penitente a godere della festa che il Padre organizza ogni volta che un "figlio prodigo" si affretta a far ritorno, e si ingiunga di essere contento d'aver nuovamente scoperto l'esagerato amore di Gesù. Non è venuto forse per noi, deboli e lebbrosi nell'anima? E' lui che vuole far festa per la centesima pecorella smarrita e ritrovata.

Considerazione efficace e prodigiosa se il giovane ne vive e ne gode: le lotte spirituali, a questa sola condizione sortiscono felicemente!

La gioia è baluardo, e quando scende dall'alto è caparra di sicura vittoria: «*Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza*» (Ne 8, 10).

In questa prospettiva possiamo introdurre qualche osservazione sulle vacanze, brevi o lunghe, passate in seminario, nei nostri ambienti di mare o di montagna, o passate in seno alla famiglia, come coefficiente di educazione alla gioia.

Sarebbe errato ridurre a questo solo scopo le necessarie vacanze, giacché in queste pause si possono rivedere molti punti e fare il pieno di svariate energie per riprendere la corsa; tuttavia tale connotazione simpatica prevale nell'aspettativa di tutti gli adolescenti. Se dunque una giornata o più mesi di vacanza non aprono i polmoni a una gioia più estesa e intensa, non realizzano il loro scopo precipuo. Ci dovrà essere posto per una preghiera più calma e più diffusa, per il lavoro manuale (a seconda delle spalle, logicamente!), per qualche opera assistenziale, per lo studio, per altre occupazioni; ma il gioco, le corse, le gite, insomma la ricreazione deve avere un ruolo evidenziato, massimamente quando la vacanza è breve e si trova incastonata tra giorni di alta tensione psichica o spirituale.

Una scampagnata a suon di musica, cioè allegra, può, almeno in determinate epoche (ad esempio dopo lunghe giornate di maltempo), giovare allo

spirito come una lezione spirituale ben filata e come un ritiro.

Trattandosi delle vacanze lunghe, il discorso può farsi più grave, avvertendo i pericoli dell'ozio e delle compagnie non buone. Diamo credito ancora alle parole di don Bosco, che temeva le lunghe vacanze come "la vendemmia del Diavolo". S'è fatta della strada però da quei giorni, e certi accorgimenti entrati quasi ovunque nella regolamentazione delle vacanze le rendono meno nocive e meglio utilizzabili agli scopi educativi.

La collaborazione sempre più vicina tra seminario e famiglia; il seminario che va in famiglia, e la famiglia che frequenta il seminario, apre l'adito cordiale a incontri anche nel periodo delle lunghe vacanze. Il soggiorno montano o marino a scopo terapeutico (!), può essere valorizzato magnificamente e la distensione, lungi dal distogliere la mente dalle cose dello spirito, favorisce il dialogo spirituale, appunto perché trova una maggior apertura alla gioia, a quella gioia dello Spirito che dà un sapore dolcissimo anche alle minime cose.

Comunque è pacifico che l'interruzione delle vacanze estive, perché avvenga senza traumi, occorre sia accettata dal ragazzo stesso come un affare fatto bene, un andare al meglio, a una sagra più bella; diversamente il seminario che interrompe il gioco gli appare come un dispettoso, che non capisce niente.

C'è poco da fare: il ragazzo sente il diritto alla gioia e non capitola mai.

Ascoltiamoli, forse hanno ragione!

39.

Buon per noi se non ci stanchiamo di frequentare la cattedra dei nostri educandi: diverremo validi educatori e non ci mancherà la fiducia, la stima e la cordialità di questi critici spietati che non sopportano strutture o sistemi che sanno di muffa.

Ricopio le opzioni di un gruppetto avvicinato, avvertendo subito che le loro richieste combaciano alla lettera con quelle di tanti altri loro compagni, sentiti di persona o incontrati attraverso la corrispondenza.

«Ci hanno detto, in parrocchia, che il seminario è la seconda famiglia; io non ci credo, finché i superiori non vengono a tavola con noi. Sarà forse, perché facciamo molto chiasso e poi siamo veloci a finire; ma a casa mia a queste cose nessuno ci bada» (1a media).

«A me non va la sveglia a suon di campanella (o qualche volta con musica), così non mi vanno tutti quei segnali col fischiotto, né le chia-

mate con l'altoparlante. Per esempio, perché il rettore o uno mandato da lui (ma lui soprattutto) non ci viene a svegliare personalmente e a darci un saluto in camera la sera?» (2a media).

«A me non va che ci siano preti a fare scuola, tranne che per le lezioni di Religione o di canto: se sgarrano, ci fanno venire in uggia la vocazione» (3a media).

«Con l'aiuto di don G. entrando in ginnasio ho fatto la mia scelta e sono ancora contento di averla fatta; ma non capisco: mi manca qualche cosa al confronto degli altri? Perché in paese c'è chi mi burla?» (5a ginnasio).

«Quest'anno, a differenza degli anni scorsi, non trovo aiuto spirituale nella mia classe di seconda liceo: c'è qualcuno che a lezione fa di tutto, meno che stare attento, e magari ha il suo bel 10 in condotta; circolano stampe ambigue e pare che nessuno dei professori lo sappia e tutti fanno silenzio o per paura o perché tra loro d'accordo» (2a liceo).

«...Tutto bene, ma i miei superiori (parlo specialmente dell'animatore di gruppo, di alcuni altri) mi pare che si buttino giù troppo; forse lo fanno per farci amare la vocazione? Si sbagliano, a mio parere!» (1a teologia).

Hanno ragione certamente, quando ci domandano che tutto sia come in famiglia, una bella e cara famiglia, che almeno possa stare al fianco di quel-

la che papà e mamma sanno scaldare con affetto grande e sincero. Così quando vogliono aboliti sistemi da collegio o da caserma (là dove il numero non è rilevante e tanti segnali possono essere ridotti a un cenno dell'incaricato dell'orario).

Veramente, come si può instaurare un vero stile familiare se i superiori (non dico... gli insegnanti!) non siedono con gli allievi alla stessa mensa? Avvertiti, costoro non fanno le meraviglie per certi riguardi dovuti all'età o alla malferma salute: non fa così anche la loro mamma quando in famiglia c'è chi ha dieta speciale per giusti motivi?

Se questa presenza diventasse in qualche modo un servizio (qualora il pasto fosse stato consumato a parte), penso sarebbe ugualmente gradita ed edificante, purché non si limiti ad essere la presenza di un 'duce' che fa filar dritto anche a tavola.

Non volere insegnanti sacerdoti può essere una opzione ambigua, nessuno lo nega; tuttavia l'avviso è pertinente: bisogna che sulla cattedra il sacerdote che insegna anche materie profane, non desacralizzi la sua persona e la sua dottrina, e sia lineare e cristallino, imparziale, ...buono, e non credulone.

Quello che ha l'impressione di essere un declassato al rientro in paese, quasi che seminarista possa significare "ragazzo di serie B", va aiutato ad affermarsi: il seminarista non ha di meno, ma più che gli altri coetanei; questa superiorità (dovuta alla eccellente formazione ricevuta e agli ideali sublimi accarezzati) non va fatta pesare sugli altri, ma messa a servizio dei famigliari e della comunità parroc-

chiale, liberandola da atteggiamenti bigotti e da quanto può rendere impacciato un adolescente che deve farsi largo nella vita.

Il liceale che lamenta un ribasso di tono tra i suoi colleghi, con la connivenza tacita del corpo insegnanti, va ascoltato con qualche riserva, che non mette no in dubbio la sua sincerità e il suo disagio, ma obbliga a verificare semmai non fosse abbastanza “lucido l’occhio”, ovvero realmente si sia trattenuto in seminario qualcuno dal cuore ormai lontano, che “cerca il mal comune” per non sentirsi troppo solo nella sua evasione. Se così fosse, i sabotatori vanno individuati e richiamati fortemente: lo vuole la più elementare norma del bene comune.

A chi, fatta ripetutamente la propria scelta ha varcato le soglie della teologia, va dato ascolto per due evidenti ragioni: se un giovane di vent’anni oggi opta per il sacerdozio, penso lo faccia sul serio, e non dubiterei di chiamare eroico quel passo; in lui quindi c’è chiara l’intenzione di dare tutto o niente, le mezze misure, i ripieghi e gli accomodamenti non li soffre, almeno in questo primo impatto con la formazione specificamente sacerdotale.

Trovarsi perciò con persone che non collimano con l’ideale per il quale si è fatto una decisione coraggiosa, è una autentica sofferenza morale, che potrebbe (nei meno preparati) far sorgere pensieri di sfiducia verso l’ambiente, e forse anche più in là... Un campione del calcio non proverebbe meno

disagio se dovesse giocare con dei calciatori in erba...

In secondo luogo va ammesso che il giovane entrato nella teologia con retta intenzione e volontà di proseguire, si senta un po' smarrito, come chiunque affronta un'ascensione difficile: istintivamente cerca compagni che percorrano lo stesso sentiero e lo aiutino, magari precedendolo e battendo il tracciato. Che delusione quando in montagna, ai piedi di un picco, ci si ritrova con persone inesperte come noi o tali da scoraggiare gli arditisti. Rivedo l'amarezza di un viso amico, bloccato nei suoi entusiasmi la prima sera passata in un seminario teologico: aveva lottato contro la famiglia, aveva sofferto parecchio per realizzare quel passo; né alla università aveva avuto noie per la sua Fede: «Che t'è venuto in testa – gli disse a bruciapelo un seminarista – di lasciare la libertà per chiuderti qui?».

Beh, forse sarà stato uno scherzo, una battuta umoristica...! Certo un benvenuto di cattivo gusto. L'altro deve aver pensato che quella poteva essere l'ultima monetina (di cattivo conio, però!) da sborsare per la grossa fortuna che gli era stata offerta dal Cielo. Un terzo avrebbe chiuso l'incidente convincendosi una volta di più che anche in questi 'sanctuari' non tutto ciò che luccica è oro; oppure che anche nelle comunità migliori, ognuno deve pronunciarsi da sé.

Voci comuni, opzioni unanimi, anche se giunte con tono e volume diversi, ma con le credenziali di

una simpatica schiettezza: inducono a rivedere metodi e condotta, allo specchio di questi amici di Dio, scelti a confortare le speranze della Chiesa.

Parlando al cap. 33 delle prorompenti energie della adolescenza, sulle quali possiamo contare assai, accennammo alla 'dinamicità' con la quale è necessario fare i conti, se non vogliamo rassegnarci a vedere 'bloccato' il ragazzo proprio quando egli può fare 'mirabilia'.

'Dinamicità' può significare a quell'età bisogno di fare, di disfare; di non stare fermo, troppo legato a un tracciato, a un orario, a un amico; di correre, di variare, di disporre di un po' di tutto appunto per muoversi meglio nella giornata, da padrone; soprattutto il desiderio di poter decidere, organizzare, rischiare, scoprire qualche cosa di nuovo: in quell'età tutto si muove in continua crescita fisica psichica e spirituale; pretendere di fermare o di frenare questa spinta, è agire contro una inderogabile legge della natura, un agire contro le indicazioni più che evidenti della Provvidenza.

Chi prescindesse da questa elementare esigenza lavorerebbe sul vuoto e comprometterebbe l'educazione al dovere, alla pietà, alla castità, alla carità fraterna, alla corresponsabilità, e a ogni altra meta.

Un adolescente non dinamico viene a trovarsi nella condizione abnorme di un paralitico, vivo sì, ma legato, immobilizzato... da chi mai? Dall'ambiente o dall'educatore? Sarebbe un educare alla rovescia, giacché si getterebbe l'adolescente tra le braccia di quella nemica mortale che comunemente chiamiamo monotonia. Questa genera la solitudine che abbiamo considerato come una maledizione per ogni uomo, massimamente per il giovane.

La monotonia, dunque, spinge in un tipo di ozio interiore, non facilmente riconoscibile, sul principio, perché il ragazzo gettato tra le braccia di essa, può partecipare alla vita della comunità, fare quello che tutti si deve fare; ma il meglio di sé non si pronuncia, non si muove: agisce un automa, senz'anima, quasi un sosia. L'educatore sprovveduto non avverte il segreto sabotaggio, e può addirittura consolarsi per l'inappuntabile condotta di un poliomielitico di spirito; ma quanto potrà durare l'illusione? Prima o poi il ragazzo deve esplodere, e saltassero appena i vetri...!

Tutto gli diventa difficile, poi odioso, anche ciò che dovrebbe essergli congeniale e gradito: la vittima della monotonia è triste di una tristezza che affonda le radici nella patita mortificazione di una energia vitale, che non tace, non può tacere, deve gridare e... percuotere. Sotto i colpi della maga impazzita, qual è appunto questa frustrazione, tutto crolla, dalla pietà alla fiducia, dall'amore ai superiori alla padronanza dei sensi; persino la vocazione, se c'è, viene a trovarsi come una magnifica torre senza fondamenti.

Alcuni ex-allievi di seminari minori, sono rientrati e hanno proseguito con esito felice, dopo qualche anno di vita all'aperto, in famiglia, in società: era scoppiata in loro una insopportabile ribellione contro tutto quello che in seminario cadeva sotto gli occhi, istigati e ossessionati dalla monotonia. Passata la prima adolescenza, quella che più acutamente sente l'esigenza del moto e della varietà, sono rientrati, e trovandosi già più maturi e capaci, hanno sofferto meno e reagito più virilmente alla insidiosa nemica.

In altre pagine di questi appunti 'casalinghi' abbiamo ricordato che la castità adolescenziale non è possibile senza un contesto adatto a farla vivere e crescere; qui non possiamo sottacere l'insidia che nella monotonia alligna e prolifera spaventosamente: un sereno confronto con ragazzi della stessa età, ma che vivendo all'aperto o in ambienti 'chiusi' ma bene arieggiati, non avevano da che fare con la monotonia, mi ha portato a questa conclusione: l'impurità è meglio combattuta e dominata là dove la giornata è dinamica, talvolta disordinata, sempre piena di tante piccole o grandi cose, con improvvisi contrattempi, con ostacoli, con rischi, con sorprese, con novità, insomma, che a getto quasi continuo creano centri di interesse, e tolgono il tempo di pensare al 'diavolo'. Non ci hanno le mille volte confidato gli scouts la loro stupenda serenità durante i giochi di s. Giorgio, o le giornate di marcia o la vita dinamica di un bel campeggio?

Prendendo atto che nella vita comunitaria, se da un lato la monotonia dovrebbe essere facilmente combattuta e in parte almeno eliminata, dall'altro la necessità di un andamento unitario e non sempre flessibile può aprirle l'adito (almeno presso alcuni soggetti ipersensibili) più facilmente che altrove, non omettiamo ogni buon tentativo ed espediente per rendere la vita di comunità più variopinta (!) possibile, soprattutto negli anni della media e del ginnasio.

Un ragazzo di quinta ginnasio scrive: «*Vorrei che nella nostra vita di comunità si potesse rompere la monotonia della vita: essere più attivi e non limitarci a passare la giornata nello studio, ma in altre attività*»; un altro, di seconda liceo, afferma: «*Vorrei che ci fosse la possibilità di valorizzare le proprie attitudini e inclinazioni, o doti...*»; un alunno di terza media propone: «*Mi pare che il nostro studio sia superficiale...; forse bisognerebbe che noi stessi facessimo dei lavori: ad esempio pulire le camere, le altre sale, ecc.*».

Tutti, forse inconsapevolmente, sono a qualche modo feriti dalla monotonia incontrata nel loro ambiente che, per quanto m'è stato detto, è ambiente di famiglia, non molto numeroso, e abitualmente il superiore dispone di un buon margine per regolare l'orario con elasticità.

In risposta alle istanze di questa energia esplosiva, nelle nostre comunità ci sia un po' di tutto (cf. Fil 4, 8), la routine quotidiana sia sempre su-

scettibile di varietà, magari di leggerissime varianti, che spezzino fin dal nascere la monotonia; ci sia varietà di cibi, di divertimenti (e questi cambiati senza far ricorso a un intervento drastico, ma con la persuasione che la ripetizione del medesimo gioco fa diventare ottusi e nevrotici); si creino nuovi centri di interesse soprattutto appena ci si accorgesse che la monotonia fa capolino: qualche lavoro manuale di pulizia, di abbellimento, di sistemazione, di organizzazione; musica, canto, suono di strumenti, ecc.; e si faccia più conto delle scampagnate all'aria aperta secondo lo stile degli esploratori.

La vita di pietà ha pure bisogno di variare, di offrire sempre qualche cosa di nuovo, e non solo nella scelta dei canti o delle intenzioni, ma nello stile di fare meditazione (col libro, personalmente; con la comunità; predicata; scritta sul proprio diario, ecc.), nella scelta del luogo (ad esempio: recita di una parte delle orazioni all'aperto...) e soprattutto del tempo.

Gli anni passati nei nostri ambienti devono restare fissati nella memoria come il ricordo bello di una 'cuccagna', all'insegna di quel servizio gioioso di Dio che, in ultima, è il più bel dono del cristianesimo all'uomo itinerante verso una felicità infinita.

Coloro che arriveranno alle mete riservate del sacro ministero o della vita consacrata negli istituti religiosi, allenati negli anni più disponibili alla valorizzazione di una istanza profondamente sentita dalla natura, non conosceranno soste, si daran-

no da fare, ne inventeranno sempre di nuove, a bene di loro stessi e della comunità; non invecchieranno nello spirito nemmeno sotto i colpi della stanchezza e gli acciacchi della vecchiaia, bandiere che sventoleranno, magari fatte a brandelli, sino alla fine. Simpatichi i santi che solo la morte ha potuto imbri- gliare nel loro dinamicissimo cammino.

Argomento che molti vorrebbero archiviato questo dell'obbedienza e non pensano alle immani conseguenze che deriverebbero da una autonomia sconsiderata, dalla anarchia: ne andrebbe di mezzo la vita, la convivenza, la Fede stessa; ignorando che ci troviamo in mezzo a un creato dove nulla procede a caso, o a capriccio.

In una vita associata l'obbedienza è legge vitale, a cui sono legati i massimi beni, quali l'ordine, l'efficienza e la pace. Non è forse l'indisciplina che crea il caos, i mille incidenti della strada, i disordini morali, le liti, le disunioni, e la condanna a morte di tante ottime intenzioni...? Se voglio salva la mia vita e non danneggiare gli altri, non posso attraversare la città senza fare almeno una ventina di atti di vera obbedienza al codice stradale, in rispetto ai supremi diritti della sicurezza privata e pubblica.

E meno male che i guidatori del treno non sono del parere di archiviare l'obbedienza agli ordini ricevuti, altrimenti converrebbe non rischiare la vita montando in treno...!

In un giorno solo, cioè nell'arco di 12 ore, un mio conoscente rimase a piedi quattro volte: perdetto tre corse del treno e la corsa del pullman; ma se gli altri, i più, avessero dovuto stare ai suoi gusti, chissà quanti avrebbero quel giorno perduto la corsa e la pazienza!

E quanti lavoratori ogni mattino fanno sveglia a ora stabilita e contando il minuto vanno avanti sotto il peso di responsabilità personali e sociali fino a sera, attenti poi a non prendere sonno al momento giusto di scendere... perché il treno non può scontentare gli altri e fare marcia indietro per rimediare ai guai del pisolino invadente...

La vita stessa non l'abbiamo ricevuta attraverso l'atto di obbedienza dei genitori che hanno accettato la legge della procreazione stabilita dal Creatore?

Obbedienza, problema di vita per tutti; fa un dis-servizio agli individui e alla società chi volesse archiviare questa scienza nell'educazione dei giovani. Ragione e Fede offrono quanti motivi vogliamo per persuadere i nostri alunni della necessità esistenziale di questa virtù.

I Padri del Concilio definiscono la disciplina come *«elemento integrativo di tutta la formazione, necessario per acquistare il dominio di sé, per assicurare il pieno sviluppo della personalità...»* (O. T. 11/B). Accettiamo pure l'avviso ad una educazione graduale: *«Le norme disciplinari poi devono applicarsi in modo conforme all'età degli alunni, cosicché essi, mentre si abituanò gradualmente al domi-*

nio di sé, imparino nello stesso tempo a fare retto uso della libertà, a sviluppare lo spirito di iniziativa e a collaborare con i confratelli e con i laici» (O. T. 11/B).

E... mistero di Fede, l'obbedienza!

L'apostolo Paolo volendo riassumere in uno i sentimenti che vivono in Gesù così scrive ai Filippesi (2, 5-8): *«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina,... spogliò se stesso, assumendo la forma di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce».*

Altrove la Bibbia afferma che, attraverso il mezzo delle sofferenze, Gesù ottenne il suo scopo, quello di redimere i figli della disobbedienza sottomettendosi al Padre in perfetta obbedienza: *«Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5, 8).*

Una attenta meditazione del Vangelo porta a scoprire come Gesù nulla ha fatto fuori dell'ambito dell'obbedienza, dal primo istante della Incarnazione (cf. Eb 10, 5-7) all'ultimo respiro sull'altare del sacrificio (cf. Gv 19, 30). Nessuno meglio di Lui ha accettato questa legge fondamentale che regola i rapporti della creatura umana col suo Creatore, a cui deve tutto; e nessuno ha accettato così pienamente questa legge che rende possibile la convivenza tra gli uomini. Nessuno ha mai ricevuto tanto da Dio, quanto Lui nella sua natura umana, creata, e nessuno quindi si è sen-

tito più ‘servo’ di Lui; così vivendo, nessuno ha giovato più di Lui alla causa del bene comune. E’ giusto che, edotti a tanta scuola, gli apostoli insistano nelle loro lettere su questa virtù.

Molto strano che ci siano persone – del resto bene intenzionate – che pensino di potersi realizzare meglio muovendosi nelle giuste direzioni (almeno così intendono) con piena autonomia e indipendenza; e che ci siano taluni i quali cessando di essere discepoli – non convergendo con le idee del Maestro, in realtà non hanno di apostoli che il nome – ancora si illudano di operare la salvezza delle anime battendo una strada diversa da quella percorsa da Gesù.

Molto opportunamente i Padri del Concilio nel documento che tratta della diffusione del Regno di Dio sulla terra affermano: «Sia ben persuaso (l’evangelizzatore) che è l’obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano» (A.G. 24/B).

Non pensavo che sotto l’aspetto puramente umano l’obbedienza, o ‘disciplina di partito’ come la chiamano loro, fosse di un’efficacia così sorprendente per la diffusione delle più storte e aberranti ideologie; me ne dovetti persuadere nei mesi passati nella zona più ‘rossa’ d’Italia: è veramente questo “passo di marcia” che fa guadagnare strada anche alle idee; obbedienza quasi militaresca o meccanica... ma sempre obbedienza da passo di marcia. I figli della Luce stanno a discutere se sia o no umana e cristiana l’ob-

bedienza; mentre gli altri, più accorti, obbediscono e fanno e ci strappano generazioni di anime. Non ci accorgiamo che tante belle realtà stanno bruciando? Che le più brutte idee s'appiccano ai nostri fedeli?

Come non ammettere che si doma meglio un incendio, quando tutti si lavora volonterosamente e... agli ordini?

Obbedienza domandata con animo di padre o di fratello maggiore; e obbedienza prestata con cuore filiale o fraterno; in una parola, obbedienza di famiglia.

Obbedienza questa certamente più amabile di ogni altra, senza dubbio, ma allo stesso tempo assai più obbligante di qualsiasi altro tipo di obbedienza. Qui infatti è l'amore che ha l'iniziativa, sia in chi comanda sia in chi obbedisce; quell'amore che previene, indovina, corre, resiste e... obbedendo sa di offrire un servizio sigillato con un marchio di garanzia inconfondibile d'amor puro e di donazione perfetta: che cosa infatti si dona con un'obbedienza amorosa, se non il meglio che abbiamo, la libera volontà?

Questo tipo di obbedienza accorcia le distanze, permette il dialogo che illumina a capire lo spirito più che la lettera, può contare sulla comprensione e sull'aiuto di chi comanda e sulla apertura e confidenza di chi obbedisce. Superiori e alunni non siamo forse tutti servi di Dio e conservi di ognuno di noi? Chi comanda, lo fa per obbedire; e già lui per primo dimostra di obbedire, compiendo quel servizio a nostro favore, comunicandoci ciò che la Prov-

videnza vuole da noi per il bene di ognuno e della comunità.

Cristo ci precede in questa scienza, lui che “Servo e Figlio” di Dio ha saputo scorgere la Volontà Paterna in ogni circostanza, in ogni legge religiosa o sociale che fosse, nelle consuetudini del suo popolo, negli ordini di chiunque aveva autorità dall’alto, persino nella condanna a morte venuta da un disonesto amministratore pubblico (cf. Gv 19, 11).

Obbedienza, mistero d’amore!

Fu così per lui, il Maestro; sia così anche per noi!

Se, come dicevamo fin dalle prime pagine, la carità sarà il leitmotiv delle nostre intenzioni pedagogiche, non ci riuscirà troppo difficile far accettare con buon viso una virile virtù umana e cristiana che a sua volta fornirà nella verifica delle vocazioni un elemento di prim’ordine per la scoperta di quella disponibilità che notammo tra le doti-base per l’accettazione-risposta del carisma divino.

42. O tutto o niente!

Nelle vacanze dalla quinta ginnasio al liceo, un ragazzo comunicandomi le sue intenzioni scriveva:

«Sono felice, Padre, perché finalmente vedo chiaro il mio destino: farò il prete, non ho più dubbi. Non mi sento degno, ma ho fiducia. Voglio però diventare prete tutt'intero: o tutto o niente. Lei non si dimentichi di aiutarmi...».

E' facile intuire la gioia di un adolescente uscito all'aria libera, dopo aver percorso un lungo tunnel nel buio o una strada avvolta dalle nebbie: il travaglio non era poi durato gran che; il ginnasio non è che un biennio, ma per lui era sembrato eterno quel tunnel!

Sempre così i giovani, per i quali un'anticamera, una attesa per quanto breve, pare sempre fin troppo lunga. E ne vennero una visione chiara e un proposito totalitario: o tutto o niente, anche qui con l'entusiasmo dell'età che non ammette mezze misure; se parte, corre e non si ferma.

«O tutto o niente!».

Il divino Maestro li conosceva bene questi simpatici giovani, e non dubitò di proporre a un adolescente il sublime miraggio della perfezione indicandogli un tracciato da eroe. E non era un bel ragazzo Giovanni, il discepolo più attento, il più innamorato, il 'prediletto'? L'adolescenza è l'età che esplode, vulcanica, impaziente, verso quella direzione che agli occhi assetati di conquiste è stata indicata come il proprio destino: perché mai abbiamo paura o falsi riguardi a indicare le 'nostre' mete, quelle sulle quali ci troviamo soddisfatti e felici? Perché non domandiamo il massimo a giovani che sono autentiche miniere di energie vitali sulle quali si può ancora contare? Si elemosina il minimo alla porta di chi può appena dare il minimo, ma è stoltezza elemosinare una monetina al cuore di chi può riempirci le tasche!

Un giovane, che conta già i 30 mesi che lo separano dal presbiterato, ha 23 anni, ed è entrato nelle nostre file in quarta ginnasio; rivedendo la strada finora percorsa così riassume la sua esperienza personale:

«Sono del parere che bisogna avere un ideale grande e luminoso verso il quale convergere tutta la propria vita, le proprie energie, ecc. Allora si raggiunge la coerenza di vita. Finché non si sa che cosa si vuole, allora c'è incertezza ed egoismo. L'ideale deve essere il Vangelo, le sue Parole, Gesù...».

Qualche ipercritico, che in quest'ora di gran penuria di vocazioni sta alla finestra per contestare, fischiare, o per suggerire "una scienza o una peda-

gogia impossibili”, potrebbe mormorare che questo chierico è nato vecchio, puzza di trionfalismo e ancora vede il sacerdozio con la fantasia di chi diceva, in tempi andati, che «se per via si incontrassero un prete o un angelo, a quello, prima che a questi si dovrebbe il saluto».

Il sacerdozio ministeriale, conferito ai chiamati con un sacramento, li fa partecipi del medesimo Sacerdozio di Cristo in un modo singolare, ontologicamente distinto dal sacerdozio regale comune a tutti i battezzati, e li colloca al vertice delle dignità, dei poteri e delle responsabilità che creatura umana possa sopportare. Ogni sacerdote, ammirato e commosso, può senza peccare di vano trionfalismo dire di sé: «*Digitus Dei est hic*» (Es 8, 15) ed esaltarsi come la Vergine Maria nella riconoscenza e nell’oblazione di tutto sé all’immutabile Sacerdozio di Cristo. Quante problematiche sfumerebbero, lasciando spazio e tempo ed energie all’approfondimento di verità essenziali e all’acquisto di doti eminentemente necessarie e cercate con acuita istanza dal popolo di Dio nei suoi figli migliori!

Preti, preti santi ci vogliono, che restituiscano al sacerdozio, vissuto da fragili creature, la sua grandezza ‘unica’ e il suo prestigio trascendente!

Preti “distaccati e puri”, che si tengano ininterrottamente al banco degli scolari, intenti alla Parola dello Spirito, per assimilarne il nettare e comunicarla con amore diaconale immenso ai vicini e ai lontani, che di quelle parole che sono «*spirito e vita*» (Gv 6, 63) hanno bisogno e fame.

Un amore sconfinato per il Cristo eucaristico e per il Cristo mistico, renderà accettabili i sacrifici che portano con sé un celibato vissuto in piena lealtà, una diaconia diuturna offerta senza calcoli egoistici all'immensa famiglia di Dio, e l'assillo quotidiano di un adeguamento della propria condotta privata e pubblica alle istanze di una vocazione così singolare. Con chiarezza di mete e pari linearità di metodi, tutte le nostre scuole apostoliche e i nostri seminari devono sentire l'altissimo onore di collaborare con lo Spirito Santo a quella perpetua Pentecoste che dona alla Chiesa di Dio i figli più cari, i suoi maestri, pastori e padri.

Scuole di santità, le più alte, quindi le più necessarie, seppure le più impegnative e ardue.

E' forse vento di Pentecoste quello che oggi soffia impetuoso sui tetti dei nostri cenacoli? E' turbine che viene dall'alto quello che scuote i rami dell'albero che da secoli offre alla Chiesa santa i divini frutti del sacerdozio?

Lo voglia il Cielo!

In umile attesa e in preghiera, attorno alla Regina degli apostoli, rinnoviamo la nostra Fede nel sublime dono della vocazione sacerdotale e religiosa; chiediamo che a ognuno di noi, felicissimi e fortunatissimi, sia concessa l'immensa gioia di passare ad altri, a molti e santi giovani, la consegna, e che alla terra, per il nostro umile e gioioso ministero, non manchino mai, sino alla fine dei tempi, i tesori del Cielo.

Ancora le 'scuole apostoliche'?

43.

Nella costituzione *Lumen gentium* è detto: «I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli Apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva» (L.G. 43/A); e più avanti: «Un simile stato, se si riguardi la divina e gerarchica costituzione della Chiesa, non è intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a fruire di questo speciale dono nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la sua missione salvifica» (L.G. 43/B). Afferma infine: «La professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana...» (L.G. 44/C).

Nel decreto *Perfectae caritatis* è detto: «I sacerdoti e gli educatori cristiani facciano seri sforzi affinché per mezzo di vocazioni religiose, scelte in maniera conveniente ed accurata, la Chiesa riceva nuovi sviluppi in piena corrispondenza con le necessità del momento. Anche nella predicazione ordinaria si tratti più frequentemente dei consigli evangelici e della scelta dello stato religioso. I genitori, curando l'educazione cristiana dei figli, coltivino e custodiscano nei loro cuori la vocazione religiosa» (24/A).

Se questo è l'autentico pensiero della Chiesa, è parimenti chiaro il dovere sia di reclutare le vocazioni 'religiose', sia di avere case e ambienti adatti alla coltivazione ed affermazione e maturazione dei germi di tale vocazione.

«Agli istituti poi è lecito, allo scopo di suscitare vocazioni, curare la propria propaganda e il reclutamento dei candidati, purché ciò avvenga con la dovuta prudenza e nell'osservanza delle norme stabilite dalla Santa Sede e dall'Ordinario del luogo» (P.C. 24/B).

La parola 'reclutare' non garba molto; resta tuttavia ben grave il problema delle vocazioni religiose, appunto in proporzione alle aumentate necessità apostoliche del momento storico che viviamo. Se la vocazione religiosa è "uno speciale dono" del Signore, cioè "opus Dei", ciò nondimeno resta anche e sempre "opus hominis; opus hominum": giustamente il Concilio fa appello a tutti perché ognuno faccia la sua parte e susciti, collaborando con lo

Spirito, nuove e numerose vocazioni, e queste siano convenientemente e accuratamente seguite.

A parte quanto è stabilito in comune accordo nelle varie diocesi per una pianificazione razionale nel reclutamento delle vocazioni sia per i seminari, che per le scuole apostoliche, qui rifacciamoci all' 'iter' che va percorso per una efficace questua di vocazioni.

Innanzitutto è con il gran mezzo della preghiera che vanno cercate le vocazioni, giacché prima al Cielo vanno domandate, che alla terra; ciò sia detto per evitare che, mancando la luce soprannaturale per un retto discernimento degli spiriti (id est, per capire le intenzioni divine!), non si perdano tempo, energie e denaro, creando delusioni dentro e fuori di convento. Il «*Rogate Dominum messis, ut mittat operarios...*» (Mt 9, 38), resta il primo passo, insostituibile, e resterà ancora quello che dovrà accompagnare ogni altro mezzo o strumento.

Immediatamente dopo, anzi inseparabilmente, questo secondo 'amo' è necessario per la pesca delle vocazioni religiose: una condotta luminosa, edificante dei religiosi, così come afferma il Concilio: «Ricordino però i religiosi che l'esempio della propria vita costituisce la migliore propaganda del proprio istituto ed il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso» (P.C. 24/C). Un esempio senza ombre, affascinante, occorre, giacché nessuno dubita del grave impegno che la prassi dei consigli evangelici, che non resti alle apparenze, comporta sempre.

A mio parere non basta una condotta degna, ci vogliono almeno due caratteristiche a integrazione di una esemplarità sia pure eccellente: che il religioso sia, e dimostri chiaramente di esserlo, felice di aver abbracciato questo austero stile di vita, e che nella vita comune, scelta come coefficiente di perfezionamento della propria persona, si trovi altrettanto soddisfatto e contento, senza alcun rimpianto per quanto ha lasciato per seguire il Maestro.

Fatti questi due primissimi passi, gli altri, non certo trascurabili (cf. il proverbio sempre buono: «Aiùtati, che il Ciel t'aiuta!»), vengono di conseguenza e con la benedizione di Dio: il Concilio, abbiamo letto sopra, indica come un mezzo efficace la predicazione dei consigli evangelici e dello stato religioso e, logicamente, una informazione sugli specifici apostolati degli istituti stessi.

Alla predicazione dovrebbe seguire quell'accostamento a gruppi (massimamente fra gli adolescenti e fra i giovani) e individualmente (ad esempio nelle Confessioni e nella direzione spirituale, o tramite una corrispondenza epistolare discreta e pertinente) che permette una certa iniziazione alla vocazione religiosa. Offre buone occasioni la predicazione di ritiri o di corsi di esercizi spirituali o di convegni vari: in tali circostanze, però, si stia attenti a non cadere in facili abbagli, quali appunto può suscitare l'incandescenza momentanea provocata dalla singolare grazia di una speciale predicazione.

In una parola è il lavoro apostolico svolto a contatto con il popolo di Dio, in un contesto di accordo e di armonia con i sacerdoti diocesani e con tutti i lavoratori della messe del Signore; questo soprattutto trattandosi di reclutamento di vocazioni a istituti religiosi di vita attiva o mista. Quello per i conventi di vita strettamente contemplativa e di clausura diventa un po' più difficile, mancando un contatto di lavoro apostolico presso i giovanetti: qui il reclutamento deve far conto sui direttori di anime, che sapranno indicare a ogni chiamato la via di Dio, non esclusa questa, nemmeno ai giorni nostri.

D'altra parte come si potrebbero avviare a una vita così singolare dei ragazzi? Non diverrebbe assai problematica la convivenza di ragazzi all'ombra di severi monasteri, dove domina abitualmente il silenzio...?

Non mi lasciarono indifferente quei frugoli della media che a mensa sedevano nello stesso refettorio monastico, assieme ai venerandi padri, ad ascoltare ancor più austere letture: per non vederla presto deserta quella già minuscola scuola apostolica, era urgente levarla di sana pianta e portarla a gridare e correre in una aperta campagna, abbastanza distante dal monastero, da non essere disturbata dal rigido silenzio di quelle sante creature dai calli alle ginocchia...!

Infine una cordiale intesa con i sacerdoti delle parrocchie e con i famigliari dei ragazzi potrebbe ovviare alle non poche difficoltà che anche buoni fedeli frappongono alla entrata dei figli e al non

troppo ipotetico pericolo di una non piena libertà e responsabilità nelle scelte decisive.

E le “scuole apostoliche”? Ci vogliono tanto quanto i seminari diocesani, e appunto per questa ragione nelle nostre pagine si è parlato di ambedue le istituzioni: necessarie agli istituti come il vivaio alla vita. Se il nome dovesse mutare, la sostanza e le mete devono conservarsi intatte: siano cenacoli di intensa vita umana, cristiana e di una apertura o disponibilità accentuata per la formazione e la realizzazione di una eventuale vocazione sacra. Siano bene ossigenate, aggiornate, e vivificate di alto spirito di famiglia; né siano agli alunni preclusi, per timore di perdere elementi, gli orizzonti universali del santo servizio, come se nella Chiesa, nella Casa del Padre, non ci fossero molte altre mansioni (cf. Gv 14, 2).

Si tenga presente che nell'animo dell'aspirante, se chiamato, in teoria dovrebbero presentarsi così le varie tappe della propria vocazione: sacerdozio, consigli evangelici, specifico apostolato; ma in realtà le cose vanno diversamente, e questo impone riguardi speciali in ordine al rispetto della libertà di scelta. Il ragazzo inverte l'ordine: è attratto dal genere di apostolato esercitato dai padri che lo assistono, poi pensa alla vita 'consacrata' dai voti, infine al sacerdozio.

Per quanto m'è toccato di constatare, un simile procedere può essere stato, in taluni casi, frutto di una errata maniera di educare: chi non scorge in questo, una propaganda preponderante (e forse un

tantino interessata!) sul tipo di apostolato (mostrando troppe volte gli aspetti lusinghieri e sottacendo le corrispondenti rinunce, ecc.)? Con una tristissima conseguenza: che la prassi dei consigli evangelici e il sacerdozio stesso con i relativi oneri, sono stati concepiti come una doverosa conseguenza, quasi un bagaglio obbligatorio... per poter esercitare quel simpatico genere di apostolato. Ne è venuto che qualcuno, col diminuire o cessare degli entusiasmi apostolici, non ha trovato ragion d'essere per i voti e il sacerdozio...

Per prevenire un così serio pericolo, anche nelle scuole apostoliche si dovrebbe adottare lo stile seminarile, le stesse norme, le stesse mete: l'indirizzo all'istituto in causa dovrebbe nascere e svilupparsi insensibilmente, fino alla maturazione di una decisione fatta in piena conoscenza delle svariate maniere di realizzare il proprio sacerdozio nella prassi dei consigli evangelici, nella pluralità meravigliosa di ordini e di congregazioni, come di poter fare il prete degnamente anche nel clero diocesano. Gradatamente, in seguito a pronunciamenti sempre più chiari, l'aspirante deve essere avviato ai consigli evangelici e agli approcci col genere di apostolato proprio dell'istituto, con prudenza e misura tali da non aggravare con pesi impossibili, e da non creare illusioni.

Il pericolo di avere in casa dei babbei è più facile negli istituti; ma sia ovviato educando per tempo gli aspiranti alla piena lealtà, alla giustizia, alla riconoscenza, al lavoro, a non farsi servire, ma a donarsi con gioia al servizio della co-

munità, anche per giustificare almeno un po' il pane che vi si mangia.

La tentazione poi di “sbattere l'uscio” qualora si dovesse cambiare direzione, è più da parte dell'istituto, che da quella dell'evaso: tante fatiche, e ingenti spese se ne vanno...! Suvvia! Niente va perduto di quello che noi abbiamo donato con retta intenzione e buon volere: Dio ripaga anche i più piccoli desideri e non lascia senza mercede il «*bicchiere di acqua fresca...*» (Mt 10, 42). Gli ex-allievi, se furono veramente amati ed edificati, non potranno tanto facilmente obliterare il bene ricevuto e sapranno, a loro modo e nella loro vita, rendere chi il trenta, chi il sessanta e chi il cento nel vasto Regno di Dio (cf. Mt 13, 23).

Non poche volte alla fine s'è dovuto ammettere che «non tutto il male era venuto per nuocere», giacché sarebbe stato un male davvero serio, se, traditi dalla facile tentazione del numero, avessimo trattenuto (senza proprio violare o forzare la libertà!) elementi non idonei a vivere la vocazione in comunità: non vanno avanti gli istituti per la presenza 'numerica' di certi carrettoni o per la cronica contestazione dei sedicenti santi! Non sono questi i “più logici e più generosi seguaci” che Gesù chiama alla perfezione (cf. Paolo VI, 2 feb. 1971).

Ruolo 'apostolico' degli ex-allievi

44.

Più sopra ci siamo proposti, a vari titoli, di animare così la vita nelle nostre comunità di formazione: che il ricordo degli anni passati con noi debba restare in benedizione sia in coloro che saranno preti o religiosi, sia per tutti gli altri, gli ex-allievi.

Se per tutti indistintamente i nostri ambienti sono stati larghi di aiuto per quelle promozioni non fallaci che preparano l'uomo di domani a sostenere con onore tutte le proprie responsabilità personali e sociali, non pare giusto che tanto lavoro e fatiche debbano rimanere quasi per sempre confinate entro l'arco di vita passato assieme o abbiano un riflesso benefico appena a un palmo fuori di casa nostra.

Gli ex-allievi devono gravitare, a loro modo s'intende, intorno a noi quasi per una necessità morale, come l'ape che gira e rigira intorno all'aiuola nella quale ha gustato delle buone cose.

Negli istituti religiosi questo ritorno sembra più fattibile e più facile; mentre nei seminari il frequente avvicinarsi del personale può segnare una rottura

di relazioni, che, voglia o no, anche quando sono dirette verso una istituzione, si sostengono finché ci sono gli 'animatori', le persone care dalle quali si è stati beneficiati. In ambedue i casi è vantaggioso interessarsi di quelli che, pure avendo infilato una strada diversa dalla nostra, hanno percorso con noi un bel tratto di cammino, e proprio negli anni migliori della vita.

Sembra opportuno fare (fugacemente e non senza una certa fatica) una distinzione, allo scopo che ci prefiggiamo, di tenere le fila a fine di bene: tra gli ex-allievi ci sono gli allontanati per un motivo disciplinare, in vista del bene comune soprattutto; ci sono quelli invitati a prendere un altro indirizzo, perché ritenuti o non idonei o perché essi stessi non si ritenevano 'chiamati'; e ci sono anche alcuni, forse pochissimi, che erroneamente furono considerati non chiamati, oppure furono rinviati alla famiglia in attesa di una nuova verifica e di una promozione definitiva.

Su tutti costoro possiamo contare, ma ad un patto, che non siano usciti "sbattendo l'uscio", come si suol dire. Naturalmente, tutti gli educatori vorrebbero eliminarle queste uscite forzate o rese necessarie, ma accettate con un disagio astioso; e chi non vorrebbe prevenirle? Si può arrivare a queste decisioni per motivi vari e qui non è il caso di farne una lista; ma due osservazioni suggerisce la comune esperienza.

E' innanzi tutto il bene dell'individuo che vuole venga debitamente allontanato chi fosse affetto di

omosessualità: questi deve uscire quanto prima all'aria aperta, vedere ragazze, prendere qualche scapellotto da suo padre (che si accorgesse del male) e trovare di che rompersi la testa (fastidi, grattacapi, dispiaceri, impegni di lavoro, ecc.) per liberarsi dalla pessima inclinazione; che se per una ipotecissima speranza di recupero lo tratteniamo in seminario, questi si fisserà maggiormente nel suo male e uscito troppo tardi gli riuscirà molto più difficile la guarigione, col rischio di aver danneggiato per sempre un uomo. Che il bene comune opti per questa 'liberazione' è più che evidente.

Altro motivo di malanimo può essere imputato al fatto di aver trattenuto qualcuno che non era per nulla idoneo ai nostri fini, né alla sopportazione di uno stile di vita sia pur rapportato alle comuni esigenze dei giovani, indipendentemente dal loro destino. Hanno camminato qualche tempo con le scarpe strette, ora se ne vanno con i calli, e non conserveranno certo un caro ricordo, ma potranno sentire astio e ribellione, coinvolgendo in questo malanimo anche la pratica religiosa. In negozio, è vero, le scarpe si provano per qualche minuto e con certi riguardi; poi, se non vanno, non ci si ostina a indossarle, perché nessuno ignora che non c'è un solo paio, né un solo tipo di scarpe da infilare: ciò vale anche trattandosi di un impegno così grave come la scelta dello stato.

Questi 'allontanati' trovassero almeno un parroco o un curato cui affidarsi nell'ora della sconfitta (la chiamo così, perché non saprei a che altra cosa

paragonare lo stato d'animo di un ex-allievo 'bocciato' moralmente)!

Quelli che non erano idonei o non si sentivano chiamati, non si vede come possano conservare sfiducia verso le nostre case se, appena ci si è reciprocamente accorti, se n'è parlato e si è arrivati a una decisione bilaterale serena, bene accettata come dono dello Spirito che guida le nostre sorti. Per costoro il bene ricevuto resterà certamente nelle fondamenta dell'edificio morale. Su questi dobbiamo poter contare.

Coloro infine che fossero usciti perché erroneamente giudicati (con i modi più convenienti e a suo tempo) non chiamati, ma senza "sbattere l'uscio" e legati all'affetto degli educatori, non saranno impediti dal far ritorno; e comunque, se non hanno portato con sé astio e avversione, potranno sempre essere una vera benedizione per le parrocchie, per la società, avendo sotto un abito e una 'ratio vivendi' comune e laicale, un animo non fatto per una prassi mediocre di vita spirituale.

Tutti indistintamente vanno aiutati con onestà e carità a infilare la giusta strada e a inserirsi con disinvoltura e competenza nell'alveo comune.

Con opportuni convegni, forse meno vistosi e più frequenti, potranno far ritorno alle fonti per riaverne beneficio, tutti, senza escludere di nostra iniziativa alcuno: si tratterà in ogni caso di studiare una organizzazione che non venga per nulla a intralciare la vita ordinaria delle nostre case.

Convegni frequenti, e frequenti contatti, non esclusa la corrispondenza epistolare, partita maga-

ri da uno o dall'altro degli educatori, anche per iniziativa personale, là soprattutto dove mancasse il gruppo incaricato, o una segreteria, o un delegato ex-allievi.

Coltivati, quanti buoni servizi possono rendere alla causa di Dio e alla vita dei nostri stessi cenacoli! Perché non dovrebbero diventare i primi benefattori, gli amici delle vocazioni, gli apostoli delle parrocchie sia nella assistenza sociale, che nel servizio liturgico? 'Migliori' devono poter essere ancora, anche fuori del seminario: non sono stati infatti invitati, per lungo tempo, alla mensa imbandita dalla Provvidenza per i figli migliori della Chiesa?

45. L'arte di pregare

Abbiamo spinto l'occhio nella direzione di due abissi, trattando in queste pagine del problema vocazionale: da una parte l'abissale grandezza del carisma divino, e dall'altra l'immane piccolezza di chi riceve il dono e di quanti sono votati alla educazione degli amici 'scelti' e prediletti: ...e abbiamo balbettato qualche sillaba, abbiamo piuttosto pregato, che elaborato nuovi sistemi e nuovi tentativi.

Non fecero altrimenti i discepoli, gli apostoli primi, che sotto la materna vigilanza di Maria, la fortunata Madre di Gesù, si chiusero nel cenacolo in preghiera. Quando l'Infinito si abbassa sul nostro capo, tremano persino le ossa e non resta altro rifugio che la preghiera. Qui l'Infinito diventa nostra luce, nostra fortezza, nostro coraggio, e nostra gioia: nulla più ci spaventa, nulla ci trattiene dal gettarci (noi, creature nate dal nulla e concepite nel peccato) in ardue imprese.

Non è forse questa la più confortante esperienza che offre la Bibbia? Non è questo il precetto del Maestro così bene accolto e vissuto dagli apostoli

e dai santi di ogni epoca? Chi prega dispone della potenza di Dio; chi non prega, credendosi sufficiente a risolvere i problemi inerenti alla salvezza, è un illuso e dispone della sua potenza, che all'impatto delle innumerevoli provocazioni dell'avversario, si è sempre dimostrata imparità e impotenza.

Se al sopraggiungere di una nuova difficoltà, ci si mettesse innanzi tutto in ginocchio, penso che Dio suggerirebbe: non tocca a Lui dire la prima parola e... l'ultima in questo travaglio? Tempo di cenacolo è quello che passiamo assieme ai nostri adolescenti nei seminari, nelle scuole apostoliche, nei noviziati: a noi tocca soprattutto pregare; allo Spirito fare il resto, il più.

E quale ruolo deve occupare l'orazione (mentale, vocale, personale; comunitaria, privata e liturgica; pratiche e spirito...) nella educazione dei candidati? Quello che una perla preziosissima ha il diritto di occupare in un anello: il posto centrale, il primo, il più importante ed opportuno, affinché il suo valore brilli e domini e piaccia. Commisurando il tempo dedicato nella giornata alla scuola, allo studio o semplicemente alle ricreazioni (queste in media occupano quattro ore), dobbiamo ammettere che lo spazio ufficialmente stabilito per l'orazione è una parte appena 'discreta'; vista nel contesto, addirittura 'minima'; inferiore (al solito!) al tempo destinato alle cinque refezioni (3+2).

Si può obiettare che la 'perla' è sempre la parte più piccola: e sia! Purché veramente in una co-

munità, che si propone mete di eccezione, questa perla abbia il suo posto migliore, e da tutti sia considerata come la più necessaria e la più preziosa.

Novellini e veterani, giovanissimi e liceali, aspiranti e novizi... tutti devono respirare aria pura, nutrirsi di cibi abbondanti a seconda delle necessità; non altrimenti trattando della orazione: tutti si ha da pregare, ma tutti secondo necessità ed istanze personali. Se l'età e lo sviluppo psico-fisico, intellettuale e spirituale, reclamano continui adeguamenti e adattamenti nell'organizzazione dello studio, del lavoro e della stessa ricreazione, molto più va studiata e misurata fino al minuto-secondo la cosiddetta 'pietà'.

Forse per i novellini, gli alunni della prima o della seconda media, la Messa quotidiana non sarà opportuna nei primi 20 giorni di seminario; mentre sempre, fin dal primo mattino, desiderata e assimilata una lezione spirituale, fatta di preghiere vocali e di una esortazione non 'barbosa', ma legata ai sentimenti che si agitano nel cuore di questi frugoli un po' spaesati. Il Rosario può essere introdotto, senza troppe attese, quando il clima o tono spirituale è già un po' acceso; l'adorazione eucaristica quando il fervore tocca punte di incandescenza.

La pietà privata è fondamento alla pietà comunitaria e va suggerita (secondo peso e misura giudiziari!) anche ai più giovani e potrà essere una breve visita all'Eucaristia, o un pezzo di Rosario, o la lettura di una pagina evangelica. La Co-

munione, anche se fatta in una azione liturgica comunitaria, va consigliata come una pratica 'personale', per evitare fin dagli inizi gli abusi di cui tutti sappiamo.

Qualche 'osservatore' si domanda, perché dovrebbe essere 'facoltativa' la quotidiana partecipazione alla Messa: è forse facoltativa la presenza alle lezioni scolastiche, alle ricreazioni e ai pasti...? E non vi si partecipa comunitariamente? Pare incredibile che in ambienti aerati di Fede, non si possa far accettare nelle sequenze giornaliere quella mezz'ora di Messa comunitaria nella quale il Cielo offre ai giovani le migliori fortune.

E' sempre in poter nostro suscitare "adiuvante Deo" la convinzione e la persuasione (richieste in grado tanto più eminente, quanto più spirituale è una azione da proporre) che producono spontanea e volenterosa adesione.

E' l'ubicazione della Messa che richiede accortezza ed elasticità: pare, ad esempio, controindicata per i giovanissimi la Messa prima dello studio o di altre occupazioni impegnative: per essi bisogna che la Messa termini in 'gloria', con la previsione del gioco...; ai più grandi ordinariamente la Messa può essere proposta in apertura della giornata o in precedenza dello studio...

Il pericolo di cadere in una pietà ritualista o formalista (tutt'altro che ipotetico negli ambienti nostri!) è preventivamente eliminato, se ogni candidato viene avviato per tempo alla preghiera personale, affinché possa abitualmente portare un'a-

nima alle pratiche comunitarie (quelle casomai possono favorire il formalismo!). Questo giusto timore, tuttavia, non paralizzi fino a rinunciare a pratiche di pietà d'altro lato formative e gradite: un corpo senz'anima non va; ma nessuno ha mai detto che le nostre pratiche di pietà debbano tenere in piedi un cadavere! E' vero: congiungiamo pietosamente le mani in atteggiamento di preghiera anche a un cristiano morto (e tuttavia nessuno grida allo scandalo!); ma nessun educatore si rassegna a condurre per le vie di Dio, le vie che menano alle fonti più alte della vita, dei cadaveri ambulanti. Diamoci premura perché in ogni rapporto con lo Spirito, sia la vita (e quale vivacità di vita nei ragazzi!) quella che si muove... a comporre in atteggiamento pio tutta la persona, mani comprese!

Una sostanziosa alimentazione spirituale procurata da una predicazione assidua su temi biblici di sempre vivo interesse per i giovani (Dio, Gesù, la vita umana nei suoi destini ultraterreni...) renderà robusta, virile e insieme convinta e spontanea la pietà, immunizzandola da ogni formalismo.

I responsabili, dal rettore all'ultimo degli assistenti, ciascuno nel suo ruolo, precedano nell'esempio di una franca e cordiale prassi di orazione, nella certezza di fare un servizio 'vitale' ai propri alunni. Questi in seguito saranno degni ministri di Dio, ottimi religiosi, ovvero bravi laici, esemplari padri di famiglia e nel loro ambiente educatori della Fede, se alla nostra scuola avranno appreso l'arte di pregare.

Da questo primo passo dipende anche oggi il cammino della salvezza; è dalla preghiera che l'uomo prende l'orientamento buono, anzi l'unico buono, per ogni vivente: "ad Deum".

INDICE

1. Bibliografia?	13
2. Frustrazioni per nessuno	17
3. Amore chiama amore	21
4. Titolo poco indovinato	27
5. Senza famiglia?	31
6. Vivaio e vita	37
7. Ambiente ‘scelto’ per ragazzi ‘scelti’	41
8. Verifica continua	45
9. Equivoci intollerabili	50
10. Arte scomoda	55
11. Il primo passo	59
12. Rischi da non permettersi	64
13. Educatori che soffrono vertigini?	69
14. Minimismo devastatore	73
15. Lesioni alla libertà?	77
16. Né autoritarismo né angelismo	81
17. Ingrata e fascinosa età	89
18. Il ‘pieno’ lo fa l’amore	95
19. Al vaglio di una crisi...	101
20. Quando il dubbio investe l’educatore	107
21. In rispettosa attesa...	114
22. Dio cerca il cuore	119
23. Accettare l’Amore!	127

24. L'amabile vincastro del pastore	131
25. Guide cieche	135
26. La tassa di iscrizione	139
27. Lasciarsi abbracciare da Cristo	147
28. Quando Cristo rapisce il cuore	152
29. Basta poco	159
30. Eclissi inevitabili, scontate, benedette	165
31. Il pericolo della solitudine	171
32. Clima di Fede	177
33. In tenuta sportiva...?	185
34. Una pesante questione	195
35. Non c'è che un tipo di Prete	203
36. Carte in regola	209
37. Apostoli, se discepoli	213
38. Se il motore non canta...	217
39. Ascoltiamoli, forse hanno ragione!	225
40. Monotonia	231
41. Obbedienza	237
42. O tutto o niente!	243
43. Ancora le 'scuole apostoliche'?	247
44. Ruolo 'apostolico' degli ex-allievi	255
45. L'arte di pregare	261

STAMPA: NOVASTAMPA DI VERONA